

INDICE

Prefazione alla seconda edizione 3

I - I DONI DELLA NATURA VIVENTE

Alimenti di origine vegetale 4Alimenti di origine animale 6Gli indumenti 10La casa e il suo arredamento 12

II - I PIÙ IMPORTANTI FATTORI DELL'AMBIENTE FISICO IN CUI SI SVOLGE LA VITA

L'atmosfera 14Il suolo 16L'atmosfera 19Il clima 21Il sottosuolo 21

III - AMBIENTI BIOLOGICI

Laghi, fiumi, paludi 24Foresta 25Foresta equatoriale 25Foresta boreale 26Savana e steppa 27Deserto, taiga e tundra 27Montagna 28Correlazioni fra organismi e ambiente 30

IV - LA CIRCOLAZIONE DELLA VITA E L'EQUILIBRIO DELLA NATURA

Animali fitofagi 32Predatori 33Parassiti 34Lotta per l'esistenza 35Fauna armonica 36

V - REGRESSIONE DELLA FLORA SPONTANEA

Influenza delle glaciazioni 37Origini dell'agricoltura 38Cosmopolitismo attuale della flora 38Difesa degli endemismi 40Estinzione di specie vegetali 41

VI - EROSIONE E RIMBOSCHIMENTO

Erosione geologica 43I processi erosivi e geologici 44Altre funzioni protettive del bosco 45Desertificazione nei paesi equatoriali 47Squilibri idrobiologici e bacini idroelettrici 48

VII - UOMO E FAUNA

Sviluppo dei mezzi di caccia 50Specie estinte ad opera dell'uomo 51Specie in pericolo di estinzione 52Bisonte d'America 53Castoro del Canada 54

Altre carneficine 54Distruzione degli uccelli 55Uccellazione in Italia 57Il flagello degli insetticidi 59Vita e morte nelle acque dolci 61Vita e morte nel mare 62

VIII - PROTEZIONE DELLA NATURA

Possibilità di restaurazione 64Azione internazionale 64Difesa dell'ambiente 65Tutela del paesaggio 66Riserve integrali 67Riserve in Italia 68Parchi nazionali 69Bellezze naturali d'Italia 70

IX - COSCIENZA NATURALISTICA

Propaganda 71Musei e giardini zoologici e botanici 71Funzione della scuola 72

X - CENNI SULLE LEGGI ITALIANE RIGUARDANTI LA PROTEZIONE DELLA NATURA

Leggi sulla caccia e sulla pesca 75Legge sulla protezione delle bellezze naturali 75Tutela delle acque e della montagna 75

Finito di stampare in Maggio 1956 dalle Arti Grafiche A. Chicca - Tivoli

I

LA PROTEZIONE DELLA FAUNA IN ITALIA

La Ricerca Scientifica, anno 22°, n. 9, 1952

Uno degli aspetti più evidenti e più facilmente comprensibili della necessità della protezione della natura è quello faunistico.

La protezione della fauna vanta inoltre nei confronti di quella del suolo e della flora una specie di priorità di ordine storico-cronologico se non di ordine economico.

Infatti se è vero che essa dovrebbe risultare in certo qual modo conseguente e dipendente da queste ultime è un fatto che i movimenti per la protezione della natura e gli allarmi che hanno maggiormente influenzato l'opinione pubblica mondiale sono derivati dalla rarefazione e dalla scomparsa di alcune specie di animali ed in particolare di quelle di grossa mole, distrutte in gran parte dall'uomo sia direttamente attraverso la caccia sia indirettamente mediante la profonda trasformazione dell'ambiente da esso operato. Tale pare sia stata l'origine dei maggiori Parchi Nazionali americani, i primi ad essere istituiti, e tale è stata indubbiamente la causa prima della creazione dei maggiori e più importanti Parchi Nazionali italiani. Ognuno sa che il Parco Nazionale del Gran Paradiso deve in gran parte la sua istituzione alla tutela dello stambecco delle Alpi come quello dell'Abruzzo deve la propria alla necessità di conservare gli ultimi esemplari del camoscio degli Abruzzi e dell'orso marsicano. Ambedue i Parchi non erano che riserve di caccia di un Re cacciatore, trasformate, poiché queste specie erano al momento della loro protezione oggetto di caccia ed a tale scopo assai ricercate sia dai cacciatori sportivi, sia dai bracconieri, per il vantaggio economico che essi ritraevano da questa grossa selvaggina.

Il lavoro del Barone W. Rothschild «Extinct Birds» pubblicato nel 1907, assunse importanza non trascurabile nella storia della protezione: è l'opera di un naturalista dilettante ed insieme di uno sportivo. A questo punto si potrebbe accennare alle benemerite che le riserve di caccia e gli stessi cacciatori più evoluti, possono avere nel campo della protezione. Il fatto comunque sta ad indicare che protezione e caccia non costituiscono due termini antitetici, né un inconciliabile binomio.

In realtà la protezione della natura, come è intesa oggi giorno, è qualche cosa di più complesso che la tutela delle specie animali che vanno scomparendo, all'incontro interessa problemi di ecologia generale ed umana nonché quesiti agricolo-forestali, economico-sociali ed in parte politici. Tuttavia non si può misconoscere la importanza che la protezione della fauna, e particolarmente dei gruppi più appariscenti e che maggiormente colpiscono l'attenzione dei più larghi strati della popolazione per la loro bellezza ed interesse naturalistico (vale a dire mammiferi ed uccelli), può assumere dal punto di vista della propaganda a favore della conservazione. Sono infatti gli uccelli ed i mammiferi quelli che più facilmente richiamano l'interesse immediato delle persone non necessariamente provviste di cultura scientifica e sono questi stessi che danno al paesaggio un'animazione immediata ed una apparenza di vita le quali colpiscono le masse e ne fanno più agevolmente gustare la bellezza.

È appunto la protezione della fauna ed in particolare dei mammiferi e degli uccelli, nonché le cause che ne limitano il numero e quelle che si oppongono alla maggiore diffusione di **2**

questi meravigliosi ornamenti dei nostri boschi e delle nostre campagne che formeranno oggetto di questa mia nota.

Si può dire subito che le cause che si oppongono alla moltiplicazione della selvaggina ed alla sua protezione sono di carattere diverso: da una parte di ordine per così dire psicologico, dall'altra di indole pratica-economica. Prescindiamo dall'esaminare in questa sede quelle che sono le cause naturali.

Si può ammettere, in linea generale, che l'Italia, malgrado le condizioni favorevoli del suo clima, non sia un paese ricco di selvaggina. Chi percorre le nostre contrade sia in treno sia con automezzi e volga lo sguardo attento alla campagna, può rimanere colpito dalla mancanza e scarsità della selvaggina, che caratterizza il nostro paesaggio. Ciò relativamente ad altri paesi dell'Europa centrale e settentrionale, ove non è difficile osservare dal treno caprioli, daini, cervi ed altre specie, nei campi e sul limitare dei boschi, i quali non si scompongono troppo al passaggio dei convogli.

Ciò che colpisce all'incontro il viaggiatore naturalista che percorra il nostro paese è, oltre alla carenza della grossa selvaggina, il particolare comportamento diffidente degli uccelli, i quali ben difficilmente si lasciano avvicinare, se non ad una rispettosa distanza, superiore comunque al tiro del comune fucile da caccia, e ciò specialmente nelle campagne. È d'altronde di osservazione comune il fatto che gli uccelli dei parchi pubblici delle città sono assai più confidenti ed avvicinabili di quelli che possono incontrarsi nei campi e nei boschi delle zone meno popolate. Un esempio tipico si ha a Milano nei cui Giardini non è difficile avvicinare il colombaccio ed altri uccelli che fuori dell'abitato appaiono del tutto inabbordabili. La spiegazione di questi fatti è tutt'altro che difficile.

La grossa selvaggina, o selvaggina pregiata, nei paesi ad agricoltura progredita, sussiste solo laddove il regime riservistico è largamente diffuso e non nei terreni cosiddetti «liberi» ove la caccia è permessa a chiunque, come accade nel nostro Paese. Secondariamente gli uccelli grandi e piccoli sono talmente perseguitati da cacciatori e bracconieri, da vivere in un perpetuo stato di vigilanza difensiva, la quale si riflette sul loro generale comportamento, rendendo assai più difficile per il comune osservatore, amante delle cose della natura, gustare della loro presenza e compiere osservazioni interessanti, anche sotto l'aspetto naturalistico, sulla loro vita.

Questo stato di cose ha il suo fondamento nel costume e di conseguenza nel diritto italiano.

Infatti l'interesse che la maggioranza degli italiani ha, per una lunga tradizione che si trascina fino ai nostri giorni, rivolto agli animali selvatici, è stato prevalentemente se non esclusivamente venatorio. Gli animali selvatici e soprattutto gli uccelli, numericamente più importanti, hanno rappresentato e rappresentano per il nostro popolo qualche cosa che è destinato ad essere cacciato ed utilizzato sotto forma di cibo. Che essi rappresentino anche qualche cos'altro di diverso, sia sotto l'aspetto naturalistico che economico-agrario, sia sotto forma di interesse culturale educativo e psicologico, che non si traduca semplicemente nella cattura e nella caccia, è un fatto che non è ancora entrato a far parte della pubblica opinione o per lo meno della grande maggioranza di essa.

La nostra legge che regola la materia è quella che si intitola alla protezione della selvaggina ed all'esercizio della caccia, ma chiunque conosca questa legge ed i principi che la informano **3**

sa che si tratta essenzialmente di una legge sulla caccia, fatta prevalentemente da cacciatori e per i cacciatori. Né si poteva attendere altrimenti se si pensa che dalla unificazione della Nazione fino al 1939, anno della promulgazione dell'ultimo T.U., non si erano ancora formati, né tanto meno diffusi, movimenti od opinioni pubbliche interessate alla protezione.

La protezione della selvaggina cui allude il titolo della legge si deve riferire, come si riferisce in realtà, per chi abbia agio di studiarla e conoscerla a fondo, piuttosto alla protezione di quelle specie che formano oggetto di caccia. Si tratta perciò di una sorta di protezione interessata in funzione venatoria, mirante soprattutto a ripopolare il territorio di quelle specie stanziali che formano principale oggetto di caccia (quali le lepri ed i gallinacci stazionari), piuttostoché ad assicurare una effettiva protezione alla totalità del patrimonio faunistico nazionale considerato come entità naturalistica.

I principi informativi su cui si basa la legge vigente hanno il loro fondamento nel diritto romano e sono stabiliti nei primi articoli della legge stessa. Infatti caratteristico della legge italiana sulla caccia è da una parte il principio della *res nullius* per cui la selvaggina è cosa di nessuno, cioè di proprietà del primo occupante; dall'altra la limitazione del *jus prohibendi* per la quale viene sbarrata la via al regime riservistico. Infatti l'art. 65 del vigente T.U. stabilisce che l'estensione complessiva delle bandite e riserve non deve superare il quinto del territorio effettivamente utile alla caccia in ciascuna provincia. Non si può negare tuttavia che l'istituto della riserva, quando bene amministrato, può rendere servizi inestimabili sia alla caccia che alla protezione. Alla diffusione delle riserve si deve, come si è accennato, l'abbondanza della selvaggina e quella educazione venatoria che formano il vanto di alcuni paesi europei come Germania, Austria, Scandinavia, ecc. In Italia al contrario le riserve, considerate da alcuni come privilegio privato e quindi invise per ragioni politico-sociali, hanno, salvo in casi particolari, scarsa diffusione ed il territorio nazionale può considerarsi nella grande maggioranza aperto alla cosiddetta libera caccia. Queste condizioni hanno determinato uno stato di fatto che si può riassumere come segue:

1° caccia estesa a quasi tutte le specie di uccelli e mammiferi di grossa e media mole e protratta per lunghi periodi di tempo, compreso l'inizio della primavera;

2° straordinaria carenza di selvaggina;

3° grande numero di cacciatori in rapporto alla superficie;

4° deficienza di educazione venatoria.

Un quadro di questo genere non può considerarsi molto lusinghiero né favorevole alla organizzazione della protezione in Italia. D'altra parte chiunque si occupi di questioni venatorie sa quali siano in realtà le condizioni della caccia e quali contrasti suscitati la sola discussione dei problemi venatori. Questi contrasti non sono solo tipici al particolare carattere di attività sportiva, ma rivelano un'intima critica situazione che investe tutta la materia ed è alla radice dei fatti. D'altra parte tale stato di cose non si deve attribuire unicamente alla indisciplina dei cacciatori; altre categorie che avrebbero potuto prestare la propria attenzione e la propria attività alla materia, sono state per molto tempo lontane e schive dalla trattazione di questi problemi lasciando ai soli cacciatori la cura di proteggere quella selvaggina che essi stessi uccidevano nell'esercizio del loro sport. Le conseguenze sono state quelle sopra indicate.

Come il principio della *res nullius* possa accordarsi con quello della tutela del paesaggio, e quindi anche della fauna che lo anima, sancito dalla nuova costituzione, potrebbe essere **4**

materia di discussione che potrebbe portare molto lontano. Si tratta tuttavia di un principio che ha profonde radici nella nostra legislazione e non solo nella legge sulla caccia, ma nello stesso codice civile, per cui non è prevedibile che, allo stato attuale delle cose, esso possa essere superato o sostituito in una prossima legge. Ciò non toglie che la selvaggina, pur rimanendo sotto l'aspetto giuridico *res nullius*, non possa formare oggetto di particolare attenzione ed intervento da parte dello Stato, cui spetta di tutelare quelli che sono i beni comuni della Nazione. D'altra parte occorre ammettere che, allorché i romani proclamarono tale principio, la selvaggina era molto probabilmente assai più abbondante di quanto lo sia oggidi e non rivestiva quella importanza economica e naturalistica che assume attualmente.

Convieni quindi esaminare quelle che sono le possibilità che la legge offre di realizzare, nelle presenti condizioni, la protezione della fauna.

Si può considerare una protezione di singole specie ed una protezione generica esercitabile sia nel tempo che nello spazio.

Occorre aggiungere che la legge vigente oltre a definire la selvaggina ne distingue particolari categorie che rivestono determinata importanza dal punto di vista della protezione.

Secondo la legge italiana sono considerati selvaggina i mammiferi e gli uccelli viventi in libertà eccettuate le talpe, i toporagni, i ghiri, i topi propriamente detti e le arvicole (art. 1).

Agli effetti della legge stessa sono considerati selvaggina stanziale protetta:

a) fra i mammiferi: il cervo, il daino, il capriolo, la capra selvatica, il muflone, il camoscio, lo stambecco, il cinghiale, l'orso, la marmotta, l'istrice, la lepre comune, la lepre bianca, nonché, limitatamente alla Sicilia, il coniglio selvatico;

b) fra gli uccelli: tutti i tetraonidi (urogallo o cedrone, gallo forcello o fagiano di monte, francolino di monte e pernice bianca), i fagiani, la coturnice, la pernice rossa, la pernice sarda, la starna e la gallina prataiola;

c) tutta la selvaggina estranea alla fauna locale, immessa dai Comitati provinciali della caccia ovvero da concessionari di bandite o di riserve.

Le specie sopra elencate sono in realtà quelle che costituivano nelle leggi precedenti la «selvaggina nobile stanziale» che corrisponde in effetti alla «selvaggina» così come è intesa nelle legislazioni dei paesi nordici, molto evoluti in questa materia.

L'appellativo di protetta è improprio in quanto queste specie non godrebbero di una protezione assoluta, ma di una protezione relativa rivolta soprattutto alla loro conservazione e al loro ripopolamento, poiché essa assume maggiore interesse e pregio venatorio. Si è perciò proposto di chiamare queste specie «selvaggina pregiata» per conservare la dizione «selvaggina protetta» alle specie indicate all'art. 38 dello stesso T.U. le quali godrebbero di una forma di protezione teoricamente assoluta. Infatti «è sempre proibito uccidere e catturare»:

a) lo stambecco, il camoscio dell'Abruzzo e il muflone;

b) i giovani camosci dell'anno e le madri che li accompagnano;

c) le femmine dei daini, dei cervi e dei caprioli;

d) l'orso;

e) la marmotta durante il letargo;

f) la foca;

- g) i pipistrelli di qualsiasi specie;
- h) l'avvoltoio degli agnelli (*Gypaetus barbatus*), la gru, il fenicottero, le cicogne ed i cigni;
- i) i rapaci notturni, eccettuato il gufo reale. Questa disposizione non si applica alla cattura della civetta e dei barbagianni destinati a servire da zimbello;
- j) le femmine dell'urogallo e del fagiano di monte;
- k) le rondini e i rondoni di qualsiasi specie;
- l) l'usignolo, il pettirosso, i lui di qualsiasi specie, il regolo, il fiorrancino, lo scricciolo, le cince, i codibugnoli ed i picchi di qualsiasi specie;
- m) i colombi torraioli (*Columba livia*) sia di colombaia che selvatici, ed i colombi domestici di qualsiasi razza, compresi i colombi viaggiatori anche se in luoghi lontani dall'abitato e i colombi che sfuggono ai tiri a volo. La proibizione non si applica ai comuni ed ai proprietari dei colombi. La cattura dei colombi torraioli da destinarsi ai campi di tiro a volo è consentita esclusivamente ai Comitati provinciali della caccia e a persone da questi nominativamente designate;
- n) la selvaggina introdotta dai Comitati provinciali della Caccia durante il periodo dell'acclimazione e gli animali sfuggiti dai giardini zoologici o da raccolte di animali viventi, salvo il consenso del proprietario.

Con queste disposizioni si è voluto salvaguardare da una parte quelle specie le quali sono circoscritte ai Parchi Nazionali od in via di estinzione o assai pregevoli per il loro scarso numero e per il loro interesse scientifico, quali l'avvoltoio degli agnelli, la gru, i fenicotteri, le cicogne, i cigni, ecc. D'altra parte si è inteso proteggere le specie insettivore che non hanno grande interesse venatorio e sono generalmente ritenute utili all'agricoltura come rondini e rondoni, lui, cince, codibugnoli e scriccioli. La protezione dei torraioli è rivolta alla conservazione della colombicoltura.

Si può osservare subito che la applicazione di questo articolo è stata nella pratica gravida di difficoltà e spesso inefficiente, soprattutto per la mancanza di educazione venatoria e naturalistica. Così la cattura e la caccia delle gru, delle cicogne e dei cigni sono avvenute di frequente e sono spesso rimaste impunte. D'altra parte l'entusiasmo venatorio di un cacciatore posto nelle condizioni di sparare a uno di questi uccelli, assai poco frequenti ed imponenti per la loro mole, è nella maggior parte dei casi tanto fervido, che egli ha preferito e preferisce affrontare i rischi di una contravvenzione e le conseguenti penalità, sempre del resto piuttosto esigue.

Quanto poi agli usignoli, alle cince, ai pettirossi ed ai picchi, essi si rinvergono di frequente nei carnieri dei cacciatori e soprattutto di quelli che esercitano la piccola caccia e sono chiamati nel linguaggio venatorio «bruciasiepi». Se gli agenti preposti alla vigilanza avessero la possibilità di esercitare un più stretto controllo di questi ultimi e possedessero una maggiore competenza ornitologica, la «piccola caccia» subirebbe un salutare rinnovamento.

Nonostante che questo articolo di legge sia scarsamente applicato e malamente inteso, pure esso riveste notevole importanza: esso rappresenta il primo tentativo di realizzare una protezione specifica della fauna del nostro paese ed ha indubbio valore morale ed educativo.

Quanto alla protezione nello spazio, essa può realizzarsi in vari modi. Lasciando da parte l'istituzione di Parchi Nazionali, la cui organizzazione è affidata a leggi speciali, e le riserve private, ove si esercita la caccia sia pure razionale e controllata, ad altre istituzioni è affidata **6**

dalla legge la protezione limitata a determinati territori e queste sono soprattutto: le bandite di caccia, le cosiddette zone di ripopolamento e cattura, istituite ai sensi dell'art. 52 e le oasi e rifugi per la selvaggina basati sulla applicazione dell'art. 23 della legge stessa.

Le bandite di caccia non si sono dimostrate agli effetti pratici efficienti, sia perché molto costose, sia perché raramente redditizie. Le bandite private possono quindi considerarsi istituzioni poco fiorenti e diffuse. In quelle demaniali, tali sono considerate per legge le foreste inalienabili dello Stato, la protezione della selvaggina, non formando oggetto di interesse e di attività principale e particolare non ha dato nella maggioranza dei casi quei risultati che si potevano attendere.

Le zone di ripopolamento e cattura sono territori di estensione variabile dai 300 ad alcune migliaia di ettari ove la caccia è vietata per un periodo di circa tre anni: esse possono tuttavia venire rinnovate. Le zone di ripopolamento e cattura sono divenute relativamente numerose, specialmente in alcune provincie; esse sono affidate in gestione ai Comitati Provinciali della Caccia. Queste zone di ripopolamento e cattura hanno uno scopo precipuamente venatorio e non di carattere protezionistico generale. Infatti in tali zone viene curata la moltiplicazione della selvaggina stanziale pregiata che viene poi catturata per essere successivamente liberata nei territori poveri a scopo venatorio. Le zone di ripopolamento e cattura hanno il grave inconveniente di venire troppo presto revocate a richiesta dei liberi cacciatori, impazienti di distruggere in poche giornate di caccia i benefici effetti conseguenti dal divieto della stessa, mantenuto per pochi anni. In questi territori, la protezione, per quanto effimera, sarebbe teoricamente assoluta. Da parte delle organizzazioni dei cacciatori più evoluti si pensa di apportare miglioramenti a questa istituzione che dal punto di vista venatorio non può considerarsi inefficiente.

Ma la disposizione di legge, dalla quale sono da attendersi migliori risultati agli effetti della protezione della fauna nello spazio, è indubbiamente contenuta all'art. 23 del T.U. laddove è stabilito che: «Il Ministro per l'Agricoltura e le Foreste, nell'interesse della protezione di una o più specie di selvaggina, sentito il Comitato Centrale, può restringere il periodo di caccia o di uccellazione o vietare le medesime, sia in modo generale e assoluto, sia per talune forme di caccia o specie di selvaggina e per determinate località».

L'applicazione di questo disposto, che diversamente a quanto accade nella istituzione di riserve, bandite, zone di ripopolamento e cattura, non presuppone il consenso del proprietario del fondo, permettendo l'attuazione immediata del provvedimento di protezione, ha reso e potrà rendere grandi servizi alla causa della conservazione della fauna. Il Ministero si è valso di questa disposizione per salvare la fauna di alcune regioni, falciata dalle vicissitudini belliche, nell'immediato dopoguerra.

Per questo stesso disposto possono essere istituite oasi e rifugi per gli uccelli migratori; qualche cosa di simile ai «Santuari» che vengono organizzati nei paesi stranieri dove la protezione della Natura ha assunto forme concrete e largamente diffuse. In effetti fino ad oggi sono state istituite mediante l'applicazione di queste disposizioni di legge due oasi di protezione degli uccelli e precisamente una a Montescavato presso Bologna, sotto l'egida del C.N.R., ed un'altra a Greggio (Vercelli). Quest'ultima ha lo scopo di proteggere colonie di ardeidi nidificanti. Inoltre un'altra piccola oasi per gli uccelli acquatici è stata istituita nel Golfo di Lugano in seguito a richiesta della Società Pro Avifauna di Lugano, che aveva indotto il **7**

Governo Federale Ticinese ad adottare analogo provvedimento nelle acque territoriali dello stesso lago. Il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia sta studiando un piano di organizzazione di oasi del genere, convenientemente distribuite nella penisola, per la protezione degli uccelli d'acqua migratori, aderendo in tal modo alle sollecitudini che pervengono dall'estero, sia da parte del Consiglio Internazionale della Caccia, che del Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli. Si confida che la legge sulla caccia che si sta preparando possa favorire la realizzazione di questo progetto e soprattutto fornisca i mezzi per il suo finanziamento.

La protezione della fauna nel tempo induce a discutere e ad affrontare un altro argomento piuttosto arduo da risolvere nel piano della pratica attuazione. Intendo alludere alle cacce primaverili.

È ovvio che in nessun momento come durante il periodo della riproduzione le specie animali necessitano di essere protette. Nella maggioranza dei paesi civili, la caccia, salvo eccezioni particolari, è sospesa durante tale periodo, coincidente nella zona temperata del nostro emisfero colla primavera. Anche nella nostra legislazione il principio è accolto e codificato dall'esperienza, ma alcune deroghe e specialmente il lungo protrarsi delle cacce invernali ed al ripasso degli uccelli, hanno permesso per lunga tradizione il prolungarsi della caccia in piena primavera. Una di queste, purtroppo tipicamente italiana, è la caccia a mare alle quaglie al loro arrivo in primavera, che si protrae fino a tutto maggio. Sono note le discussioni ed i contrasti suscitati da questi sistemi venatori anche in seno all'ambiente dei cacciatori. Tuttavia, malgrado l'avversione dei cacciatori settentrionali e di quelli più colti ed educati in genere, la caccia a mare continua ad essere esercitata. Si noti che questo esercizio venatorio è esteso in alcune regioni anche alla tortora e deve considerarsi uno dei più irrazionali in quanto colpisce gli uccelli nella immediatezza della riproduzione e quando hanno già riprodotto prima di lasciare i lidi africani per approdare in Italia, paese in cui si suppone nidifichino di nuovo.

La legge italiana accogliendo il principio che le cacce primaverili sono irrazionali da un punto di vista generale stabilisce (art. 12) che l'esercizio venatorio è consentito dalla 1a domenica di settembre al 10 gennaio; tuttavia essa prevede molte eccezioni. Cosicché è data facoltà al Ministero dell'Agricoltura di consentire, eccetto che nelle Alpi, la caccia al colombaccio, colomabella, storno, merlo, tordo, tordo sassello, cesena, allodole, fringillidi, falchi, corvi, cornacchie, palmipedi e trampolieri, fino al 31 marzo. Il Ministro può inoltre, udito il Comitato Centrale della Caccia, consentire alcune forme di caccia e di uccellazione, anche anteriormente alla prima domenica di settembre ed anche dopo il 31 marzo, solo per specie di selvaggina non protette, vale a dire per le specie migratrici. In questo modo ciò che è stato cacciato dalla porta rientra dalla finestra e sono le specie migratrici a farne le spese mentre quelle stazionarie godrebbero di un certo grado di protezione. Non possiamo dolerci per questa protezione sia pure parziale, accordata alla forme stazionarie, tuttavia abbiamo già in altra occasione dissentito da questa arbitraria distinzione fra selvaggina stanziale protetta e selvaggina migratoria non protetta, a spese della quale viene esercitato uno sfruttamento intensivo che non appare giustificabile. Già nel 1939 scrivevo «si aggiunge che la grande densità della popolazione, soprattutto rurale, e il progressivo estendersi della bonifica che tende a sopprimere i luoghi di sosta, in particolar modo degli uccelli acquatici, abbreviando il **8**

loro soggiorno e sovvertendo e turbando le normali vie di passo e specialmente la convinzione errata che la massa dei migratori sia una inesauribile ricchezza dalla quale si possa e si debba senza riserva prelevare larga messe, nella convinzione che non valga la pena consentire ad ogni più piccola restrizione di un piacere sportivo quando possa esserci un solo paese estero che non faccia altrettanto, rendono sempre più precaria l'efficienza numerica degli uccelli migratori ». (*omissis*) «... le esperienze e gli studi che si sono compiuti sulla migrazione ci hanno dimostrato come gli uccelli percorrono la stessa via negli anni successivi e spesso nelle due fasi del passo e come ritornino invariabilmente laddove nacquero o nelle immediate vicinanze. Questi fatti, che sono fra i pochi che si ripetono con scarse eccezioni nel fenomeno generale della migrazione e che hanno quasi valore di leggi, risultano presentare una importanza pratica notevolissima. Ne deriva infatti che anche gli uccelli hanno una patria, si muovono lungo una via determinata e per loro vitale e ritornano fedelmente al proprio nido. Sopprimere gli esemplari nel viaggio di ritorno verso il loro paese per la riproduzione, significa rendere le sue primavere deserte di uccelli, significa turbare l'equilibrio naturale nel suo momento più critico. Né bisogna dimenticare che molti uccelli migratori nidificano proprio entro i nostri confini. D'altra parte attingere senza ritegno né misura sulle masse migranti che transitano nel nostro paese vuol dire attingere alla stessa ed alla sola fonte che ci alimenta, la quale ha una portata necessariamente limitata, anche quando i prelievi sembrano non incidere sensibilmente. È infatti il medesimo contingente che passa questa primavera e che dovrà ripassare in autunno di quest'anno e del prossimo e così via e non è che in minima parte rinnovato per altre vie. Gli uccelli migratori che trasvolano sul nostro paese di generazione in generazione non sono di nessuno, ma sono *nostri* quasi come gli uccelli stanziali. Il fatto che essi volano anche su altri paesi non deve sembrarci una ragione sufficiente per disporne illimitatamente e senza considerazione. Al contrario le loro schiere, appunto perché non sono inesauribili, vanno controllate e tutelate, come ogni altra ricchezza e bellezza naturale d'Italia».

Tutto ciò ci induce a considerare l'importanza essenziale che dovrebbero avere nei riguardi della protezione le convenzioni internazionali le quali tendono a regolare la protezione e la caccia degli uccelli migratori. Sarebbe pertanto augurabile che l'Italia aderisse alla Convenzione Internazionale per la Protezione degli uccelli che è stata formulata nel 1950 a Parigi e che ha sostituito quella del 1902. In tal modo il nostro paese potrebbe dar prova di quello spirito di cooperazione tra i popoli che viene auspicato nel mondo occidentale in un campo in cui il suo operato è oggetto di disapprovazione e di critica dalla maggioranza degli altri paesi.

A questo punto siamo indotti ad affrontare un altro problema che si riflette sulla protezione dei migratori: quello dell'ordinamento regionale. Come è noto la Costituzione italiana permette alle regioni di emanare norme legislative in materia di caccia, nei limiti dei principi fondamentali delle leggi dello Stato, sempreché tuttavia le norme stesse non siano in contrasto coll'interesse nazionale e con quello di altre regioni. Alcune di queste regioni si sono affrettate a realizzare l'autonomia legislativa in materia di caccia come ad esempio la Sicilia, la quale può considerarsi dal punto di vista della protezione un'area depressa anche per il fatto che ammette largamente le cacce primaverili specialmente alla quaglia. Ora appunto la caccia o se si vuole la protezione dei migratori, patrimonio comune, non possono essere lasciate 9

all'arbitrio delle singole regioni. Al contrario esse devono essere regolate da norme addirittura internazionali perché, nel caso particolare degli uccelli migranti, esse potrebbero contrastare coll'interesse di altre regioni, con quello nazionale, ed infine colle tendenze della maggior parte dei paesi esteri. Le regioni potranno sempre mettere in opera norme restrittive; ma non consentire sistemi di caccia che siano in netto contrasto con quelli di altre regioni e paesi che ne verrebbero ad essere danneggiati.

Non vorrei lasciare l'argomento della protezione senza accennare a quegli enti che nel quadro della legge ne curano l'attuazione. Come è noto l'applicazione delle norme riguardanti la caccia e la protezione è affidata al Ministero dell'Agricoltura che si vale di un organo consultivo centrale (Comitato Centrale della Caccia) e di altri periferici (Comitati Provinciali della Caccia), nonché di un Istituto specializzato di ricerche tecniche scientifiche sulla materia (Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia). La Federazione della Caccia, associazione di carattere sportivo, godendo tuttavia di una particolare ed importante situazione conquistata attraverso le leggi del 1931 e del vigente testo unico del 1939 e valendosi di notevoli mezzi finanziari che le sono derivati dall'applicazione dell'art. 8 dello stesso T.U., ha esercitato una parte preminente nella organizzazione della caccia, curando anche la protezione della selvaggina ed il ripopolamento. Occorre riconoscere alcuni titoli di merito a questa istituzione in questo campo, specialmente nel dopoguerra, quando gli organi ministeriali si sono trovati sprovvisti di mezzi per esercitare quelle azioni di cui erano investiti. La protezione della selvaggina nel piano culturale e tecnico è stata curata dal Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia per quanto questo Istituto sia un ente di carattere tecnico-scientifico e non una associazione di categoria. È appunto quest'ultima che è mancata sino a poco tempo fa nel nostro paese. Sia in seno al Comitato Centrale che nei Comitati Provinciali della Caccia si nota l'assenza del rappresentante delle associazioni che si occupano della protezione della natura mentre i cacciatori sono tanto largamente rappresentati da conseguire l'assoluta maggioranza in tutti questi organi. Ciò spiega come gli interessi dei cacciatori abbiano per lungo tempo prevalso e continuo a prevalere. Di fronte a 700.000 cacciatori organizzati e tenacemente attaccati ai loro tradizionali privilegi, attivi e numerosi, la restante parte della popolazione pur numericamente del tutto superiore è sembrata agli organi governativi assente ed indifferente, mentre al contrario pure essa è interessata alla conservazione di un patrimonio faunistico della cui esistenza potrebbe godere in una forma che non sia quella della caccia e della distruzione.

A questo stato di cose si potrà porre riparo ora che si vanno costituendo i Movimenti per la protezione della Natura e un nuovo progetto di legge sulla materia sarà presentato alla Camera, in modo che almeno un rappresentante di queste associazioni possa far udire la voce dei protezionisti in seno agli organi centrali e periferici della caccia.

Da quanto sopra è esposto risulta che:

1. La protezione della fauna non può essere disgiunta dall'esame dei problemi venatori poiché la legge sulla caccia considera selvaggina la assoluta maggioranza di quelle specie di vertebrati superiori che maggiormente appaiono meritevoli di conservazione.
2. Nella trattazione e risoluzione dei problemi concernenti la conservazione della fauna e la caccia è opportuno che le associazioni ed i movimenti aventi per scopo la protezione

della natura possano esporre i loro desiderata al governo interessato, come espressione di categoria.

3. Occorre che le norme da emanarsi in questa materia tengano conto degli interessi generali della protezione della fauna e non solo di quelle specie che possano avere prevalente interesse venatorio, poiché la selvaggina deve considerarsi un patrimonio comune alla totalità dei cittadini e non riservata ad una sola categoria di questi.

Non si deve con questo presupporre ed ammettere un inevitabile antagonismo fra cacciatori e protezionisti. Anche i cacciatori, e specialmente i più evoluti ed educati fra essi, comprendono la necessità della tutela della selvaggina senza la quale il loro stesso sport preferito verrebbe fatalmente ad estinguersi per mancanza di oggetto. Si deve perciò auspicare una fattiva collaborazione fra queste diverse categorie, apparentate tuttavia da una passione fondamentale comune, per la conservazione del patrimonio faunistico del nostro paese.

AUGUSTO TOSCHI

ALESSANDRO GHIGI

e l'idea di creare un Parco nella parte più bella dell'Abruzzo montano

Convegno organizzato in occasione del 90° della “Relazione Sipari” (1926-2016)

«Origine e primi anni di vita del Parco Nazionale d'Abruzzo
nella Relazione Sipari del 1926»

Sabato 22 ottobre 2016 –Teatro Palazzo Ducale, Alvito (Frosinone)**1**

LA RISERVA DI CACCIA E L'IDEA DI CREARE IL PARCO

Il Prof. Alessandro Ghigi racconta nel suo libro "Fauna e caccia" i precedenti che hanno condotto all'istituzione del Parco Nazionale di Abruzzo: 1

1 A. Ghigi, *Fauna e Caccia*, Edizioni Agricole, Bologna, 1947, p. 244 ss.

"L'iniziativa dei Sipari era stata tempestivamente riprodotta da alcune amministrazioni comunali altosangrine, le cui deliberazioni consentirono la formazione della riserva reale. Il complesso dei territori destinati a riserva costituirono il primo nucleo del futuro parco nazionale", in: L. Arnone Sipari, *Scritti scelti di Erminio Sipari sul Parco Nazionale d'Abruzzo (1922-1933)*, Ed. Tesi, Trento, 2011, pag. 11 ss.

«Con atto notarile 21 giugno 1872 la famiglia Sipari di Pescasseroli cedette al Re Vittorio Emanuele II, che aveva espresso il desiderio di andare a caccia all'orso, la riserva di caccia su tre montagne di proprietà Sipari. Le giunte comunali di Opi, Pescasseroli, Villa Vallelonga, Collelongo, Lecce, Gioia, Balsorano e Castellafiume deliberarono di riservare illimitatamente al Re la caccia grossa. Vittorio Emanuele II, nell'aprile del 1873, accettò l'offerta della riserva, che fu dunque costituita in riserva reale di caccia, nella quale per un complesso di circostanze varie non fu mai possibile al Re di andare a fare la progettata caccia all'orso. Umberto I si disinteressò della cosa e la riserva fu soppressa. Durante quei sei anni la selvaggina era molto aumentata ma, appena tolta la riserva, in un solo anno, furono uccisi 27 orsi e fu fatta strage di caprioli e di camosci. Nel 1883 fu compiuta la strada rotabile da Pescina ad Alfedena e nel 1894 quella a S. Donato Val di Comino; le facilitate comunicazioni rendevano più agevole l'accesso alla ricca zona faunistica, attrassero comitive di cacciatori smaniosi di dare la caccia all'orso.

La situazione della fauna diventava critica quando, nell'autunno del 1899, il Principe di Napoli si recò a Pescasseroli, ospite di casa Sipari, dove furono organizzate alcune battute di caccia agli orsi ed ai camosci col concorso di tutti i cacciatori della valle. Dopo quella visita le popolazioni locali offerse al Principe l'esclusività della caccia agli orsi, camosci e caprioli e la riserva fu ricostituita nel 1900, anno di assunzione al trono di Vittorio Emanuele III, comprendendovi in essa i comuni di Pizzone, Alfedena, Barrea, Villetta Barrea, Civitella Alfedena, Villa Vallelonga, Collelongo, Lecce de' Marsi e Gioia de' Marsi.

Negli anni successivi il Re si recò qualche volta a caccia all'orso, il quale tornò a moltiplicarsi e dette luogo a lagnanze e a domande di risarcimento di danni recati agli armenti. Sembra che tali danni siano stati esagerati e che fossero da attribuirsi ai lupi e non agli orsi; comunque la Casa Reale, non volendo avere contestazioni giudiziarie, nel 1912, rinunciò alla riserva e la caccia all'orso e al camoscio ricominciò, attirando cacciatori anche dalle altre provincie limitrofe, cosicché la zona faunistica acquistò ovunque grande fama nell'ambiente venatorio. Le cacce intense condussero ad una rapida rarefazione della grossa selvaggina e la popolazione locale cominciò ad impensierirsi perché capiva che, cessato il richiamo che proveniva dalla caccia all'orso e al camoscio, sarebbe cessato anche il movimento turistico. Fu così che zoologi e cacciatori illuminati si preoccuparono della 2

conservazione delle due rare specie, una delle quali unica al mondo, e si dettero alla ricerca di una soluzione».

Ricorderà in seguito l'on. Ing. Erminio Sipari:

«Quando il Gran Cacciatore di S. M. annunciava al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio la determinazione di S. M. di abbandonare col 1° gennaio 1913 la Riserva di caccia nell'Abruzzo, il Comm. Sarti, allora Capo della Sezione Caccia presso lo stesso Ministero, tenendo presenti gli studi e le proposte del Senatore Camerano, proponeva di sancire col decreto ricordato il divieto assoluto di caccia ai camosci, e anche dall'illustre zoologo prof. Alessandro Ghigi riceveva il suggerimento di convertire il territorio della Riserva Reale in Parco Nazionale, e di seguire in proposito le direttive del chiarissimo Prof. Pirotta, che era anche Presidente della Lega per la protezione dei monumenti naturali 2 e che ben conosceva quelle regioni, ove recavasi a villeggiare.

2 La Lega nazionale per la protezione dei monumenti naturali era sorta in Italia come emanazione della Società Botanica Italiana. Segretario era il Prof. Lino Vaccari.

3 Il Ministro dell'Istruzione, Luigi Rava, con lettera 19 marzo 1907 scrisse a Ghigi: "Caro Professore, Le sono tenutissimo delle notizie che mi manda della nostra Pro Montibus e mi compiaccio con questa e con Lei della felice sostituzione alla carica di Presidente lasciata dal Conte Ranuzzi. Dalla Sua attività infaticabile l'Associazione ha tutto da sperare ed Ella ne dà subito una prova esponendomi un programma di lavori degno della massima lode. Da parte mia Ella conti sopra il più sollecito appoggio e, se questa mia promessa la incoraggia, io ne sono lietissimo. Con i più cordiali saluti mi abbia intanto aff.mo Rava".

4 Cap. 5°, *Prima ideazione del Parco*, Relazione del Presidente, on. Erminio Sipari, alla Commissione amministratrice dell'Ente Autonomo del Parco Nazionale d'Abruzzo, 17 maggio 1923, giorno del suo insediamento, Parco Nazionale d'Abruzzo. Roma, 1926.

5 M. Spagnesi (a cura di), *Alessandro Ghigi - Autobiografia*, Ist. Naz. Fauna Selvatica, Bologna, 1995, p. 159 ss.: "Eseguii un'indagine presso gli ispettorati forestali, le cattedre ambulanti di agricoltura e le società di caccia e ne trassi gli elementi per delineare la distribuzione geografica di ciascuna specie di selvaggina italiana della classe dei Mammiferi. In base ai risultati conseguiti feci la pubblicazione *I Mammiferi d'Italia che formano oggetto di caccia* e preparai altrettante carte geografiche quante erano le specie studiate di selvaggina stanziale. Le carte furono legate in un volume e mandate all'esposizione di Vienna, dove furono molto apprezzate".

Anzi, per esser più precisi, fin dal 1907 il chiar. Prof. Ghigi, qual Presidente della Società Emiliana Pro Montibus et Sylvis,3 aveva condotto un'inchiesta e compilata una raccolta di carte geografiche (una per ogni specie animale) in cui la distribuzione della selvaggina era segnata con punteggiatura per le diverse zone d'Italia. Questa raccolta fu poi esposta e premiata all'esposizione internazionale di caccia a Vienna nel 1910.

Confrontando tali carte risultava che la zona più importante d'Italia per la presenza di specie rare ed interessanti era quella che è oggi divenuto il Parco Nazionale d'Abruzzo; e perciò della possibilità di istituire un parco in Abruzzo il Ghigi parlò in una riunione indetta dal Touring a Milano per la conservazione delle bellezze naturali d'Italia, alla quale era presente il Prof. Pirotta, che appoggiò caldamente l'iniziativa.» 4

Ghigi aveva infatti condotta un'inchiesta e compilata una raccolta di carte geografiche sulla distribuzione della selvaggina nelle diverse zone d'Italia.5 E perciò, quando il Governo austro-ungarico invitò quello italiano a partecipare all'esposizione internazionale della caccia a Vienna nel 1910, Ghigi fu chiamato dal Ministro dell'Agricoltura a far parte della Commissione 3

organizzatrice della mostra italiana.⁶ Le carte geografiche fatte da Ghigi vennero raccolte in un volume che fu esposto e premiato all'esposizione internazionale della caccia di Vienna.

⁶ Ufficio Caccia e Pesca, Ispettorato Generale dei Servizi Zootechnici, Direzione Generale d'Agricoltura, Ministero Agricoltura, Industria e Commercio, "Esposizione internazionale di caccia in Vienna": "Come è noto alla S. V. nel prossimo maggio si terrà in Vienna la Prima Esposizione internazionale di caccia. Mi è caro annunziare alla S. V. che, confidando nella Sua autorevole cooperazione per la buona riuscita della Mostra italiana che si farà in quella occasione, ho chiamato la S. V. medesima a far parte del Comitato all'uopo istituito. In attesa di un cortese cenno di adesione, Le porgo ringraziamenti" f.to il Ministro (7 gennaio 1910, prot. 647, posiz. 18/4).

⁷ Sulla figura e l'opera di R. Pirotta, ved., F. Pedrotti, *I pionieri della protezione della natura in Italia*, Ed. Temi, Trento, 2012, pag. 21 ss.

8 Sulla figura e l'opera di studio di L. Parpagliolo, ved., F. Pedrotti, *I pionieri della protezione della natura in Italia*, cit. pag. 53 ss.

L'idea di creare un parco nella parte più bella dell'Abruzzo montano era fortemente voluta dal Prof. Romualdo Pirotta, direttore dell'Istituto Botanico dell'Università di Roma. Nel 1917, in un opuscolo intitolato *Il Parco Nazionale dell'Abruzzo*, Pirotta formulò la proposta attraverso la Commissione per i Parchi Nazionali della Federazione Pro Montibus di Roma. L'intento era l'istituzione di un parco d'Abruzzo per la salvaguardia dalla distruzione di specie animali e vegetali di pregio e di conservare lo spettacolo dello sviluppo spontaneo del mondo animale e vegetale fuori delle intromissioni e manomissioni dell'uomo.⁷

Sulla Nuova Antologia del 16 maggio 1918, il dr. Luigi Parpagliolo,⁸ Vice-direttore generale delle Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, fece la storia dei tentativi di istituzione di parchi nazionali in Italia a somiglianza di quello svizzero della bassa Engadina e di quelli già da tempo creati negli Stati Uniti d'America; ricordò anche l'opera della Commissione internazionale protettrice della natura e le attività di Governi, di Enti e di intelligenti privati, per frenare le rapine e le distruzioni, cui si abbandonarono speculatori, commercianti, cacciatori e, talvolta ... anche qualche botanico. L'Autore menzionò la Lega svizzera per la protezione della natura, forte nel 1913 di ventiseimila soci, dall'attività della quale ebbe inizio il Parco nazionale svizzero.

Il Parco Nazionale d'Abruzzo, ideato dal Pirotta e caldeggiato dalla Direzione Generale delle Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, tramite il dr. Parpagliolo, fu costituito per iniziativa privata il 25 novembre 1921 in seno alla Federazione Pro Montibus, il cui Presidente per le province di Roma e l'Aquila era l'on. Erminio Sipari. Gli uffici della Pro Montibus erano in Piazza Montecitorio, ove Sipari svolgeva il mandato di deputato. L'Assemblea della Pro Montibus approvò lo statuto del Parco e nominò un Direttorio provvisorio alla cui presidenza venne eletto Erminio Sipari.

L'inaugurazione ebbe luogo in forma solenne il giorno 9 settembre 1922. Venne scoperta la seguente iscrizione incisa nel vivo della roccia costituente uno dei confini del Parco, alle prime case di Pescasseroli verso Giaia, e propriamente a lato della fontana detta di San Rocco: *Il Parco Nazionale d'Abruzzo sorto per la protezione delle silvane bellezze e dei tesori della natura qui inaugurato il IX settembre MCMXXII.*

Successivamente il Governo riconobbe il Parco in istituzione pubblica con regio decreto legge 11 gennaio 1923, n. 257. Alla presidenza del Consiglio di amministrazione del Parco venne designato l'on. Ing. Erminio Sipari; Segretario il Prof. Vincenzo Rivera. Sipari in occasione del suo insediamento, il 17 maggio 1923, produsse una importante relazione pubblicata, con integrazioni **4**

e aggiustamenti, nel 1926, meglio conosciuta come "Relazione Sipari".⁹

⁹ Relazione letta dal Presidente, on. Erminio Sipari, alla Commissione amministratrice dell'Ente autonomo del Parco Nazionale d'Abruzzo, il 17 maggio 1923, giorno del suo insediamento, Parco Nazionale d'Abruzzo, Roma, 1926.

10 "Il parco deve svolgere anche una funzione turistica facilitando l'accesso ai visitatori, in modo che le rarità zoologiche diventino una delle tante attrattive che i turisti trovano nel parco. Erminio Sipari, una volta istituito il parco, si è battuto per sviluppare i due intendimenti enunciati: sia la salvaguardia dell'ambiente che lo sviluppo turistico nelle zone adatte, con la costruzione di alberghi nei paesi". In: F. Pedrotti, *I pionieri della protezione della natura in Italia*, cit., pag. 121 ss.

Al Cap. 20° della Relazione "Spunti polemici", Sipari non volle lasciare passare sotto silenzio le contrapposte visioni del Parco Nazionale d'Abruzzo fra il Touring Club Italiano espressa dal suo Presidente Gr. Uff. L. V. Bertarelli e la sua concezione.

In sostanza, il T.C.I. pensava ad un Parco d'Abruzzo tipo svizzero «e cioè vietandovi al possibile il traffico dell'uomo e riducendolo a recinto, riservato quasi esclusivamente agli animali selvaggi». Di opinione opposta il Sipari «per la necessità di far godere i nostri pingui pascoli alle centinaia di migliaia delle nostre pecore, indispensabili per l'economia dei nostri paesi, e per la necessità dei nostri Comuni di sfruttare le loro ricchissime foreste». Il motto pensato da Sipari per il Parco d'Abruzzo fu "La civiltà sulla montagna". Il primo scopo del Parco era quello scientifico, e cioè la sicura conservazione di due specie rare di animali, l'orso e il camoscio. Ma, sosteneva Sipari, il Parco per legge ha un secondo fine, non meno nobile e non meno interessante: lo sviluppo del turismo e dell'industria alberghiera. «Il criterio fondamentale di un parco nazionale, quale nato con la prima legislazione in argomento, quella americana, sostituendosi al Principe riserva dei territori non a diletto di questo, ma a diporto ed educazione di tutto il popolo, cioè, a scopi turistici. Il che non esclude, ma anzi comprende come complemento di civiltà la protezione dei monumenti naturali e relativi sussidi di ricerca scientifica». Il Parco non poteva essere incontaminato.

Sipari chiese in proposito il giudizio di una apposita Commissione di competenti, domandando alla Commissione stessa di delimitare le zone di rifugio per la grossa selvaggina.¹⁰

La Commissione produsse la seguente relazione.

«All'On. Presidente dell'Ente Autonomo del Parco Nazionale d'Abruzzo

La Commissione incaricata dal V. S. Onorevole di fare le proposte per la determinazione delle zone del Parco nelle quali si ritenesse opportuno di vietare l'accesso per assicurare una particolare protezione della selvaggina, si è recata nei giorni dal 12 al 18 agosto 1923 a visitare i luoghi di abituale dimora degli orsi e dei camosci e che costituiscono il rifugio delle due specie, e cioè nelle contrade denominate Zappineti, Camosciara, Cacciagrande, Val Fondillo, Monte Tranquillo, Monte Petroso di Pescasseroli, Monte la Rocca, Campitelli, Picco la Rocca, Tre Confini, l'Aceretta e nella parte alta della Vallelonga, nonché all'Ortella, Mandrillo e Lampazzo.

La Commissione, cui erano aggregati gli illustri zoologi dott. prof. Alessandro Ghigi, on. Conte Ettore Arrigoni degli Oddi e prof. Giuseppe Altobello, è venuta ad unanimità alle conclusioni seguenti:

La particolare configurazione dei luoghi, l'estensione delle zone, le difficoltà di accesso assicurano di per sé una più che sufficiente protezione a tutte le specie di selvaggina, che vi hanno dimora, contro qualsiasi insidia dell'uomo, ogni volta che non vi si praticino 5

regolari e organizzate cacce. La presenza dell'uomo, isolatamente o in comitive, non può arrecare disturbi alla selvaggina, né può indurla ad emigrazioni o a spostamenti pregiudizievoli. Per tali ragioni la Commissione è di avviso che, ai fini della protezione delle specie, non occorra stabilire alcun divieto di accesso né attualmente né in seguito, anche se si ottenesse un notevole accrescimento delle specie medesime.

Per contro la Commissione ha rilevato che talune località di preferita dimora degli orsi quali il catino di Monte Tranquillo, la cantoniera di Campitelli, il balzo del Caprio e altri, possono costituire pericolo per l'incolumità personale dei turisti a causa della possibilità che essi vengano a trovarsi improvvisamente di fronte all'orso ivi rifugiatosi. Ad evitare inconvenienti e giuste lamentele, la Commissione sarebbe di avviso che tali località venissero segnalate come pericolose, affinché pur lasciando libero l'accesso non possa da chicchessia essere affacciata alcuna pretesa di responsabilità dell'Amministrazione del Parco per i rischi o i danni che il viandante avventuroso avesse ad incontrare. La segnalazione dovrebbe aver luogo a mezzo di tabelle perimetrali con l'indicazione seguente: Rifugi di orsi - Pericolo.

Durante il sopralluogo è stata affacciata l'opportunità di recingere le suddette località con grossa corda spinosa, posta a tale altezza da permettere l'accesso agli orsi e da impedirlo al bestiame ovino e cavallino pascolante, il quale non di rado subisce infortuni per cadute da quelle balze scoscese. La Commissione non ritiene che l'Amministrazione del Parco debba preoccuparsi della incolumità del bestiame grosso pascolante. Se tuttavia le popolazioni, cui quel bestiame appartiene, spontaneamente dimostreranno di gradire la chiusura protettiva, l'Amministrazione del Parco potrebbe accogliere la richiesta e congiungere con corda spinosa le tabelle di segnalazione perimetrali su ricordate.

18 agosto 1923. Firmati: Altobello, Arrigoni degli Oddi, Ghigi, Lepri e Sarti (relatore)».11

11 Relazione "Sipari", cit., nota 1), p. 219.

La Commissione dunque fu dell'avviso che ai fini della protezione delle specie selvatiche non occorre stabilire alcun divieto di accesso. La particolare configurazione dei luoghi, l'estensione delle zone, le difficoltà di accesso assicuravano di per sé una più che sufficiente protezione a tutte le specie di selvaggina che vi dimorava, contro qualsiasi insidia dell'uomo. Sostanzialmente la Commissione dette ragione Sipari: nel Parco potevano convivere uomini con le loro attività agricole-pastorizie e animali selvatici. Non era necessario vietare i pascoli montani per assicurare il ripopolamento di orsi e di camosci. Nemici del Parco, a quei tempi, erano considerati i lupi e le volpi, pericolosi anche per la malattia della rabbia.

Nella sua Relazione Sipari cita spesso e fa proprie le idee del direttore generale dell'Ufficio caccia del Ministero dell'Agricoltura, comm. avv. Ercole Sarti, bolognese. Sarti nel novembre 1918 scrisse sulla rivista *Le vie d'Italia*: «Nel nostro Paese il ritorno o la conservazione di un territorio allo stato naturale e primitivo è proposito irraggiungibile. In Italia un parco nazionale non può essere inteso nel senso rigoroso che l'intero suo territorio sia sottratto a qualsiasi umana attività». Il lungo e dettagliato articolo di fatto era un programma operativo e programmatico che dettava i principi ai quali doveva ispirarsi il provvedimento per la creazione del Parco, prevedendo altresì le spese per gli indennizzi ed indicando i Ministeri coinvolti: Agricoltura, Istruzione e Lavori pubblici. 6

Il pensiero espresso da Sarti è un evidente sostegno alla concezione di parco voluta da Sipari e condivisa da Ghigi. Ma non dimentichiamo che Sarti era concittadino di Ghigi e che lo stesso Sarti aveva una profonda "devozione" per Ghigi, peraltro consulente del Ministero dell'Agricoltura in materia di protezione della fauna ed esercizio venatorio. Dietro all'evoluzione del pensiero di Pirotta e di Pargagliolo, di creare un parco sul modello svizzero, in sostanza un santuario, forse c'era l'idea di Sipari-Ghigi espressa tramite l'amico bolognese Sarti.

GHIGI E LA LEGISLAZIONE VENATORIA PER LA PROTEZIONE DEL CAMOSCIO D'ABRUZZO

L'avvio del Parco Nazionale d'Abruzzo coincise con l'emanazione delle prime disposizioni generali per la tutela della fauna e degli ambienti naturali emanate nel giugno del 1923 quando vennero introdotti nell'ordinamento principi scientifici ed ecologici per la protezione della selvaggina e l'esercizio venatorio.¹²

12 Il primo testo unico fu emanato solo nel 1923 con legge 24 giugno n. 1420 (Gazz. Uff. 9 luglio 1923, n. 160). Questa legge non conteneva più solo disposizioni per l'esercizio della caccia, bensì si intitolò "Provvedimenti per la protezione della selvaggina e l'esercizio della caccia".

13 Regio decreto 5 giugno 1939, n. 1016, *Approvazione del testo unico delle norme per la protezione della selvaggina e per l'esercizio della caccia*, Gazz. Uff. 25 luglio 1939, n. 172.

14 La prima grande oasi di protezione degli uccelli si può far risalire in Italia al 1932 in seguito ad un appello contro la caccia alle specie migratorie nell'isola di Capri dello svedese Axel Munthe, medico della Regina Vittoria d'Inghilterra. Il Ministro dell'Agricoltura Giacomo Acerbo vietò nell'isola di Capri la caccia e l'uccellazione sotto qualsiasi forma e in qualsiasi stagione, senza voler creare con il disposto una riserva naturale vera e propria.

15 M. Spagnesi (a cura di), *Alessandro Ghigi - Autobiografia*, cit., Ist. Naz. Fauna Selvatica, Bologna, 1995, p. 159 ss.

16 A. Ghigi, *Insetti, Uccelli e Piante in rapporto colla legge sulla caccia*, Memoria letta alla Società Agraria di Bologna nell'adunanza del 16 febbraio 1896, estratto dagli Annali della Società Agraria di Bologna, Bologna, Tipografia G. Cenerelli, 1896.

Ed è attraverso le norme sull'attività venatoria che nel 1939 venne introdotto per la prima volta nell'ordinamento giuridico italiano il concetto di "oasi naturale per la fauna selvatica".¹³

Nel Regno erano state istituite parecchie riserve, bandite e zone comunque precluse alla libera caccia (la distinzione era soltanto giuridica), ma esse avevano lo scopo principale di facilitare il ripopolamento della selvaggina che formava oggetto di caccia, piuttosto che quello di funzionare quali riserve naturali.¹⁴

Ghigi ricorda nella sua Autobiografia 15 di aver cominciato ad occuparsi di legislazione venatoria fin da quando era studente di Scienze Naturali ed aveva tenuto alla Società Agraria Napoleonica di Bologna una conferenza dal titolo *Insetti, uccelli e piante in rapporto alla legge sulla caccia*.¹⁶

Da allora Ghigi iniziò ad esaminare la parte biologica dei disegni di legge sulla caccia che venivano via via presentati, ma la maggior parte di essi non giunse mai alla discussione parlamentare. Si dimostrò più facile emanare la legislazione del 1865 per l'unificazione dell'Italia che emanare una legislazione unitaria per tutto il territorio nazionale in materia faunistico-venatoria.

Ghigi seppe cogliere la legislazione sulla caccia come opportunità per introdurre **7**

nell'ordinamento la tutela della fauna selvatica e del suo ambiente naturale. Annotava appunti sulle bozze dei singoli articoli dei disegni di legge e trasmetteva critiche, suggerimenti, aggiustamenti al Ministero proponente. Talvolta non risparmiava valutazioni sullo spirito complessivo della proposta di legge in corso.

Nel 1904, il 20 dicembre, il Ministro Luigi Rava presentò un disegno di legge contenente provvedimenti per l'esercizio della caccia. Il disegno di legge n. 27 venne approvato il 19 maggio del 1905 dal Senato, ma successivamente non ottenne l'approvazione della Camera dei Deputati.

Nella discussione alla Camera del 20 giugno 1905, n. 228, il Ministro Rava concluse la presentazione del documento dicendo: «*Non è una semplice formale unificazione di precetti legislativi che questo disegno si prefigge; ma esso obbedisce, direi quasi, a un dovere ben più elevato, perché mira a regolare, dopo tanti anni di disformità dannose, la svariata materia della caccia, sia negli elementi tecnici, sia in quelli giuridici e in quelli d'ordine finanziario e di polizia, cercando che anche il nostro paese possa figurare, pure in questa parte della sua legislazione, tra le nazioni più progredite*». Ghigi venne citato dal ministro Rava alla voce Consigli della scienza del disegno di legge n. 228: «*e disputa oggi valorosamente il dottor Alessandro Ghigi, con la pubblicazione "Intorno al progetto di legge sulla caccia"*».¹⁷

17 A. Ghigi, *Intorno al progetto di legge sulla caccia*, Cuppini, Bologna, 1905.

18 A. Ghigi, *La legge sulla caccia dal punto di vista biologico*, Congresso dei naturalisti italiani promosso dalla Società Italiana di Scienze Naturali, Milano, 15-19 settembre 1906.

19 Il Ministro dell'Istruzione Luigi Rava scrisse: "Caro Professore, ebbi l'elegante volumetto sulla Caccia e quantunque Le abbia già espresso i miei ringraziamenti quando Ella fu tanto gentile di domandarmi il consenso per dedicarmene la stampa, tengo assai a rinnovarglieli ancora, insieme alle mie più vive congratulazioni per l'importante lavoro così diligentemente compiuto. La Cinegetica italiana si arricchisce di un manuale prezioso per le notizie svariate che contiene, scientifiche, storiche e amministrative. Non potrà dunque mancargli il meritato successo, che io auguro pieno e completo. Cordialmente mi abbia, f.to Luigi Rava" (18 luglio 1907).

Dal Ministero di Agricoltura e Commercio, E. Giacobini: "Illustrissimo Sig. Professore, ammiro la Sua vigorosa attività e ammiro insieme il Suo bel libro sulla "caccia", il quale può giungere di efficace ausilio a pratici, a scienziati zoologi ed a giuristi: excelsior! Intanto creda ai miei ringraziamenti vivissimi sinceri ed ai miei ossequi. Suo dev.mo Enrico Giacobini" (8 luglio 1907).

«*La legge approvata dal Senato dorme placidamente negli uffici della Camera, dove sembra destinata a morire naturalmente colla chiusura della sessione, proprio come è accaduto per tutte le altre leggi sulla caccia presentate in passato. Così siamo destinati a rimanere con un pugno di mosche!*», dirà Ghigi al Congresso dei naturalisti italiani nel settembre 1906.¹⁸

Rimasero così in vigore le legislazioni pre-unitarie sostanzialmente ispirate al criterio della libertà di caccia. In particolare in Abruzzo, vigeva la legge 18 ottobre 1819 per le Province di Napoli e Sicilia, integrata con varie altre non determinanti disposizioni successive. La caccia era sottoposta a varie restrizioni e proibizioni: non era consentita nei luoghi riservati alle cacce reali, era vietato uccidere colombi, prendere uova nei nidi di quaglie, starni, pernici ed era vietato prendere i piccoli nati di lepri, caprioli, cervi, daini e colombi domestici e torraioni; era proibito tendere le tagliole, eccezion fatta per i lupi, le volpi e animali di rapina, e i lacci, eccezion fatta per i tordi. Nel tempo del divieto era consentita la caccia agli orsi, lupi e volpi ed agli uccisori di lupi si accordavano premi.

Nel 1907 Ghigi pubblicò il volumetto *Caccia*, che riscosse una vasta approvazione.¹⁹ Il 8

Ministero per l'Agricoltura e per le Foreste iniziò da allora ad invitare Ghigi a Roma per consultazione ogni qualvolta la Direzione generale dell'agricoltura doveva occuparsi di questioni venatorie.²⁰

²⁰ I rapporti con il Ministro e con il Ministero talvolta erano sbrigativi ed informali; con telegramma: "Incarico sua eccellenza pregola venire a Roma subito. Moreschi"; "Pregola inviare esemplare carta distribuzione geografica selvaggina sua eccellenza desiderando allegarla relazione disegno legge caccia ringraziola. Capo Gabinetto Gregoris"; "Pregola rimandare relazione noto disegno legge ringrazio cordiali saluti. Benardi"; ecc.

²¹ G. Raineri, Ministro per l'Agricoltura, l'Industria e il Commercio, 12 maggio 1910.

²² Dalla frenetica corrispondenza intercorsa con il Ministero per la stesura definitiva del documento si evince la piena fiducia riposta in Ghigi per la sua conoscenza sulla distribuzione geografica della selvaggina in Italia.

23 Camera dei Deputati, disegno di legge n. 791 del 19 febbraio 1911, *Provvedimenti per la tutela della selvaggina*, Presentato dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, on. Giovanni Raineri.

Nel maggio 1910 il Ministro di Agricoltura Raineri, succeduto a Rava, scrisse a Ghigi preannunciandogli di aver in animo la presentazione di un disegno di legge sulla caccia e chiedendo il "Suo autorevole" parere.²¹

Il consulto di Ghigi per la scrittura di ogni singolo articolo del disegno di legge fu strettissimo.²² Nel testo presentato alla Camera, n. 791 del 19 febbraio 1911, *Provvedimenti per la tutela della selvaggina*, sulla questione del ripopolamento della selvaggina il Ministro sottolineò: *"si riproduce in allegato uno studio compiuto per incarico del Ministro dal prof. Alessandro Ghigi dell'Università di Ferrara, che espone quanto si possa fare nelle foreste inalienabili dello Stato"*.²³

L'allegato costituì parte integrante del disegno di legge; nelle premesse Ghigi non mancò di far osservare: *«È ovvio peraltro che in Italia, ove sono oggi più cacciatori che animali, il miglior modo per utilizzare le foreste inalienabili dello Stato a scopo di ripopolamento, è quello di creare altrettante zone di rifugio per la selvaggina, ove essa possa tranquillamente proliferare e riparare dai boschi circostanti. È noto come la istituzione della riserva reale nel Gran Paradiso abbia salvato lo stambecco delle Alpi da certa fine, ed è a sperare che la nuova riserva recentemente creata da S. M. il Re nelle montagne situate a mezzodì del Fucino, consentirà al camoscio dell'Abruzzo di moltiplicarsi nuovamente»*.

In occasione della presentazione del disegno di legge n. 791 del 1911, troviamo un accorato appello di Ghigi indirizzato al Ministro di Agricoltura, on. Giovanni Raineri, per la tutela di alcune specie selvatiche, fra cui il Camoscio d'Abruzzo. In una nota intitolata *Provvedimenti per la tutela della grossa selvaggina*, Ghigi scrisse al Ministro:

«Eccellenza, in una legge sulla tutela della selvaggina in Italia, un provvedimento a solo favore dello stambecco e del muflone sarebbe, a mio modesto avviso, un provvedimento monco.

Per quanto si riferisce allo stambecco sappiamo intanto che nelle Alpi francesi, svizzere ed austriache esso non si trova affatto. La legge federale svizzera 24 giugno 1904 all'art. 15 dice: "La Confederazione farà il possibile per propagare in queste bandite (bandite federali di protezione) gli stambecchi". Ma non risulta per ora che i tentativi fatti abbiano avuto esito favorevole. Raggiunse invece lo scopo prefisso la disposizione contenuta nell'art. 3 della R.R. Patente piemontese 29 dicembre 1836 che proibisce la caccia allo stambecco e più di essa vi contribuì forse l'istituzione della Riserva reale. 9

Comunque nella legge che V. E. intende presentare al Parlamento parrebbe opportuno introdurre una disposizione che proibisca tassativamente la caccia allo stambecco. Analoga disposizione richiedesi, e di ciò faccio caldo appello alla V. E., per il camoscio dell'Abruzzo.

Questo animale che si incontra nei territori dei comuni di Alfedena, Villetta Barrea e finitimi, è ridotto veramente ad un numero limitatissimo d'individui: esso appartiene ad una specie o razza locale ben distinta dal camoscio delle Alpi, e che non s'incontra in alcuna parte del mondo. Ha ricevuto dal Neumann il nome di Rupicapra ornata, ed è dunque una specialità zoologica tutta italiana. Proibire la caccia a questo camoscio è anche atto di omaggio a S. M. che ha istituito in quei luoghi una grande riserva di caccia, analoga a quella che sul Gran Paradiso ha salvato lo stambecco.

Dalle informazioni raccolte non risulta che il muflone si trovi in condizioni tali da risultarne compromessa l'esistenza in Sardegna; per lo meno esso vi è ancor più numeroso di quanto non lo siano il daino ed il cervo, l'uno e l'altro meritevoli di esser protetti quanto il muflone. Il daino è in Sardegna indigeno e selvaggio: dal punto di vista sistematico esso ha quindi la medesima importanza del muflone che si trova in altre località bagnate dal Mediterraneo orientale. Il cervo di Sardegna è invece una specie o razza locale e ben distinta da quella del continente; e come tale d'interesse scientifico.

Mi parrebbe pertanto opportuno che una medesima disposizione di legge proteggesse egualmente in Sardegna cervo, daino e muflone.

Sul continente dobbiamo tener conto altresì del camoscio delle Alpi e del capriolo: il primo abbondante ma fieramente perseguitato; il secondo tendente ad aumentare e a diffondersi in tutta la penisola solo che la sua propagazione sia favorita; l'uno e l'altro privi di interesse scientifico, ma di gran lunga i più importanti di tutti i mammiferi dal punto di vista cinegetico.

Tra le grosse specie di selvaggina debbonsi pure annoverare l'urogallo ed il fagiano di monte; il primo limitato oramai alle sole Alpi del Veneto.

Per tutti questi animali la disposizione protettiva più razionale consiste nella proibizione di uccidere le femmine ed i giovani, proibizione non assurda, date le notevoli differenze sessuali che, salvo nel camoscio, si riscontrano tra maschio e femmina. Questa disposizione trovasi anche nella legislazione svizzera ed austriaca. Veggansi in proposito: Legge federale svizzera 24 giugno 1904 artt. 5, 6, 7, 13, 14, 15; Trieste, col suo territorio in data 6 agosto 1893, art. 34.

Riassumendo, io credo possano trovar posto in una legge sulla tutela della selvaggina in Italia i seguenti provvedimenti riferentisi alla caccia grossa:

- 1° È vietata in qualunque tempo e luogo la caccia, l'uccisione, la compra e vendita degli stambecchi e dei camosci dell'Abruzzo (Rupicapra ornata);*
- 2° È vietata in qualunque tempo e luogo la caccia, l'uccisione, la compra e vendita delle femmine del muflone, del camoscio, del daino, del cervo, del capriolo, dell'urogallo e del fagiano di monte, ed analoga proibizione è fatta pei giovani mufloni, camosci, cervi, daini e caprioli al disotto di un anno;*
- 3° Il Ministro di Agricoltura potrà, udito il parere della Commissione consultiva per la Caccia, emanare decreti contemplanti limitazioni di tempo e di luogo nei rapporti di una **10***

determinata specie di selvaggina;

*4° È proibita l'importazione di camosci delle Alpi nell'Abruzzo, di cervi e daini continentali in Sardegna».*²⁴

24 A. Ghigi, *Provvedimenti per la tutela della selvaggina* (allegato al disegno di legge Raineri) - Atti Parlamentari della Camera dei Deputati, Legisl. XXIII, sessione 1909-11 - Documenti, disegni di leggi e relazioni, n. 791.

Il 29 marzo 1911 il Governo Luzzatti decadde; al ministro dell'Agricoltura Raineri succedette Nitti che dichiarò alla Camera esser suo intendimento mantenere il disegno di legge Raineri, pur apportandovi qualche emendamento.

Nel novembre dello stesso anno si tenne il Congresso nazionale cinegetico di Roma (12-13 novembre 1911). Ghigi rilevò che la relazione Raineri illustrava l'opportunità di istituire compartimenti venatori fondati sulla omogeneità della fauna e sulla omogeneità delle condizioni di esistenza degli animali. Per questa ragione la questione delle zone di caccia era di pratica attualità. Ghigi fece un rapido esame delle varie specie di mammiferi e di grossi uccelli stazionari che vivevano in Italia descrivendone la distribuzione geografica sul nostro territorio e mettendo in evidenza dati che illustrarono il valore economico di ciascuna specie. Passò quindi ad una sintesi faunistica dimostrando come il nostro Paese potesse essere distinto nelle seguenti sei zone venatorie principali: Alpina; della Valle Padana; Appennino adriatica; Tirrenica; Sicula; Sarda.

In dette zone venivano compresi quindici compartimenti con la funzione di ottenere nei limiti del possibile e del necessario, disposizioni speciali di caccia in termini di tempo, luogo e modo per ciascun compartimento. Infine, Ghigi illustrò i caratteri di queste zone principali ed espose come esse potessero essere distinte in distretti minori, tenendo conto della selvaggina di passo, specialmente acquatica, dei modi di caccia, delle consuetudini e delle esigenze locali.

Ghigi volle limitare il suo studio alla selvaggina stazionaria, sia da pelo che da penna, e ciò per vari motivi. In primo luogo l'inchiesta non era stata estesa fino allora agli uccelli migratori; in secondo luogo questi erano stati oggetto di relazione speciale da parte del Prof. Martorelli; in terzo luogo, disse Ghigi, *«la fauna stazionaria ha in rapporto ad una determinata località, maggiore importanza di quanta non ne abbia lo studio della fauna migratrice. È in strettissima relazione col territorio da essa abitata e coll'ambiente che la circonda: le sue condizioni di esistenza possono essere facilmente determinate dall'uomo ed in parte anche modificate artificialmente. Dato un ambiente è anche possibile modificarne il contenuto faunistico coll'acclimatazione di specie di altro paese, quando questo offra condizioni di vita analoghe al primo" ... "Mentre la famiglia dei cervi è propria dell'ambiente forestale, quella dei bovidi, appartiene al pascolo roccioso dell'alta montagna. Così in tutta la catena alpina abbiamo il camoscio, una razza distinta del quale è localizzata al gruppo montuoso che si estende fra Opi, Civitella Alfedena (circondario di Sulmona) e Settefrati (provincia di Caserta) sul lembo meridionale dell'Abruzzo. La Sardegna orientale e specialmente i monti che partono dal giogo del Gennargentu è l'habitat del muflone; il massiccio del Gran Paradiso nelle Alpi costituisce la riserva dello stambecco. Queste tre specie non veggano peggiorate dal diboscamento le loro condizioni di esistenza, ma diminuiscono rapidamente a cagione della caccia sfrenata ed abusiva. Sia resa viva lode a S. M. Il Re, che alla protezione dello stambecco ha voluto recentemente* **11**

aggiungere quella del camoscio abruzzese».25

25 A. Ghigi, *Le zone ed i compartimenti di caccia in rapporto alla grossa selvaggina stazionaria*, Relazione letta al congresso Cinegetico di Roma il 12 novembre 1911, Stabilimento tipografico O. Protti&C., Milano-Codogno, 1911.

26 M. Spagnesi (a cura di), *A. Ghigi - Autobiografia*, cit., pag. 161 ss.

Il Congresso cinegetico riaffermò il voto che tutti i rapporti concernenti la caccia rimanessero sotto il governo di una legge unica, consona ai principi di libertà e di eguaglianza, salve le eccezioni che diversità regionali meritevoli di rispetto venivano a suggerire; formulò il voto che venisse prontamente convertito in legge il disegno per la tutela della selvaggina presentato alla Camera dei Deputati dal Ministro di Agricoltura Raineri il 19 febbraio 1911, previa alcune modifiche che il Congresso stesso individuò. Infine, il Congresso insistette che fossero seguiti i criteri tecnici espressi nelle relazioni di Ghigi sulle zone venatorie desunte dalla distribuzione geografica della grossa selvaggina stazionaria, e dal prof. Martorelli nella relazione sulle migrazioni degli uccelli in rapporto ai termini del divieto già approvate.

Il titolo del documento Raineri del 1911, Provvedimenti per la tutela della selvaggina, esprimeva chiaramente quali erano i limiti e gli scopi del medesimo: porre un freno alla progressiva ed impressionante diminuzione della selvaggina, quasi del tutto scomparsa in molte plaghe d'Italia.

Ghigi in seguito ricordò: «*Nitti costituì per la prima volta una specie di ufficio della caccia nel Ministero, ufficio che fu affidato all'avv. Ercole Sarti, bolognese, uomo colto ed appassionato cacciatore, peraltro autoritario ed irremovibile nelle proprie idee. Su proposta dello stesso avv. Sarti fu costituita una commissione ministeriale per la preparazione di un nuovo disegno di legge sulla caccia, di cui fu nominato segretario. Tale commissione fu presieduta dall'on. Abignente e ne fecero parte rappresentanti delle diverse attività venatorie, nonché deputati e senatori. Ne faceva parte anche il Marchese Tanari, già sindaco di Bologna*».26

La proposta di disegno di legge "Nitti" giunse a termine con notevoli difficoltà, ma della legge sulla caccia non si parlò più fino al 1923, tenendo a mente i due tragici avvenimenti di quegli anni: lo scoppio della guerra 1915-1918 ed il tremendo disastro sismico che colpì particolarmente l'Abruzzo il 13 gennaio 1915.

I territori della Marsica vennero atrocemente offesi da un terremoto classificato uno dei disastri più importanti e famosi della storia italiana. L'intensità macrosismica stimata sulla base della distribuzione dei danni fu dell'XI grado della scala MCS, la magnitudo (MW) 7.0. Si contarono più di 30.000 morti.

L'alveo del Fucino franò spaccandosi lungo un'enorme frattura da Collarmele a Gioia de' Marsi. Una serie di onde sismiche concentriche si diffusero con una velocità media di quindici chilometri al secondo e raggiunsero quindi Roma, danneggiandola, dopo solo sei secondi. In tutta la zona del Fucino alcuni paesi furono completamente rasi al suolo. Il capoluogo del circondario più atrocemente colpito fu Avezzano. L'area colpita dallo sisma era molto vasta, comprendeva ben 6 Regioni.

Mancava una preparazione organica del pronto soccorso. Erminio Sipari accorse fin dal 13 gennaio sui luoghi del disastro e ne illustrò alla Camera tutto l'orrore. Parecchie centinaia di vittime «*molto probabilmente si sarebbero potute salvare, se le linee ferroviarie ed una migliore organizzazione avessero dato modo al Governo di accelerare ancora di più tutte le provvidenze* 12

*che adottò in quei giorni. Le deficienze fecero salire a cifre ancora più alte il numero dei periti, permettendo che i miseri superstiti del terremoto venissero falciati dalla polmonite e dagli stenti».*²⁷

27 Legislatura XXIV, Atti parlamentari, Camera dei Deputati, 1° tornata del 19 marzo 1915.

28 Il Presidente del Consiglio, Salandra, ammise che nessuno, né lui né altri, avevano supposto quello che era effettivamente avvenuto. Gli avvisi erano dati saltuariamente e venne informato della gravità vera del disastro, avvenuto al mattino alle 7.53, soltanto la sera del 13 gennaio! Biasimò aspramente tutti i funzionari dello Stato, civili o militari, di non aver riferito ai loro superiori e di non aver rapidamente compiuto le loro mansioni. Il Governo era impreparato, come lo era il governo Giolitti pel disastro di Messina. Mancava appunto la preparazione organica del pronto soccorso. Si iniziò a pensare di preparare un numero di persone con una cognizione ed esperienza necessaria di ciò che occorre nei terremoti, per poterle inviare senza indugio nei luoghi del disastro. (Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, 19 marzo 1915).

29 E. Sarti: "Gentilissimo Professore, Le mando copia di un recentissimo provvedimento, il cui merito spetta anzitutto a Lei, che per primo lo propose. Io ho avuto la fortuna di poter ottenere che si cominci ad attuare la creazione di questi vivai, che precludono al rinnovamento dell'Italia in fatto di caccia. La legge, quando verrà, farà il resto. Il campo di azione è limitato, perché si è ritenuto opportuno, per il primo esperimento, di scegliere una foresta per ogni zona ove vivono le specie più importanti, e si è scelta quella che, in accordo coi tecnici forestali, si dimostra più adatta. Se l'esperimento farà buona prova, come non dubito, verrà estesa la riserva ad altre foreste, in attesa di poter creare i vivai anche in terreni non demaniali. Così cammineremo verso il sistema tedesco o svizzero, che fatalmente potrà essere il solo pratico e utile anche per l'Italia, se si vuole conservare un po' di selvaggina ai ... venatori. Il Parco nazionale dorme! Il Pirota, che pareva tanto entusiasta, non si fa più vivo. Io ho avuto per un momento la speranza di poter fare subito qualche cosa perché il Ministro dell'Istruzione ha offerto il suo concorso, e si era venuti nella decisione di far studiare l'attuazione pratica del progetto da due funzionari: uno della Istruzione, e io. Le pratiche ufficiali furono fatte, ma il Ministro dell'Istruzione non si decide a designare il suo uomo. Ho sollecitato Corrado Ricci, che conosco profondamente, a cui spetta provvedere, ma non mi risponde. Forse non è a Roma. Affettuosi saluti dal Suo, Sarti". (Roma, 28 luglio 1917).

30 E. Sarti: "Professore carissimo, Le do io stesso, direttamente, prima che le giunga da altri, la notizia che io non sono più a capo dell'ufficio della caccia. Immagino la meraviglia, ma è così. Cado per ragioni ... politiche, per aver cioè dato sempre al servizio un indirizzo che contrasta nettamente colle vedute del Ministro di oggi, o, per essere più preciso, cado perché questo indirizzo disturbava potenti organismi, in quanto sostenevo e appoggiavo, da troppo tempo e con troppo calore, il Corpo delle guardiacaccia.

Le condizioni sanitarie dei superstiti erano inaudite. Sipari parlò alla Camera dei Deputati di "abbandono dei sepolti vivi e dei superstiti" malgrado l'impiego efficace di ogni mezzo utile per alleviare i dolori fornito dal paese stesso ed il pronto soccorso dei lontani. Sipari si raccomandò al Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio per quanto riguardava il pronto riassetto dell'agricoltura in quei territori: *«Quasi tutti gli abitanti della Marsica sono di condizione contadina e quindi hanno bisogno di lavorare la terra, ma non lo possono fare perché non hanno le sementi e gli strumenti agricoli che sono rimasti sepolti sotto le macerie»*.²⁸

Nel 1917, dall'Ufficio caccia del Ministero di Agricoltura, il dr. Ercole Sarti scrisse a Ghigi trasmettendogli un provvedimento *«il cui merito spetta innanzitutto a Lei, che per primo lo propose»*, circa la creazione nelle foreste demaniali di "vivai", atti al ripopolamento delle specie più importanti di selvaggina; lamentò inoltre il silenzio del Prof. Pirotta sul Parco nazionale.²⁹

Dopo qualche anno Sarti comunicò a Ghigi di essere stato sollevato dalla responsabilità dell'Ufficio caccia del Ministero: *«Cado solidamente in piedi per volontà irreversibile del Ministro, e vado ad assumere altro servizio anche di maggiore importanza e responsabilità»*.³⁰ **13**

Questo cade con me, nel senso che gli è tolto l'appoggio del Governo e gli vengono sottratte le funzioni di pubblico interesse. E dubito che ciò precluda a vero e proprio scioglimento. Cado solidamente in piedi per volontà irreversibile del Ministro, e vado ad assumere altro servizio anche di maggiore importanza e responsabilità. Non dovrei quindi dolermi, se non fosse la visione sicura di quello che succederà della caccia, sia perché è chiara l'intenzione di diminuire ancora (è possibile?) l'importanza dell'ufficio, sia perché pare si voglia affidare la gestione delle cose all'organizzazione (dov'è?) dei cacciatori. E ciò mi addolora, perché vedo lo sfacelo. Non mi occuperò più dei problemi della caccia, e resterò un modesto cacciatore, fino a che lo potrò. Mi compensi la sua buona e desiderata amicizia. E questo spero nonostante che di questi tempi vi sia chi dice cose troppo cattive di me. Saluti cordiali. Aff.mo Ercole Sarti" (Roma, 11 giugno 1919).

31 Legge 24 giugno 1923, n. 1420, *Provvedimenti per la protezione della selvaggina e l'esercizio della caccia* (Gazz. Uff. 9 luglio 1923, n. 160).

32 L. Zambotti, *La legislazione italiana per la protezione della fauna selvatica*. In: *A consultative process on wildlife management legislation*, Commissione della Comunità Europea, DG Ambiente, Provincia di Pesaro e Urbino, 28-30 settembre 2000.

33 Ministro dell'Economia Nazionale, Prof. Orso Mario Corbino, prot. 27469 del 14 novembre 1923.

Giunti al 1923 fu il Governo ad imporre al Parlamento l'approvazione della legge sulla caccia. Ministro dell'Economia Nazionale era Giuseppe De Capitani d'Arzago.³¹

L'estensione della legge n. 1420 del 1923 a tutto il Regno non fu però pacifica, in quanto il regime della caccia libera, retaggio di una legislazione meridionale, prevalse e si scontrò con le consuetudini presenti in quelle regioni del Nord e del Centro Italia, che avevano ereditato altre tradizioni giuridiche. In particolare alle nuove Province del Regno alle quali la legislazione unitaria venne estesa nel 1931. In Italia si trattava perciò, in tanta diversità di consuetudini, per via di transazioni e contemperamenti, di raggiungere un risultato che, pur essendo per nessuno di piena soddisfazione, potesse essere da tutti accettato.³²

A seguito dell'emanazione della legge unica sulla caccia, il Ministro scrisse a Ghigi richiedendogli in qualità di Direttore dell'Istituto Zoologico presso la R. Università di Bologna "Notizie attinenti al servizio tecnico relativo alla materia venatoria":

«*Nell'interesse del servizio, concernente la materia venatoria (disciplinata, in modo organico ed uniforme per tutto il Regno con la legge 24 giugno 1923, n. 1420, col regolamento approvato con R. D. 24 settembre 1923 di imminente pubblicazione) lo scrivente si rivolge alla cortesia della S. V. per essere informato, volta in volta che se ne presenti la occasione:*

a) di ogni fatto notevole relativo al movimento migratorio delle varie specie, in codesta provincia;

b) delle eventuali catture di esemplari rari ed interessanti, non omettendo - se del caso - di segnalare la opportunità dell'acquisto;

c) di ogni altra notizia circa le specie di selvaggina più rare, e delle quali si tema l'assottigliamento e la scomparsa, e - in una parola sola - di ogni altro fatto che possa, comunque, interessare la protezione e l'incremento del patrimonio cinegetico e faunistico.

Ho fiducia che la S. V. vorrà aderire all'invito contenuto nella presente, coadiuvando in tal guisa questo Ministero nell'opera intesa alla ricostituzione del patrimonio anzidetto, ch'è tanta parte della ricchezza nazionale.

*Gradirò, comunque, un cenno di cortese conferma, per il che anticipo ringraziamenti».*³³ **14**

Ghigi avviò perciò una Inchiesta sulla distribuzione geografica della grossa selvaggina stanziale in Italia che naturalmente riguardò anche i territori del Parco Nazionale d'Abruzzo.

CORRISPONDENZA SIPARI-GHIGI NEI PRIMI DIECI ANNI DEL PARCO

Ghigi conosceva il territorio del Parco e lo frequentava ai fini delle sue indagini scientifiche. Sipari gli comunicava le statistiche sugli orsi e i camosci, i cui dati erano forniti dalla sua guardia Benedetto Iannucci. Sui terreni di proprietà Sipari era stata stimata la presenza di 90 camosci e 4 orsi. Per credibile stima, a fine maggio del 1924, sull'intero territorio del Parco, allora della superficie di 700 Km², si poteva ipotizzare la presenza di una trentina di orsi.³⁴

34 Sipari a Ghigi, 19 maggio 1924, All. 4.

35 Sipari a Ghigi, 8 novembre 1924, All. 6

36 Sipari a Ghigi, 5 maggio 1924, All. 3

A fine 1924, Sipari comunicò a Ghigi l'avvistamento di «*un animale con ciuffi sulle orecchie più piccolo di un lupo, con pelo maculato, con la testa di cane corso, e che non può essere che la lince. Esso è stato visto a Villavallelonga ed a Monte Greco (Barrea)*».

Per quanto riguarda gli orsi, Sipari scrisse: «*La zona da Lei visitata l'anno scorso nell'epoca in cui gli orsi erano attirati nel versante di Villavallelonga per mangiare i granoni, è stata perennemente frequentata da un'orsa figliata (Vallone Acquaro), da un grosso orso nero (Tre Confini) e da un giovane orso di manto rossiccio (Rocca), nonché da un orso più grande di colore bigio. Eccetto l'orsa figliata, questi tre orsi, mediante battute da me organizzate e fatte eseguire dal Direttore del Parco, dott. Carlo Paolucci, sono andati in diverse epoche a tiro del teleobiettivo Zeiss dell'operatore della Casa cinematografica Shilling di Berlino, con la quale abbiamo un contratto, e che ora sta sviluppando la pellicola. Così ai cinque camosci filmati dalla stessa l'anno scorso si sono aggiunti quest'anno i tre orsi suddetti, un nido di aquila col pulcino accudito dalla madre e la scena della presa del nido eseguita da un capraio di Barrea che si è fatto discendere con una corda lunga 100 metri. Il film sarà al più presto portato a Berlino per essere sviluppato ed ordinato*».

Il Parco "funziona bene", concluse Sipari promettendo a Ghigi l'invio degli stampati.³⁵

Considerava Ghigi "amico del Parco" e si permetteva di sfogarsi con lui sui ripetuti attacchi ricevuti a mezzo stampa.

Contrasti erano in atto con il Touring Club Italiano, o meglio, con il suo Presidente Luigi Vittorio Bertarelli. Il T.C.I., lamentava Sipari, perseverava a considerare il Parco come un allevamento di animali e non come un campo di sport, come voleva la legge istitutiva. Perciò si rifiutò di scrivere un articolo sulla rivista *Le Vie d'Italia* del T.C.I. Saputo dal vice Presidente del T.C.I., comm. Bognetti, che a seguito del suo rifiuto l'articolo era stato richiesto a Ghigi, Sipari pregò Ghigi di tenere presente la verità anche circa il numero di animali esistenti. Nel contempo gli preannunciò la pubblicazione della Relazione su Parco (120 pagine) di cui aveva già inviato a Ghigi alcuni fogli di bozze, con i risultati delle statistiche degli orsi e dei camosci viventi nel Parco, fatte alle prime nevi, in un unico giorno.³⁶

Un articolo considerato da Sipari "diffamatorio" uscì sulla rivista *Emporium* dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo. Sipari era intenzionato a far rettificare con tutti i mezzi i punti che illustrò a Ghigi: **15**

«Non è vero che si protegge l'aquila, ma si distrugge, e anzi si corrisponde un premio di lire 90 per ogni aquila uccisa.

L'Agostinoni 37 non ha visto l'orso perché venne nel mese di agosto in cui i monti di Pescasseroli non offrono cibo per gli orsi, che perciò si spostano nella Vallelonga ove mangiano granoni e patate nei campi più vicini ai boschi.

37 Emilio Agostinoni, politico, giornalista, insegnante di Montesilvano, Pescara.

38 Vincenzo Melocchi, titolare della Teatina film di Chieti.

39 Sipari a Ghigi, 31 agosto 1924, All. 5

40 Sipari a Ghigi, 12 maggio 1925, All. 7

Il Duca delle Puglie, Amedeo d'Aosta, uccise un'orsa (documenti fotografici a iosa, appena 3 ore dopo iniziata la caccia).

È una fandonia quella che un abruzzese (il cav. Vincenzo Melocchi)38 abbia acquistato un orso ballerino sulle piazze d'Abruzzo e ne abbia fatto un film (ed ho testimoni a iosa)».39

La corrispondenza Sipari-Ghigi ci offre una realistica informazione sulla gestione del Parco e ci mostra lo stretto rapporto esistente fra i due. Sipari confidava a Ghigi le problematiche con la popolazione locale, la stampa, sulla gestione dei lupi nel Parco e la protezione dei piccoli orsi.

Nel maggio 1925 Sipari chiese a Ghigi il parere su un ordine del giorno riguardante l'autorizzazione alla Direzione del Parco di procedere a catturare piccoli orsi, in misura non superiore alla media di una cattura ogni due anni. Si era riscontrato che parecchi giovani orsi, quando all'età di un anno venivano abbandonati dalla madre, cadevano vittime dei lupi. Si era fissato nel numero di dieci la media probabile delle nascite annuali, il prelievo di due orsetti ogni due anni, avrebbe garantito la sicurezza almeno di questi, rimanendo dubbia la sopravvivenza dei restanti perché preda di lupi e dei cani da pastore. L'intenzione era quella di effettuare più intensi abbattimenti sistematici dei lupi, operazione che però risultava in larga misura vana dal fatto che essi riaffluivano nel Parco dalle circostanti regioni e specie dal bosco di Torcino. 40

Sipari sottolineò la delicata operazione di cattura sistematica degli orsetti, ed evidenziò l'ipotesi dell'uccisione della madre solo in caso di difesa personale. Se un tale episodio fosse accaduto avrebbe assicurato un campione da imbalsamare per il Museo del Parco, che già possedeva ben ricoverati in grossi armadi due lupi, due volpi, due gatti selvatici, due aquile, una martora, un granduca ed altri animali minori nonché una testa di orso trovato putrefatto.

Nella lunga lettera del 12 maggio 1925 Sipari espose a Ghigi la sua intenzione di creare un Giardino zoologico *«perché i visitatori del Parco, le cui strade rotabili confluiscono solo a Pescasseroli, possono avere il modo ivi di vedere i campioni del nostro orso e del nostro camoscio, che altrimenti resterebbero sempre un mito per il gran pubblico»*. Fu lietissimo del compiacimento di Ghigi per l'iniziativa e condivise l'affermazione dello stesso Ghigi: *«Fare a Pescasseroli la fossa degli orsi e la roccia dei camosci è buona cosa; ma bastano pochissimi esemplari per ciascuna delle due specie»*.

I risultati dell'inchiesta sulla distribuzione geografica della grossa selvaggina in Italia erano pronti per la pubblicazione. Sipari inviò a Ghigi più precise informazioni nel marzo 1928: *«Secondo gli accertamenti fatti dalle Guardie ed i calcoli del Direttore del Parco, oggi in esso esistono non meno di 80 orsi e di 100 camosci. Come Ella vede, con l'istituzione del Parco si sono conseguiti i fini zoologici che la legge con essa si proponeva»*. 16

Non tralasciò l'occasione di sfogarsi ancora una volta con Ghigi per gli attacchi giunti da un tal Paolucci, che scriveva sul Parco quando non vi metteva piede da almeno tre anni. su *Il Cacciatore Italiano* egli affermava che della selvaggina stanziale solo le lepri erano in forte aumento. Al contrario, precisò Sipari, anche le pernici erano aumentate e si erano finalmente riviste brigate di starne.

Non nascose Sipari il problema della sorveglianza che il Parco non si poteva ancora permettere per una duplice ragione: sarebbe occorso un sensibile aumento dell'assegnazione annua tramite un nuovo decreto-legge, non troppo facile da ottenere in "questi chiari di luna". Inoltre occorre costruire altri sei rifugi oltre gli otto esistenti per realizzare una razionale distribuzione di posti di guardia ove far pernottare gli agenti e rendere più efficace la sorveglianza.⁴¹

41 Sipari a Ghigi 31 marzo 1928, All 8.

42 L. Zambotti, *Alessandro Ghigi, Magnifico Rettore e illustre cittadino di Bologna*, Natura e Montagna luglio/dicembre 2012. Il 20 dicembre 1930 la Signora Antonietta Altobello scrisse a Ghigi "la notizia della Sua nomina a Rettore è giunta a noi con ritardo perché da un mese ... mio marito trovasi gravemente colpito da trombosi cerebrale ... lasciandogli integre le facoltà mentali. Peppino ... non dimentica gli amici ... Ci troviamo nella necessità di pensare a vendere la Collezione che Lei ben conosce ed apprezza può suggerirmi dove devo indirizzarmi ... chi potrebbe acquistarla ...".

43 Sulla figura di Giuseppe Altobello, ved. C. Guacci (a cura di), *Giuseppe Altobello naturalista, poeta, medico*, Palladino editore, 2014.

44 L. Zambotti, 9 ottobre 1949: *apertura al pubblico del Museo di Zoologia dell'Università di Bologna per iniziativa del Prof. Alessandro Ghigi*. In: [www.ekoclubambiente.it/Scienza e natura/Articoli su Alessandro Ghigi](http://www.ekoclubambiente.it/Scienza_e_natura/Articoli_su_Alessandro_Ghigi), 2014.

45 A. Ghigi, Università degli Studi di Bologna, Il Rettore all'On. Direzione del Parco Nazionale d'Abruzzo, Piazza Montecitorio, 115, Roma: "Nell'erigendo nuovo Museo di Zoologia di questa R. Università ho deciso di riprodurre in gruppi biologici i Parchi nazionali italiani: Abruzzo e Gran Paradiso. Siccome ho a mia disposizione gli animali preparati, tratti dalla Collezione abruzzese fatta dal compianto Prof. Altobello di Campobasso ed acquistata dall'Istituto di Zoologia per conto del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, prego vivamente codesta Direzione di procurarmi fotografie dei luoghi più frequentati dai camosci, orsi e lupi onde l'artista che comporrà l'ambiente artificiale possa attenersi il più possibile al vero. Occorrerà anche qualche fotografia delle vallate del Parco da riprodurre scenograficamente nello sfondo della vetrina. Con miei vivi ringraziamenti, porgo distinti saluti. f.to Alessandro Ghigi" Bologna 22 maggio 1933 XI.

Ghigi nel 1930 venne nominato Magnifico Rettore della Regia Università di Bologna. Carica che mantenne fino al 1943. 42 Durante il Suo rettorato diede un nuovo e moderno assetto alle infrastrutture dell'Ateneo bolognese, fra cui il Museo di Zoologia che disponeva di esemplari naturalizzati di orsi e camosci dell'Abruzzo della collezione di importanza storica formata dal chirurgo e naturalista Prof. Giuseppe Altobello di Campobasso.⁴³ Tale disponibilità derivava dal fatto che la collezione "Altobello" era stata acquistata dal Ministero per l'Agricoltura e consegnata al Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia. Ghigi, nella veste anche di direttore del suddetto Laboratorio, fece collocare il materiale della collezione nel Museo dell'Università di Bologna. 44

Intendendo realizzare nel suddetto Museo i diorami dei Parchi nazionali del Gran Paradiso e d'Abruzzo, si rendeva necessario fornire fotografie degli ambienti all'artista incaricato di eseguire le pitture. A tal fine Ghigi, con lettera 22 maggio 1933, chiese a Sipari qualche fotografia delle vallate del Parco d'Abruzzo.⁴⁵ 17

La risposta, datata 29 agosto 1934, oltre che in ritardo, non venne scritta da Sipari su carta intestata del Parco d'Abruzzo. E ciò perché l'11 dicembre 1933, con il regio decreto n. 1718, *Parchi Nazionali*, convertito nella legge 25 gennaio 1934, n. 233, era stata tolta l'autonomia al Parco d'Abruzzo ed anche al Parco del Gran Paradiso, sorti quasi contemporaneamente. 46 Agli organi gestionali del Parco subentrò il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Milizia Nazionale Forestale, Azienda di Stato per le foreste demaniali.47

46 Sullo scioglimento con un colpo di mano dei due parchi nazionali, quello abruzzese e quello piemontese-aostano, ved. L. Piccioni, *Primo di cordata, Renzo Videsott dal sesto grado alla protezione della natura*, Ed. Tesi, Trento, 2010, pag. 110 ss.

47 L. Piccioni, *Emilio Sipari, Origini sociali e opere dell'artefice del Parco nazionale d'Abruzzo*, L'uomo e l'ambiente - 26, Università degli Studi, Camerino, 1997, pag. 98 ss.: "Ma la caduta di Sipari può essere oggetto di una lettura più ampia: essa rappresenta bene, infatti, la progressiva emarginazione in cui il fascismo ha gettato da un lato il vecchio universo liberale e dall'altro di quella frazione di esso che tra il 1905 e la fine degli anni '30 ha cercato di imporre in Italia la tematica della difesa delle bellezze naturali". "All'uscita dalla Seconda Guerra Mondiale Sipari, come molti altri, deve difendersi dall'accusa di essere stato collegato in modo troppo stretto col regime fascista e di essersi arricchito illecitamente grazie alla sua posizione, ma in entrambi i casi non ci sono problemi a provare di aver subito più danni che non vantaggi dal regime, soprattutto a partire dai primi anni '40".

48 Sipari a Ghigi, 29 agosto 1934, All. 9.

49 Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste - Milizia Nazionale Forestale, Azienda di Stato per le Foreste Demaniali - Amm.ne del Parco Nazionale d'Abruzzo, all'Università degli Studi - Cattedra di Zoologia - Bologna. "Necessitando a questa Amministrazione conoscere il recapito di persona provetta che possa fornire chiarimenti sopralluogo pregasi codesta Cattedra compiacersi indicare qualche nominativo di esperto, possibilmente di Roma, cui potesse questa Amministrazione affidare detto incarico. In attesa si ringrazia. f.to l'Amministratore (Cent. Barducci dott. Vincenzo)". Prot. 3955, pos. XII-1/10, Pescasseroli, 4 ottobre 1940 - XVIII

50 A. Ghigi, Alla Spett. Amministrazione del Parco Nazionale d'Abruzzo - Pescasseroli. "In riferimento alla Vostra pregiatissima in data 4.10.40, n. prot. 3955, Vi comunico che per ottenere schiarimenti circa la conservazione di una collezione di mammiferi, uccelli, rettili ed insetti, appartenente a codesta Spett. Amministrazione, potete rivolgerVi al Grand'Uff. Lamberto Crudi, Direttore del Giardino Zoologico di Roma, che sicuramente potrà indicarVi un buon preparatore residente in Roma. f.to Il direttore (Prof. Alessandro Ghigi)". Prot. 2641, 10 ottobre 1940.

L'anno successivo, Sipari scrisse a Ghigi spiegando la ragione del suo lungo silenzio, sostanzialmente dovuto a disguidi postali essendo stata spostata la sede del Parco da Piazza Montecitorio 115 a Via Valadier 42 fin dal 1927.⁴⁸ Sipari suggerì a Ghigi come procedere per poter riprodurre il paesaggio e comporre un ambiente artificiale nel Museo di Zoologia di Bologna e gli spedì una bella foto della Camosciara, del Balzo Travagliuso, luogo frequentatissimo da orsi. Solo un accenno alla consegna dell'Ente alla Milizia Nazionale Forestale quando parla della restituzione delle foto del Parco classificate dalla contessina Sofia Mattei, avvenuta solo nel marzo 1934 pochi giorni prima del forzato passaggio.

Non si riscontra in seguito alcuna corrispondenza tra il Parco d'Abruzzo e Ghigi fino al 1940 quando l'Ufficio di amministrazione del Parco in Pescasseroli chiese il nominativo di un esperto per curare la conservazione di una Collezione di mammiferi, uccelli, rettili ed insetti esistente nel Museo del Parco Nazionale.⁴⁹ Ghigi rispose segnalando la persona del Grand'Uff. Lamberto Crudi, Direttore del Giardino Zoologico di Roma, che sicuramente avrebbe potuto fornire indicazioni.⁵⁰ **18**

DAL PASSAGGIO DELLE COMPETENZE DEL PARCO ALLA MILIZIA FORESTALE ALLA POLITICA ITALIANA POST BELLICA. LA DISORDINATA CORSA ALLA LOTTIZZAZIONE

Non restava che preparare il “dopo” ed operare sul piano internazionale. Ghigi era in corrispondenza con le associazioni e i pochi movimenti esistenti per la protezione della natura; partecipava alle iniziative, trasmetteva informazioni, tanto da essere di fatto il referente per l'Italia. 51

51 Sul movimento protezionistico italiano, ved. per tutti, F. Pedrotti, *Il fervore dei pochi*, Ed. Temi, Trento, 1998; Edgar H. Meyer, *I pionieri dell'ambiente*, Carabà, 1995; A. Silvestri, *I verdi alla ribalta, saggio storico sull'origine dei movimenti ecologisti in Italia*, Tipografia Moderna Forlì, 1986; F. Corbetta, *L'Unione Bolognese Naturalisti e la Rivista Natura e Montagna*, in: M. Spagnesi (a cura di), *Atti del Convegno Alessandro Ghigi naturalista ed ecologo*, Università di Bologna e Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica, Tip. F.G., Savignano sul Panaro (Modena), 1999.

52 Per la creazione di un parco di protezione dell'Orso bruno nel Gruppo del Brenta, ved. G. Castelli, *L'Orso bruno nella Venezia tridentina*, ristampa anastatica dell'edizione 1935, con prefazione di Corradino Guacci, Società Italiana per la Storia della Fauna “Giuseppe Altobello”, Palladino Editore, 2016.

53 Ghigi a Tordis Graim, Office International pour la Protection de la Nature con sede a Bruxelles, 19 settembre 1936.

54 Tordis Graim a Ghigi, 11 luglio 1938: “Conoscendo il grande interesse che voi avete per la questione delle riserve naturali, ci permettiamo di rivolgervi a voi, signor professore, per domandarvi se vi sarà possibile fornirci i dettagli di questa inchiesta o di procurarci tramite l'intermediazione di terze persone al corrente della questione nel vostro Paese”

55 A. Agostini a Ghigi, 8 settembre 1938, prot. 647, pos. 1/19.

Al capo della Sezione di documentazione dell'Ufficio Internazionale per la Protezione della Natura, Tordis Graim, Ghigi trasmise nel 1936 le informazioni relative all'inchiesta internazionale promossa sui mammiferi la cui esistenza era minacciata nelle diverse parti del mondo. Per l'Italia, fra gli altri mammiferi, Ghigi segnalò l'Orso bruno presente nel Trentino sul gruppo del Brenta e località circconvicine 52 e, nel perimetro del Parco Nazionale d'Abruzzo, l'Orso marsicano, la cui consistenza numerica fu valutata in un centinaio di esemplari.53

Ed ancora a Ghigi si rivolse l'Ufficio Internazionale per la Protezione della Natura unitamente al Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli (CIPU) per l'inchiesta sulle riserve naturali esistenti in Europa. 54 Ghigi fece da intermediario e scrisse al Comando Generale della Milizia Nazionale Forestale invitandolo a riempire il questionario a tal fine predisposto «*e restituirmelo, valendosi degli elementi di propria competenza*». L'“ordine” venne eseguito dal Direttore dell'Azienda di Stato per le Foreste demaniali, Augusto Agostini, che rispose a Ghigi fornendo dati e notizie sui parchi nazionali italiani e sulle bandite di rifugio e di ripopolamento della selvaggina stanziale. 55 Per il Parco d'Abruzzo scrisse:

«- data della costituzione 11 gennaio 1923

- superficie attuale (al 1° luglio 1938) ha 28.000

- proprietà: comunale e privata

- scopo principale della protezione: tutela dell'Orso d'Abruzzo (*Ursus arctos marsicanus*) e del Camoscio d'Abruzzo (*Rupicapra ornata Neum.*).

- servizio di sorveglianza del parco: Personale della Milizia Nazionale Forestale 19

- l'esercizio della caccia è vietato sotto qualsiasi forma ed in qualsiasi epoca. L'esercizio della pesca è vietato come per la caccia».

Chi era Augusto Agostinoni e come andò che i Parchi vennero consegnati alla Milizia Nazionale Forestale ce lo racconta nel dopoguerra Renzo Videsott in una delle sue colorite note:

«Quando questo Parco Nazionale è sorto nel 1923, era dipendente dal Ministero dell'Istruzione Pubblica nonché da Ministero dei Lavori Pubblici. Fu nel 1933 che da tale Ministero fu strappato, perché l'accentratore gen. Augusto Agostini, Comandante la Milizia Forestale, colse il Ministro Francesco Ercole (Ministro dell'Educazione Nazionale) durante una delle sue conosciute assenze dalla realtà. Appunto perché i Parchi furono strappati dal Ministero dell'Istruzione, perdettero tutto il loro indirizzo scientifico, che invece dev'essere la loro anima. Nati i Parchi italiani in tempi fascisti, sentono di questi la direttiva di fare una mistura degli scopi tecnici con gli interessi politici. Interessi politici che vanno banditi da questo campo biologico-naturale! Esiste una stretta connessione fra Parco Nazionale e studi scientifici».

Il Prof. Augusto Toschi, non fu da meno di Videsott nel riconoscere il buon andamento dei primi anni di vita del Parco con la Presidenza Sipari:

«Il Parco Nazionale d'Abruzzo, come quello del Gran Paradiso coi suoi regolamenti che non riguardavano solo gli orsi e camosci e le sue guardie, camminò abbastanza bene per molti anni. I due principali protagonisti: gli orsi ed i camosci godettero protezione anche fuori dal Parco. Tutto poteva procedere nel migliore dei modi fino al giorno in cui i parchi nazionali passarono in gestione alla Milizia Nazionale Forestale. Credo che anche a voler riconoscere a quest'ultima qualche benemerita, non le si potrebbe attribuire comunque quella di aver fatto molto e bene per i Parchi nazionali, perché decadde soprattutto per quanto riguarda la loro consistenza faunistica».

Racconta ancora Toschi che nel parco d'Abruzzo il responsabile maggiore di tal guaio fosse stato un generale fascista piccolo ed autoritario *ras* forestale per lunghi anni ed abbastanza noto non foss'altro per le sue disavventure politico-militari nell'Alto Giuba. In particolare, prosegue Toschi, di costui si ricorda soprattutto in Abruzzo una grande battuta all'orso organizzata in onore di onorevoli gerarchi. Alla posta sul valico del Monte la Rocca stava il Conte Ciano, in altra posta ben scelta il Barone dell'Aterno (Giacomo Acerbo):

*«Tutti erano armati di schioppi, vale a dire di doppiette del calibro 12, caricate a pallettone e non si poteva sparare che a pochi metri. Molti orsi andarono alle poste, ma molti furono quelli mancati ed un solo abbattuto. Grande fu il dispetto del gerarca forestale che lasciò improvvisamente il campo mentre villici e pastori soffocarono le risa fra lo scampanio delle mandrie che risalirono le montagne dove compari gli orsi scampati a tanto trambusto avevano riconquistato le alte solitudini. Ma come si potesse conciliare la finalità protezionistica del parco con quella parata di caccia grossa nessuno avrebbe potuto dirlo». In conclusione, dice Toschi «La storia del Parco si identifica con quella d'Italia. Negli anni della grande guerra né orsi, né camosci, né selvaggina in generale poté trovare protezione. Nell'ora più grave della generale disfatta chi avrebbe potuto pensare a loro, se non i bracconieri, cacciatori d'ogni specie, soldati d'ogni esercito che depredavano ed uccidevano talvolta per quella furia di sangue che era in molti e faceva apparire questi **20***

crimini come i più innocenti e plausibili. Chi sale la Camosciara non può più contemplare come un tempo i camosci a branchi pascolare sulle rocce al limite delle faggete, ma può incontrarne ancora qualche rado gruppo nell'alta Valle del Fondillo. Da questi nuclei superstiti dovrà derivare la ricostituzione di quella popolazione unica al mondo».

Gli orsi avevano resistito meglio alla strage perché meno concentrati e più difficilmente cacciabili.⁵⁶

56 A. Toschi, *Per i Camosci e gli Orsi d'Abruzzo*, Relazione del sopralluogo al Parco Nazionale d'Abruzzo 4-13 novembre 1948; direttore del Parco era il tenente dott. G. Gismondi.

57 Annali di Botanica, Vol. XIV, fasc. 1, Notiziario, *È risorto come Ente autonomo il Parco Nazionale d'Abruzzo*, 1953.

58 F. Pedrotti, *Erminio Sipari*, in: *I pionieri della protezione della natura in Italia*, Ed. Temi, Trento. 2012. "Nel dopoguerra Sipari aveva tentato di farsi reintegrare alla presidenza del parco con un'istanza rivolta in data 3 settembre 1951 al Ministro e al Direttore generale delle Foreste [Sipari E., In difesa del Parco Nazionale d'Abruzzo e della mia opera per esso, dattiloscritto del 3 settembre 1951 citato da Piccioni, 1997], ma la sua richiesta non venne accolta.

Sipari nella Relazione iniziale parlò della politica come *«arte di guidare gli uomini, di utilizzare i loro bassi istinti a fin di bene, di educarli al culto dei più nobili sentimenti altruistici ammazzando il bestiale innato egoismo, di plasmare le loro informi passioni primitive in modo che vengano gradatamente rivolte a fini di carattere sociale, generale, abbandonando privati interessi e particolarismi, per agire avendo di mira solo il progresso della società e l'avvenire della nazione»*. Ai più nobili obiettivi e valori, un'una nota amara, quasi un presagio per le amarezze riservate alla sua persona: *«Io sarò ritenuto dalle popolazioni del Parco non come l'amico del Pirotta, del Ghigi, del Vaccari e degli altri illustri uomini che idearono o che caldeggiarono per ragioni scientifiche il Parco, né come collaboratore del Parpagliolo, del Sarti, del Borghesani e di tutti gli altri benemeriti che studiarono, su basi reali, le modalità della costituzione dell'Ente»*. *«Prevedo anche che le stolte critiche, le facili accuse e le false interpretazioni cederanno il posto al buon senso che non manca alle nostre popolazioni di montagna. In ogni caso e con tutti i mezzi io governerò il Parco; farò appello ai maestri elementari perché istruiscano sugli scopi del Parco la nuova generazione; curerò la stampa di opuscoli di propaganda di facile intelligenza; terrò pubbliche conferenze. Parlò di «combattere la malafede e l'ignoranza con la nobile arma della persuasione, perché si schiudano agli occhi degli studiosi e del popolo di tutto il mondo le celate bellezze ed i nascosti gioielli di questo tesoro della natura, per l'incremento della cultura, del turismo, dell'industria e del commercio, e per miglioramento del suolo»*.

Non andò per Sipari come previsto. Nel 1950, con proposta di legge n. 1131 di ricostituzione del Parco Nazionale, relatore il Prof. Vincenzo Rivera, divenuta legge in data 21 ottobre 1950 n. 991, venne ricostituito l'Ente autonomo per la gestione e tutela del territorio del Parco Nazionale d'Abruzzo.⁵⁷

La nuova classe politica italiana post-bellica aveva disegnato l'assalto speculativo al Parco. Sipari non venne più riammesso: *«Egli è stato il primo di un gruppo di presidenti e direttori di parchi che - al momento opportuno - vengono allontanati dalle loro cariche perché molto impegnati per la causa dei parchi e quindi non graditi»*.⁵⁸ **21**

L'attività di Ghigi svolta nei precedenti anni nell'interesse del Parco venne riconosciuta dal Presidente della Repubblica con decreto 19 maggio 1950, con cui venne nominato membro della Commissione Consultiva del Parco Nazionale d'Abruzzo, e ciò anche *«come riconoscimento per l'intensa opera di sensibilizzazione compiuta, in qualità di direttore del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, a livello nazionale e internazionale per l'applicazione di rigorosi criteri protezionistici nell'amministrazione dei parchi nazionali esistenti in Italia»*.⁵⁹

59 Ministro per l'Agricoltura e le Foreste al Prof. Alessandro Ghigi, Direttore dell'Istituto di Zoologia applicata alla Caccia dell'Università di Bologna: "Ho il piacere di comunicarLe che con Decreto del Presidente della Repubblica 19 maggio c.a. la S. V. è stata nominata Membro della Commissione Consultiva del Parco Nazionale d'Abruzzo per il biennio 1950/1951. Sono sicuro che non mancherà di portare in seno alla detta Commissione il contributo della Sua competenza. Cordiali saluti, Il Ministro Antonio Segni" Roma, 16 luglio 1950.

60 Renzo Videsott aveva proposto nel 1946 al Presidente del C.N.R. l'istituzione di una Commissione di studio per la sistemazione dei Parchi nazionali in Italia. La Commissione nacque come Commissione per i Parchi, e cambiò la denominazione nel 1949 in Commissione per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse.

61 Le ricerche vennero condotte dal dr. Alfonso Lenzi, incaricato da Ghigi, a partire dal 1953, a seguito del finanziamento di lire 200.000 concesso dal C.N.R. alla Commissione Conservazione della Natura per ricerche di ecologia umana da compiersi nel Parco d'Abruzzo. Presidente C.N.R., G. Collonetti a Ghigi, 2 marzo 1953, prot. 3421, pos. 2 F

62 Roma, 12 dicembre 1947 e 7-9 febbraio 1948.

63 Ghigi, Direttore del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, alla F.A.O., Villa Borghese, Roma, 5 luglio 1948: "Durante il governo fascista questi Parchi, precedentemente retti e gestiti da Amministrazioni autonome furono affidati alla Milizia Nazionale Forestale sotto la cui conduzione la grossa selvaggina ha subito un decremento sensibilissimo, anche a prescindere da quello generale derivante dalla guerra. Si ha ragione di ritenere che le condizioni della selvaggina stessa non siano migliorate sotto l'attuale gestione del Corpo delle Foreste, erede dell'ex Milizia. Pertanto poiché i Parchi Nazionali rappresentano per il loro interesse turistico e faunistico importanti ricchezze naturali di carattere nazionale e mondiale, sarebbe assai desiderabile che codesta Organizzazione volesse accordare il proprio interessamento a queste istituzioni, onde esse venissero amministrate con quei criteri protezionistici che regolano i Parchi Nazionali nelle Nazioni Unite e garantiscono della loro efficienza".

Ghigi portò avanti il pensiero illuminato di Sipari tramite la Commissione per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse del C.N.R., istituita immediatamente dopo gli avvenimenti bellici.⁶⁰ Fra i tanti argomenti affrontati dalla Commissione troviamo: scopi scientifici e zoologici dei parchi; sviluppo del territorio ed attività economiche; educazione naturalistica nelle scuole; propaganda di facile comprensione; musei, giardini zoologici e turismo "sano"; finanziamento delle ricerche di ecologia umana nel Parco d'Abruzzo "per accertare se la protezione della fauna e della flora trovi ostacoli nelle necessità economiche delle popolazioni che vivono entro il perimetro del Parco stesso".⁶¹ A conclusione delle primissime riunioni, la Commissione del C.N.R. per i Parchi propose i seguenti voti: «Lo Stato dovrà prendere nella massima considerazione il problema dei Parchi Nazionali, perché, se essi sono ben diretti, influenzeranno profondamente e beneficamente non solo il turismo e gli studi scientifici, ma anche l'educazione del popolo; inoltre lo Stato avrà anche così il modo di dare un contenuto effettivo alla norma della Costituzione con la quale si stabilisce che "compete anche allo Stato la difesa del paesaggio"». ⁶²

Ghigi denunciò fin dal 1948 la situazione dei Parchi Nazionali in Italia alla F.A.O.⁶³ ed ottenne i voti della Conferenza internazionale di Nairobi sulla conservazione della natura riguardanti i **22**

parchi nazionali italiani nel 1963. Denunciò al Ministro dell'Agricoltura lo scempio della lottizzazione in atto nel Parco d'Abruzzo, 64 definita da Felice Mario Campoli "insigne deturpazione".⁶⁵ Il Presidente della Commissione per le Bellezze naturali della provincia dell'Aquila rassegnò le dimissioni al Ministro di fronte alla rivendicazione di libertà assoluta di fabbricazione persino nella Camosciara. Escludendo anche i vincoli della legge del 1939 sulle bellezze naturali, instaurando un disordine edilizio inammissibile in qualsiasi territorio.

64 Ghigi, Commissione Conservazione della Natura del C.N.R. al Ministro da poco insediato con il I° governo Leone, on. Bernardo Mattarella, 27 luglio 1963.

65 Felice Mario Campoli, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale delle antichità e Belle Arti, lettera al Prof. Augusto Toschi 18 luglio 1964.

66 L. Contoli, S. Palladino (a cura di), Commissione di studio per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse, *Libro Bianco sulla natura in Italia*, Quaderni de La Ricerca Scientifica, n. 74, C.N.R., 1971.

Il mondo scientifico e di cultura fece proprie le idee di Sipari, che non ha potuto vedere la pubblicazione del Libro Bianco sulla Natura edito nel 1970 e leggere quanto scrisse il botanico Valerio Giacomini sul Parco d'Abruzzo:

«Nel 1925 si dà il via ad uno sviluppo alberghiero e turistico che poteva essere ben legittimo entro una equilibrata pianificazione, ma che scatenò una disordinata corsa alla lottizzazione.

*Il Parco Nazionale d'Abruzzo, che è diventato quasi il simbolo della precarietà di tutta la conservazione nel nostro Paese, potrà diventare il simbolo di una risorta coscienza di valori fondamentali scientifici e umani, soltanto se più in alto, nelle sedi di suprema responsabilità della cosa pubblica, si vorrà attuare una politica della conservazione sufficientemente autorevole - non autoritaria - sullo stesso piano dei più grandi interessi nazionali»*66

23

APPENDICE

CORRISPONDENZA INTERCORSATA TRA IL PROF. ALESSANDRO GHIGI E L'ON. ERMINIO SIPARI

ALLEGATO 1

Relazione inviata dalla guardia dell'on. Sipari, Benedetto Iannucci

Statistiche dei camosci e orsi nella proprietà Sipari

Feudo di Roccatremonti, 20 dicembre 1923

Onorevole,

quest'anno finora non è caduta una buona neve onde poter leggere con precisione la pista dei camosci e degli orsi; né ho potuto fare quelle gite che doveva pel motivo di un reumatismo venutomi ad un piede. Solo ho visto che in tutta la cresta di Monte Amaro di Opi vi pascolano 10-12 camosci ed altrettanti nella Serra Cacciagrande e Valle dell'Uncino. Nelle Camosciare di Opi compresa Costa Camosciara di Civitella vi pascolano una decina di camosci, ed altri 3 o 4 nelle falde delle Zappinete di Civitella più un paio nel Feudo Roccatremonti. Nel monticello di Monte Amaro di Settefrati detto il Castelluccio e nel balzone forato di Forca Resuni di Barrea vi sono circa 4 o 5 camosci, i quali scendono quando cade molta neve, vicino la cappella della Madonna di Canneto nella località detta la Carpineta ove vi sono parecchi balzotti, ma qui vengono spesso assaliti dai lupi. È questo l'animale che non fa aumentare il numero dei camosci al quale ci si dovrebbe fare una caccia spietata da farlo possibilmente scomparire da ogni dove. Allora si riavrebbe pure la presenza del capriolo che è quasi scomparso e tanta *quietitudine* per tutti.

Nella Valle Iannaghera e Valle Resione di Barrea vi stanziano 2 o 3 camosci.

Sul monte San Nicola fra Fondillo e Valle Fredda non mi è riuscito andare, ma sono sicuro che ci deve essere qualche cosa anche lì.

Nei mesi scorsi un grosso orso girava fra Valle di Corte, Camporotondo, Campo, Valle Orsara, Feudo Roccatremonti e Valle Pantano di Scanno, ma la vita di questo io la temo perché si è fatto abbastanza prepotente data la sua forza. Ai primi di ottobre andò allo stazzo detto Campo e ammazzò tredici pecore. Venne pure qui al Feudo alle pecore del Sig. Efsio Antonucci, ammazzò tre pecore e strappò una rete. Un altro orso girava fra Fondillo, Costa Camosciara di Civitella, Forca Resuni e Valle Cappella di Barrea.

Un'orsa con un orsacchiotto, figlio certamente della stessa, pascolavano nel cuore della Valle di Canneto presso la vaccareccia del Sig. Bartolonnuci da Picinisco.

Di lupi divoratori di camosci come l'anno scorso non se ne verifica nessuno finora.

Cacciatori di frodo solo una pista ma senza risultato.

Ai primi di ottobre fu spezzata la tabella che sta tra il Feudo e Opi. Forse qualche ragazzaccio gli dovette lanciare dei sassi tanto che la tavoletta si fece in due pezzi e così sta.

Sono col massimo rispetto, suo devotissimo servo Iannucci Benedetto. **24**

ALLEGATO 2

La guardia Benedetto Iannucci all'on. Sipari

Villetta, 3 maggio 1924

Pregiatissima Eccellenza,

quando il Prof. Ghigi venne l'anno scorso nel feudo da me sorvegliato insieme a Vostra Eccellenza io gli dichiarai che gli orsi esistenti nel territorio del Parco Nazionale d'Abruzzo erano cinque o sei. Però io non sapevo che il Parco fosse così grande e volevo alludere ai soli territori dei Comuni di Barrea, Settefrati, Civitella e Opi; tanto più che gli altri territori del Parco io non li conosco.

Questo dichiaro formalmente a V. E. per l'uso che crederà di farne e ad evitare erronee interpretazioni delle mie parole.

Coll'occasione tengo a dichiarare a V. E. che in un'ultima gita fatta in gennaio scorso, nel territorio tra Monte Amaro di Opi e le Zappinete di Civitella ho riscontrato che vi è un buon numero di camosci che potranno aggirarsi intorno alla cinquantina.

Sempre ai suoi ordini per quanto possa occorrerle, le porgo i miei più distinti ossequi.

Suo devotissimo servo, Benedetto Iannucci

ALLEGATO 3

L'on. Sipari al Prof. Ghigi

Camera dei Deputati, Roma 5 maggio 1924

Caro Professore,

Dal Comm. Bognetti ho saputo che, in seguito a mio rifiuto, egli insiste presso di Lei per un articolo per la rivista "Le Vie d'Italia" che tratti il Parco dal punto di vista zoologico.

Io sono in vertenza col Touring, o meglio col Bertarelli, che ha stampato castronerie sul nostro Parco senza avere studiato i parchi esteri, senza esserci stato e senza aver visitato le nostre recondite valli, come ha fatto Lei.

E nel prossimo giugno pubblicherò, e invierò a Lei, quella tal Relazione sul Parco (120 pagine) di cui Le inviai alcuni fogli di bozze, nella quale confuto il Bertarelli.

Pubblicherò in essa anche i risultati delle statistiche degli orsi e camosci viventi nel Parco, fatte alle prime nevi, in un unico giorno.

Ora, il fatto che il Bognetti voleva da me un articolo zoologico sul Parco, esclusi i cliché dei panorami, mi ha offeso, perché dimostra che il Touring persevera a riguardare il Parco d'Abruzzo come un allevamento di animali e non come un campo di sport, come invece vuole la legge che lo istituisce. E perciò ho rifiutato; se Ella scrivesse tale articolo, tenga almeno presente la verità, anche circa il numero di animali esistenti e, al proposito, Le accludo la rettifica di quel guardiano con cui Ella parlò il giorno dell'escursione alla Camosciara di Civitella. Mi permetta poi di dirLe che io mi riservo la giusta libertà di ribattere il Suo articolo, come ribatto le inesattezze stampate dal Bertarelli. Costui è forse geloso che il Parco d'Abruzzo non l'ha proposto lui e che prenderà iniziative turistiche in una regione che il Touring aveva sempre trascurata.

Io so che Ella è un amico del nostro Parco, ma, dovendo rimetterLe la lettera-rettifica del Iannucci, ne ho preso occasione per sfogarmi un po' con Lei.

Cordiali saluti dal Suo affezionatissimo Erminio Sipari 25

ALLEGATO 4

L'on. Sipari al Prof. Ghigi

Camera dei Deputati, Roma 19 maggio 1924

Illustrissimo Prof. Ghigi,

a conferma della mia precedente, le accludo la Relazione inviata da Benedetto Iannucci il 20 dicembre 1923.

In essa, è vero, figurano 90 camosci e solo 4 orsi, ma egli parla solo della sua zona (Barrea, Picinisco, Settefrati, Civitella, Villetta e Opi). E credo che una sola persona possa sorvegliare una zona molto estesa come quella dei Comuni suddetti, mentre poi il Parco è tanto più vasto e la zona in cui abitano gli orsi è estesa 700 Km²?

Su di essa noi abbiamo proibita la caccia all'orso e le invio l'elenco dei Comuni: essi figurano al completo nell'ordinanza rinnovata il 29 febbraio 1924 e di cui qui le accludo bozza corretta. Dia un'occhiata alla carta topografica che Le accludo: la linea nera chiude la zona in cui nel 1923 era vietata la caccia all'orso, ora è aumentata ancora in provincia di Campobasso con quattro Comuni di cui a piè dell'ordinanza (Filignano, ecc.). Sono oltre 700 Km².

Cosa è la piccola zona che conosce il Benedetto Iannucci rispetto a 700 Km²?

Solo a Pescasseroli, le piste trovate sulla prima neve in autunno 1923 meno di 5 orsi di media grandezza e vaganti in zone diverse. A Villavallelonga anche oggi se ne aggirano 4. Ce ne saranno almeno 6.

E allora, solo aggiungendo ai paesi dietro nominati (su cui vigila Iannucci) anche Pescasseroli e Villavallelonga si ha:

Zona di Benedetto Iannucci: 4; Pescasseroli: 5; Villavallelonga: 6; tot.: 15.

Quindi la zona di tutti gli altri Comuni (sono 36!) ne potrà contenere altri 15.

Tanto perché Ella non seguiti a credere che gli orsi sono 5 in tutto il Parco. Nel mese di agosto e settembre si spostano da Pescasseroli verso Villa, Lecce e Gioia per ragioni di cibo.

Cordiali saluti, Suo Sipari

p.s. Ad ogni modo nel Suo articolo Ella non può tacere che la Commissione di cui fece parte Lei riconobbe che ciò che ha stampato Bertarelli sono castronerie, da prendersi con le molle. Perché egli non ammetteva che nel Parco d'Abruzzo si potesse a un tempo sviluppare il turismo e allevare orsi e camosci, perché l'uno scopo impediva l'altro. Ed Ella faceva parte, ed era presente, il giorno che la Commissione per la tutela delle bellezze naturali, nominata dal Touring, approvò quella strana relazione che Bertarelli sognò in una notte in cui era certo insonne per cattiva digestione.

ALLEGATO 5

L'on. Sipari al Prof. Ghigi

Pescasseroli 31 agosto 1924

Illustrissimo Professore,

giacché Ella deve scrivere un articolo per le "Vie d'Italia" sul Parco d'Abruzzo, Le segnalo un articolo diffamatorio comparso sul numero di luglio scorso dell'Emporium, rivista illustrata **26**

pubblicata dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, Istituto che costringerò, ove occorra, coi mezzi legali, a rettificare i seguenti punti:

1° Non è vero che si protegge l'aquila, ma si distrugge, e anzi si corrisponde un premio di lire 90 per ogni aquila uccisa.

2° L'Agostinoni non ha visto l'orso perché venne nel mese di agosto in cui i monti di Pescasseroli non offrono cibo per gli orsi, che perciò si spostano nella Vallelonga ove mangiano granoni e patate nei campi più vicini ai boschi.

3° Il Duca delle Puglie uccise un'orsa (documenti fotografici a iosa) appena 3 ore dopo iniziata la caccia.

4° È una fandonia quella che un abruzzese (il cav. Vincenzo Melocchi) abbia acquistato un orso ballerino sulle piazze d'Abruzzo e ne abbia fatto un film (ed ho testimoni a iosa).

Giacché il mio libro illustrato sul Parco sta per essere composto, La prego d'inviarmi una Sua fotografia per unirla a quella del Pirotta, come ideatori del Parco.

Distinti ossequi, Devotissimo Erminio Sipari

ALLEGATO 6

L'on. Sipari al Prof. Ghigi

Ente Autonomo del Parco Nazionale d'Abruzzo (legge 12 luglio 1923, n. 1511)

Sede in Roma Piazza Montecitorio, 115 - telefono 79-98

Roma 8 novembre 1924

Ill.mo Prof. Alessandro Ghigi - Bologna

Caro Professore,

spero che Ella ancora non abbia mandato l'articolo per il Touring e perciò Le fornisco ulteriori notizie.

Lince - Quest'anno è stato visto un animale con ciuffi sulle orecchie più piccolo di un lupo, con pelo maculato, con la testa di cane corso, e che non può essere che la lince. Esso è stato visto a Villavallelonga ed a Monte Greco (Barrea).

Orsi - La zona da Lei visitata l'anno scorso nell'epoca in cui gli orsi erano attirati nel versante di Villavallelonga per mangiare i granoni, è stata perennemente frequentata da un'orsa figliata (Vallone Acquaro), da un grosso orso nero (Tre Confini) e da un giovane orso di manto rossiccio (Rocca), nonché da un orso più grande di colore bigio. Eccetto l'orsa figliata, questi tre orsi, mediante battute da me organizzate e fatte eseguire dal Direttore del Parco, Dott. Carlo Paolucci, sono andati in diverse epoche a tiro del teleobiettivo Zeiss dell'operatore della Casa cinematografica Shilling di Berlino, con la quale abbiamo un contratto, e che ora sta sviluppando la pellicola. Così ai cinque camosci filmati dalla stessa l'anno scorso si sono aggiunti quest'anno i tre orsi suddetti, un nido di aquila col pulcino accudito dalla madre e la scena della presa del nido eseguita da un capraio di Barrea che si è fatto discendere con una corda lunga 100 metri.

Il film sarà al più presto portato a Berlino per essere sviluppato ed ordinato.

Il Parco funziona bene e Le invierò a mano a mano gli stampati relativi.

Gradisca i più distinti ossequi, Sipari. **27**

ALLEGATO 7

L'on. Sipari al Prof. Ghigi

Ente Autonomo del Parco Nazionale d'Abruzzo (legge 12 luglio 1923, n. 1511)

Sede in Roma Piazza Montecitorio, 115 - telefono 79-98

Roma 12 maggio 1925

Ill.mo Sig. Prof. Comm. Alessandro Ghigi - Bologna

Ho ricevuto la Sua gradita del 9 corr., e sono lietissimo che in sostanza Ella non è del tutto in disaccordo con le opinioni da me sommamente manifestate a Lei.

Infatti Ella scrive: "Ella pone il problema di quel che accade ai piccoli orsi; ma, se essi fossero divorati dai lupi, non si dovrebbe proprio trovarne alcuna traccia? Mi sembra che qualche brandello di pelliccia e qualche osso dovrebbe pur trovarsi, giacché i lupi dovrebbero aggredire orsacchiotti già grandi e già abbandonati dalla madre".

Questo periodo della Sua lettera sembra rigettare la mia ipotesi che gli orsacchiotti già grandi e già abbandonati dalla madre vadano non di rado a finire nelle fauci dei lupi. Ma invece il dubbio da Lei affacciato mi fa ricordare che io omisi nella mia lettera a Lei di aggiungere che il mio convincimento deriva da aver sempre sentito dire da mio padre e anche da un altro cacciatore di Pescasseroli (Francesco Neri) che ha ucciso 30 orsi in sua vita, che i giovani orsi debbono venir sorpresi, attaccati e mangiati da squadre (beninteso) di parecchi lupi: e, badi bene, che i direttori di musei di Genova e di Torino, che hanno campioni dei lupi del Parco si sono meravigliati meco delle grandi proporzioni dei nostri lupi, rispetto a quelli che si riscontrano in alta Italia; quindi la lotta tra due o tre lupi della grandezza degli esemplari del museo di Genova ed un povero orsetto di un paio d'anni di età, è indubbiamente una lotta disuguale, in cui il giovane campione non può non soccombere.

Ora dicevo appunto che avevo dimenticato nella mia lettera di aggiungere che mio padre e Francesco Neri dicevano di aver trovato più volte ossi e residui di pelliccia di orso, in luoghi che non costituivano ritiro di orsi, sicché fosse da escludere che quegli esemplari fossero morti di malattia o di vecchiaia. Tale notizia, da me appresa fin dalla mia adolescenza, mi è stata confermata nei venti anni circa in cui anche io e mio fratello abbiamo esercitato la caccia all'orso: 4 o 5 volte i compagni di caccia mi hanno portato ossa e brandelli di pelliccia o grovigli di peli d'orso, trovati nel bosco o sulle nude rocce. Ed è stato male che io non abbia mai pensato a riportare in paese ed a conservare quelle ossa: oggi mi sarebbero state preziose per far stabilire dal Direttore del Parco l'età degli individui cui appartenevano.

È vero che per qualcuno di quei casi poteva trattarsi di qualche orso ferito dai cacciatori ed andato a morire lontano; ma, se si pensa che dal 1900 al 1912 vi è stata la proibizione assoluta di caccia a seguito della riserva reale, questa mia ultima ipotesi perde molto di valore.

Ad ogni modo l'argomento merita la meditazione e lo studio ed io aggiungo un'altra mia induzione, fondata sui risultati delle statistiche di pedate sulla neve. Da quanto riferisce il Direttore del Parco nelle sue lettere 20 aprile e 5 maggio c.a. (il cui contenuto ho riepilogato nella lettera inviataLe in data 8 corrente) risulta che nei tenimenti di solo tre Comuni (Villavallelonga, Pescasseroli e Civitella Alfedena) sono segnalati 13 orsi tutti adulti, di cui due orse con orsetti al seguito, orsetti che non metto nel novero. Io mi domando: perché di questi 13 orsi segnalati nessuno è giovane, cioè dell'età di uno, due o tre anni, ma invece le orme sono tutte così larghe da farle definire dalle guardie come di orsi adulti? **28**

Ella scrive: Non sarebbe forse più facile ammettere che l'accrescimento dell'orso sia più rapido di quanto si suol credere e che le orme degli orsacchiotti di un anno siano già molto grandi?

No Professore. Questa sua ipotesi gliela escludo con tutta certezza perché ho bene osservate tutte le collezioni di pelli di orsi in possesso delle famiglie della Valle dell'Alto Sangro, pelli che io concentrarai in Pescasseroli per una mostra riuscitissima in occasione della venuta nel Parco nel 1922 di 120 turisti soci del Touring Club Italiano. Ed anche dall'esame delle pelli che ho a casa mia ed in casa dei miei fratelli, mi risulta in modo sicuro che almeno fino all'età di 7 od 8 anni, la pianta del piede degli orsi va crescendo sempre proporzionalmente all'età. Badi che a casa io ho le pelli di orsetti di sei mesi e di orsi da 4 anni in su; inoltre deve tener presente che ho visti almeno una quindicina di orsi uccisi da me o dai nostri cacciatori. Quindi la Sua ipotesi non è assolutamente accettabile.

Resta perciò stabilito che dalle orme lasciate sulla neve si può riconoscere l'età approssimativa dell'orso che l'ha prodotta: e quindi i risultati delle statistiche fatte nel Parco nell'aprile-maggio 1925, confermano il fatto che orsi dell'età di uno, due e tre anni non circolano nel Parco, dunque non ci sono o saranno rarissimi. E quindi queste statistiche avvalorano quella che Lei, per rigore scientifico, vuol chiamare ancora ipotesi, ma che è per me certezza, e cioè che parecchi dei giovani orsi vengono distrutti dai lupi.

Ella poi scrive: "Mi sembra opportuno seguire nel loro ambiente naturale la vita di quegli orsacchiotti dei quali è stata accertata l'esistenza e la località dell'abitazione".

Siamo perfettamente d'accordo in questo; ma sappia che sarà difficile impresa e che richiederà molti anni di tenaci osservazioni. E ciò perché gli orsi d'inverno s'ingrottano e quindi non si può sperare di seguire la vita di qualche orsacchiotto che nei soli periodi di avanzato autunno ed avanzata primavera, a patto che il terreno sia coperto da neve fresca, senza la quale non si ha alcuna guida per cercare di rintracciare qualcuno dei pochi orsi giovani esistenti nel Parco. Gli orsi si spostano molto da una montagna all'altra, spesso percorrono grandi tragitti in una sola notte. Variano l'habitat secondo il maturarsi delle frutta selvatiche, delle bacche di alcune piante (fra cui le così dette cereselle) che trovansi in alcune località del Parco. Gli orsi sono poi troppo furbi per lasciarsi cogliere facilmente dall'uomo che sfuggono costantemente. Solo l'orsa figliata, per il fatto che non può fuggire e che è obbligata a moderare il passo per permettere ai suoi allievi di poterla seguire, rende possibile un certo pedinamento, sempre relativo però perché gli orsetti di cinque mesi corrono già come una volpe, ed ho visto io nel 1914 orsetti di sei o sette mesi arrampicarsi da soli con una velocità fulminea su una parte di roccia verticale dell'altezza di oltre 4 metri.

Non saranno quindi facili questi controlli, che del resto sarebbe opportunissimo tentare e che certamente il Direttore del Parco tenterà; ma vedrà che i risultati saranno scarsi e si avranno a lunga scadenza.

Nello scorrere il resto della Sua lettera mi avvedo poi che non debbo essere stato eccessivamente felice nella dizione usata negli ultimi due periodi della lettera da me inviatale.

Ciò che io asserivo intendevo asserirlo sempre in modo relativo. E ciò è, come ho bene spiegato che, non tutti, ma parecchi giovani orsi vengono mangiati dai lupi, così intendevo anche dire che catturare, non tutti, ma alcuni piccoli e allevarli serviva:

1° per mettere a disposizione degli scienziati e del pubblico i campioni di quella fauna, che altrimenti non sarebbero visibili mai a nessuno, neppure ai cacciatori, giacché nel Parco proibita **29**

è la caccia;

2° a salvare quei giovani campioni da morte quasi certa, e quindi ad accrescere rapidamente il ripopolamento del Parco, il che significa accelerare l'epoca in cui, per esuberanza di orsi, si potranno organizzare le partite di caccia previste all'art. 17 del Regolamento, le quali frutteranno rilevanti incassi all'Ente.

Alla Commissione Amministratrice di esso, già avevo, tempestivamente, sottoposto il quesito, quasi nei termini sopra esposti, e ciò feci nel giugno scorso; ma allora in previsione che un giorno o l'altro si presentasse l'occasione di catturare degli orsetti, domandavo che mi si fissasse la misura del premio che avrei potuto concedere, e la decisione figurante nel verbale della seduta del 30 giugno, fu la seguente:

“Sui nn. 8 e 13 - Premi per la cattura di orsacchiotti vivi per l'istituzione del Giardino zoologico del Parco - e - Istituzione del Giardino zoologico nel Parco - la Commissione lascia al Presidente di regolarsi a seconda delle circostanze circa la concessione dei premi. E per avviare intanto gli studi per l'impianto del Giardino zoologico e per poter provvedere eventualmente anche per la custodia di orsacchiotti che fossero catturati, lo prega di far approntare un preventivo per la costruzione di una fossa per orsi, facendo capo, al caso, alla Direzione del Giardino Zoologico di Roma”.

Quest'anno, in seguito all'avvenuta cattura ed alla polemica giornalistica seguitane, io ho creduto di riportare più chiaramente il quesito all'esame della Commissione e nell'ordine del giorno della seduta del 15 corr. ho usato la dicitura: “Cattura sistematica di orsetti”, volendo con ciò intendere che la Commissione deve decidere se al Direttore del Parco sia o pur no il caso di dare l'ordine che, qualora si presentassero facili altre catture di orsetti, egli possa senz'altro tentarle, sempre senza uccidere la madre, salvo che per difesa personale.

È da tener presente che il Direttore del Parco al riguardo osservava in una sua lettera del 23 marzo, che, se si dovesse per necessità di salvezza personale, durante una cattura di orsetti, uccidere la madre, la Commissione potrebbe trovare facile giustificazione dinanzi l'opinione pubblica perché l'Ente “si assicurerebbe un campione da imbalsamare per il museo del Parco, campione che pure ci occorre”.

Infatti tale museo possiede già ben ricoverati in grossi armadi in Pescasseroli due lupi, due volpi, due gatti selvatici, due aquile, una martora, un granduca ed altri animali minori, nonché una testa di orso trovato putrefatto l'anno scorso con colpo di fucile calibro 9, e di cui fu impossibile rintracciarsi gli autori dell'uccisione.

Ed è da tener presente che le catture di orsetti non si presentano possibili ad ogni momento; al contrario si presentano raramente.

Siccome incomincia ad essere accertato in almeno 10 il numero delle nascite annue, anche se avvenisse una cattura ogni due anni, non verremmo che a sottrarre che un decimo delle nascite: a sottrarre buona parte del resto penseranno i lupi.

Queste considerazioni furono quelle che feci e che farò presente alla Commissione, la quale col suo deliberato dell'anno scorso aveva implicitamente ammesso che catture si potessero eseguire, tanto che lasciava al Presidente di corrispondere ai catturatori un premio nella misura che il Presidente avesse ritenuta più equa.

E queste considerazioni indussero ad ordinare la cattura dei tre orsetti segnalati nella grotta fuori del perimetro del Parco presso Villavallelonga, prima al Direttore del Parco che non poté, poi al **30**

Marchese Lepri, che alla vigilia di partire si ammalò di influenza ed infine ai fratelli Neri di Pescasseroli, di cui uno è guardia del Parco, e che sono vecchi cacciatori di orsi. Mai avevo però autorizzato alla cattura il mutilato Sciaccaluga o altri, che non fossero i fratelli Neri. Senonché i cittadini di Villa non vollero che la cattura fosse fatta dai Neri perché erano cittadini di Pescasseroli, ed i Neri per risparmiare degli incidenti e forse anche delle legnate, ripartirono dal paese e poi mi scrissero di aver dovuto abbandonare l'impresa. Intanto, capitato lo Sciaccaluga in paese, convinse il Sindaco a permettergli di filmare l'orsa affacciata alla tana giacché tutti a Villa giuravano che l'orsa non sarebbe uscita per non abbandonare i piccoli.

Invece era da ritenere il contrario: infatti anche a me nel 1914 avvenne di dirigere una caccia in seguito alla quale circondammo un'orsa con due piccoli in una tana avente due uscite, di cui una ignorata. Avvenne che in seguito ad un colpo di fucile a pallini finissimi l'orsa ruggì due volte e scappò, sola, dalla parte che noi ignoravamo: prima si affacciò al buco che metteva in comunicazione la tana con un pozzo verticale in cima al quale ero io, ma, avvertita la presenza dell'uomo ritirò immediatamente il muso e fuggì dall'altra parte.

Abbandonò così i piccoli e quali poi uscirono per il pozzo ove ero io, ma furono uccisi dagli altri cacciatori.

Era dunque errato il convincimento della popolazione di Villa ed i fatti lo dimostrarono.

Infatti l'orsa uscì e si dette a fuga, non facendosi neppure rivedere dai catturatori, ne più né meno come aveva fatta quell'altra orsa nella mia caccia del 1914.

Io feci sequestrare dalla Pubblica Sicurezza i tre orsetti al loro arrivo alla stazione di Roma, e feci elevare contravvenzione al Sindaco, al Segretario comunale ed alla guardia che li portavano, e poi (cosa dovevo fare?) consegnai i tre orsetti al giardino zoologico, facendomi rilasciare regolare ricevuta in cui si diceva che erano proprietà dell'Ente Autonomo.

Lo Sciaccaluga fece il giro dei giornali per raccontare la sua ... gesta eroica. Io nelle rettifiche ai giornali non credetti di dover scoprire al pubblico che lo Sciaccaluga non era stato autorizzato dall'Ente e che gli avevo fatto elevare contravvenzione, e ciò perché:

1° sarei venuto così a dar ragione al Giornale d'Italia ed alla Tribuna che sostenevano che l'Ente non avesse il diritto di catturare, o comunque, non dovesse catturare neppure un orsetto, e sarei venuto con questo a pregiudicare la questione, che invece era già stata deliberata dalla Commissione l'anno scorso, e che da questa dovrà essere meglio definita il 15 corrente.

2° Perché avrei agito contro il consiglio dell'avvocato dell'Ente, il quale mi aveva dato il parere che la contravvenzione fatta elevare, al Sindaco, al Segretario ed alla guardia, non fosse basata e convenisse ritirarla, sul che dovrà decidere la Commissione il 15 corrente.

Per quanto riguarda il primo punto debbo dichiarare che io mi preoccupai di evitare che si determinasse nell'opinione pubblica il dubbio che nel Parco Nazionale la caccia e l'aucupio delle specie non siano mai consentite, perché ciò è contrario alla legge che istituisce il Parco e, se si fosse radicata nel pubblico tale convinzione, ad ogni cattura e ad ogni caccia dovremmo avere una polemica simile a quella che si è avuta per la cattura dei tre orsetti.

Se io avessi detto sui giornali che lo Sciaccaluga non era autorizzato, apparentemente avrei fatta una buona figura, ma avrei tradita la verità e traditi gli interessi dell'Ente, il quale avrebbe visto inceppate l'organizzazione delle sue future partite di caccia da commenti altrettanto sciocchi quanto erano quelli del Giornale d'Italia e della Tribuna.

Del resto, a parziale attenuante per i direttori di questi due giornali sta il fatto che essi furono **31**

indotti alle note di commento dal Senatore Mengarini Guglielmo, il quale telefonò all'uno e all'altro giornale protestando, ed invitò un redattore del Giornale d'Italia a scrivere un severissimo articolo contro la Commissione dell'Ente, cosa che quel giornalista non volle fare.

E la causa del risentimento del Sen. Mengarini è così bassa che non vale la pena che di accennarla. Da due anni egli piange presso di me perché il Club Alpino Italiano (nel quale io non ho alcuna ingerenza) abbia nominato e riconfermato quest'anno come membro della nostra Commissione il Giovannoni, al quale più volte il Mengarini ha detto che desse le dimissioni perché vuol venire egli come membro della nostra Commissione, forse perché ritiene che l'elettrotecnica abbia stretto rapporti con la conservazione della fauna.

Riassumendo: per facilitare la discussione dei numerosi oggetti posti all'ordine del giorno nella riunione del 15 corrente, io avrei pensato che la Commissione potesse discutere e votare sopra un ordine del giorno concepito più o meno nei seguenti termini.

La Commissione

Ritenuto essere molto probabile e quasi certo che parecchi dei giovani orsi, specie quando all'età di un anno vengono abbandonati dalla madre, cadono vittime dei lupi, che malgrado l'intensa distruzione che se ne fa metodicamente nel Parco, vi riaffluiscono sempre dalle circostanti regioni e specie dal bosco di Torcino, ove sarebbe bene che se ne iniziasse la sistematica distruzione;

Constatato che si possa attualmente fissare nel numero di dieci la media più probabile delle nascite annuali di orsi nel perimetro del Parco; e che pertanto, ove anche si potesse aver la non probabile fortuna di poter effettuare facilmente una cattura di due orsetti ogni due anni, non si verrebbe a sottrarre che un decimo dei nati alla fauna del Parco, mentre resta dubbio quanti dei rimanenti nati si salverebbero dai lupi e dai cani da pastore;

Considerato che, ove la media delle nascite si riconoscesse in avvenire inferiore al numero di dieci, si potrà sempre porre in libertà alcuni esemplari quando avessero raggiunto lo sviluppo sufficiente a potersi difendere dai lupi

delibera

che la Direzione del Parco proceda a catture di orsetti, in misura non superiore alla media di una cattura ogni due anni.

Su tale ordine del giorno, illustre Professore, gradirei molto il Suo avviso, anche telegrafico, prima delle ore 18 del giorno 15.

Sono lietissimo poi della frase della Sua lettera che riguarda l'istituzione di un piccolo giardino zoologico a Pescasseroli, appunto perché i visitatori del Parco, le cui strade rotabili confluiscono solo a Pescasseroli, possono avere il modo ivi di vedere i campioni del nostro orso e del nostro camoscio, che altrimenti resterebbero sempre un mito per il gran pubblico.

Ella mi scrive al riguardo: "Fare a Pescasseroli la fossa degli orsi e la roccia dei camosci è buona cosa; ma bastano pochissimi esemplari per ciascuna delle due specie".

Siamo perfettamente d'accordo su questo punto.

Con sentiti ringraziamenti gradisca i più distinti saluti. f.to Sipari, *Il presidente Ente autonomo del Parco Nazionale d'Abruzzo.* **32**

ALLEGATO 8**L'on. Sipari al Prof. Ghigi**

Ente Autonomo del Parco Nazionale d'Abruzzo (legge 12 luglio 1923, n. 1511 e 21 marzo 1926, n. 597) Sede in Roma (33) - Via Valadier, n. 42 - telefono 23-555

31 marzo 1928 (VI)

Ill.mo Prof. Alessandro Ghigi - Bologna

Con Sua stimata lettera del 16 luglio sc. Ella mi scriveva che al Suo ritorno dall'America intendeva pubblicare i risultati dell'inchiesta sulla distribuzione geografica della grossa selvaggina in Italia.

Non so se giungo in ritardo; tuttavia non voglio trascurare di darle la risposta più precisa che è possibile in materia.

Secondo gli accertamenti fatti dalle Guardie ed i calcoli del Direttore del Parco, oggi in esso esistono non meno di 80 orsi e di 100 camosci. Come Ella vede, con l'istituzione del Parco si sono conseguiti i fini zoologici che la legge con essa si proponeva; non è da credere al Paolucci, che scrive su "Il Cacciatore Italiano" - egli che da tre anni non mette piede nel Parco - che della selvaggina stanziata solo le lepri siano in forte aumento. Sta, invece, di fatto che anche le pernici sono aumentate e che si sono finalmente riviste brigate di starni, di cui più di una è stata distrutta al limite del Parco, e cioè poco fuori del perimetro di esso.

Con questo non voglio tacerle che una maggior vigilanza, in qualcuno solo dei 13 Comuni che hanno territori compresi entro il perimetro del Parco, sarebbe opportuna; ma La prego di non battere su questo chiodo perché un aumento del numero delle Guardie non è ora possibile né opportuno per le seguenti ragioni:

1° perché occorrerebbe un sensibile aumento dell'assegnazione annua, e perciò occorrerebbe un nuovo decreto-legge che, a questi chiari di luna, non è troppo facile ottenere;

2° perché, se è vero che sono stati già costruiti 8 rifugi in muratura, occorre costruirne altri 6, e solo allora si sarà realizzata la razionale distribuzione di posti di guardia, nei quali gli agenti potranno pernottare, unico modo di rendere più efficace la sorveglianza.

Distinti saluti. Suo devotissimo Erminio Sipari

ALLEGATO 9**Il Prof. Ghigi all'on. Sipari**

Regia Università degli Studi di Bologna - Il Rettore

22 maggio 1933 XI

On. Direzione del Parco Nazionale d'Abruzzo

Nell'erigendo nuovo Museo di Zoologia di questa R. Università ho deciso di riprodurre in gruppi biologici i Parchi nazionali italiani: Abruzzo e Gran Paradiso.

Siccome ho a mia disposizione gli animali preparati, tratti dalla Collezione abruzzese fatta dal compianto Prof. Altobello di Campobasso ed acquistata dall'Istituto di Zoologia per conto del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, prego vivamente codesta Direzione di procurarmi fotografie dei luoghi più frequentati dai camosci, orsi e lupi onde l'artista che comporrà l'ambiente artificiale possa attenersi il più possibile al vero. Occorrerà anche qualche fotografia delle vallate del Parco da riprodurre scenograficamente nello sfondo della vetrina.

Coi miei vivi ringraziamenti, porgo distinti saluti. f.to Alessandro Ghigi **33**

L'on. Sipari alla Contessina Sofia Mattei

14 luglio 1933 XI

Gentil.ma. Contessina Sofia Mattei - Roma

Approfitto ancora una volta della Sua squisita cortesia, sicuro che mi vorrà scusare del disturbo che Le arreco. Il Prof. Alessandro Ghigi, Rettore dell'Università degli Studi di Bologna, mi invia la lettera che appresso trascrivo:

...testo Lettera sopra riportato del 22 maggio 1933.

La prego perciò di voler trovare le fotografie richieste nella lettera riportata e, quando Le avrà scelte, di telefonare all'ufficio di questo Ente (33.555) ove Le risponderà il Segretario, il quale verrà poi a prendere le fotografie, partendo io questa sera per le Puglie.

Con sentiti ringraziamenti ed ossequi. f.to il Presidente Erminio Sipari

L'on. Sipari al Prof. Ghigi (lettera personale non intestata al Parco)

Ing. Erminio Sipari, via Valadier, 42, Roma

Roma 29 agosto 1934 (XII)

Caro Onorevole,

Permetta che finalmente Le spieghi la ragione del mio lungo silenzio.

Con lettera 22 maggio 1933, che Le accludo, perché rimasta fuori archivio del Parco, Ella si dirigeva alla Direzione del Parco a Piazza Montecitorio 115, mentre fin dal 1927 l'Ufficio del Parco si era trasferito in Via Valadier, 42. Per tale ragione ricordo che ebbi la suddetta lettera per combinazione dal portiere di Piazza Montecitorio, il quale vedendomi passare mi disse che c'era una lettera giacente da molto tempo.

Qualche giorno dopo, e precisamente il 14 luglio, scrissi alla Signorina Mattei la lettera di cui Le accludo copia, che era rimasta annessa alla Sua del 22 maggio. Ma la Mattei non mi mandò le fotografie, giacché le stava riordinando per conto dell'Ente Parco e disse che non riusciva a trovare fotografie che potessero servire allo scopo da Lei vagheggiato.

Ora la Mattei restituì classificate le fotografie del Parco all'Ente solo nel marzo 1934, pochi giorni prima che l'Ente eseguisse la consegna alla Milizia Nazionale Forestale 67.

67 L. Piccioni, *Erminio Sipari. Origini sociali e opere dell'artefice del Parco nazionale d'Abruzzo*, cit., p. 96, *La fine dell'Ente Autonomo*: "Il 24 novembre del 1933 viene approvato dal Consiglio dei Ministri un decreto-legge che dispone il passaggio di tutte le competenze riguardanti i due Parchi Nazionali italiani all'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali e la sera stessa il comandante della Milizia Forestale generale Agostini intima a Sipari la consegna di tutto il materiale dell'Ente e la chiusura della storica sede di Via Valadier".

In quell'occasione ripassai io personalmente tutte le fotografie del Parco e non trovai davvero nulla che potesse servire al Suo caso.

Fui richiesto in quei giorni dal Prefetto di Aquila, Comm. Sacchetti, di fotografie del Parco per un suo articolo sul Parco Nazionale d'Abruzzo, da pubblicarsi sulla Rassegna mensile illustrata *L'Economia nazionale*; anzi venne a sceglierle un fotografo, il quale trovò che le uniche due fotografie della Camosciara che fossero pubblicabili erano proprio quelle, che, restituitemi ieri **34**

dalla suddetta Rivista con l'acclusa lettera, io oggi invio a Lei, non essendoci di meglio per il caso Suo.

Intanto Lei il 2 maggio 1934 rispondendo ad una mia lettera su altro argomento mi rinnovava la richiesta ed io Le risposi che l'avrei servita, e Le promisi che Le avrei data anche una mia idea, la quale è la seguente.

Secondo me non c'è che da incaricare un pittore di effettuare un sopralluogo, rivolgendosi specialmente al Cav. Tarolla a Civitella Alfedena ed a me a Pescasseroli per essere guidato ai punti veramente interessanti. Detto pittore, avendo già visto a Bologna il locale che Ella intende destinare agli orsi ed ai camosci, e visitando tre o quattro posti bellissimi di tane di orsi, potrebbe riprendere delle fotografie, tanto per fissare il ricordo e per poter riprodurre il paesaggio a Bologna.

Dopo molto meditare questo è il mio modesto avviso. A Lei non sarà difficile di risolvere la cosa.

Comunque io Le ho inviato adesso la bella fotografia della Camosciara, che Ella mi richiedeva con la Sua del 2 maggio c.a. E quella del Balzo Travagliuso in territorio di Pescasseroli, il quale, più di Fondillo, è luogo frequentatissimo da orsi, tanto che le battute le abbiamo fatte sempre lì e sempre con ottimo risultato.

Gradisca, caro Onorevole, i miei più cordiali saluti. f.to Erminio Sipari **35**

BIBLIOGRAFIA

- ARNONE SIPARI L., 2011 - *Scritti scelti di Erminio Sipari sul Parco Nazionale d'Abruzzo (1922-1933)*. Editrice Temi, Trento.
- CASTELLI G., 2016 - *L'Orso bruno nella Venezia tridentina*. Ristampa anastatica dell'edizione 1935, con prefazione di Corradino Guacci, Società Italiana per la Storia della Fauna "Giuseppe Altobello", Palladino editore, Campobasso.
- CORBETTA F., 1999 - L'Unione Bolognese Naturalisti e la Rivista Natura e Montagna. In: M. Spagnesi (a cura di), Atti del Convegno organizzato dall'Università degli Studi di Bologna e dall'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica A. Ghigi, Aula Carducci, Tipografia F.G., Savignano sul Panaro, Modena.
- GHIGI A., 1896 - *Insetti, uccelli e piante in rapporto colla legge sulla caccia*. Ann. Soc. Agraria di Bologna.
- GHIGI A., 1905 - *Intorno al progetto di legge sulla caccia presentato al Senato del Regno dai Ministri Rava e Maiorana nella tornata del 20 dicembre 1904*. Ann. Soc. Agraria di Bologna.
- GHIGI A., 1906 - *La legge sulla caccia dal punto di vista biologico*. Atti Congr. Naturalisti Italiani, Soc. Ital. Scienze Naturali, Milano.
- GHIGI A., 1911 - *Provvedimenti per la tutela della selvaggina*. Atti Parlamentari della Camera dei Deputati, Legisl. XXIII, sessione 1909 - 11, Documenti, disegni di leggi e relazioni (Allegato al disegno di legge Raineri).
- GHIGI A., 1911 - *Le zone e i compartimenti di caccia in rapporto alla grossa selvaggina stazionaria*. Atti Congr. Soc. Cinegetiche, Roma.
- GHIGI A., 1947 - *Fauna e Caccia*. Edizioni Agricole, Bologna.
- GUACCI C. (a cura di), 2014 - *Giuseppe Altobello naturalista, poeta, medico*. Palladino editore, Campobasso.
- H. MEYER E., 1995 - *I pionieri dell'ambiente*. Editrice Carabà, Milano.
- PEDROTTI F., 1999 - *Alessandro Ghigi e la protezione della natura*. In: M. Spagnesi (a cura di), Atti del Convegno organizzato dall'Università degli Studi di Bologna e dall'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica A. Ghigi, Aula Carducci, Tipografia F.G., Savignano sul Panaro, Modena.
- PEDROTTI F., 1998 - *Il fervore dei pochi*. Editrice Temi, Trento.
- PEDROTTI F., 2012 - *I pionieri della protezione della natura in Italia*. Editrice Temi, Trento.
- PICCIONI L., 1997 - *Erminio Sipari. Origini sociali e opere dell'artefice del Parco Nazionale d'Abruzzo*. In: L'uomo e l'ambiente - 26, Dipartimento di Botanica ed Ecologia, Università degli Studi di Camerino.
- PICCIONI L., 2010 - *Primo di cordata, Renzo Videsott dal sesto grado alla protezione della natura*. Editrice Temi, Trento.
- SILVESTRI A., 1986 - *I verdi alla ribalta. Saggio storico sull'origine dei movimenti ecologisti in Italia*. Editrice Tip. Moderna f.lli Zauli, Forlì.
- SIPARI E., 1926 - *Relazione del Presidente dell'Ente Autonomo del Parco Nazionale d'Abruzzo alla Commissione Amministratrice dell'Ente stesso, nominata con regio decreto 25 marzo 1923*. Tip. Maiella, Tivoli.
- SPAGNESI M. (a cura di), 1995 - *Alessandro Ghigi. Autobiografia*. Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica "Alessandro Ghigi", Ozzano Emilia (Bologna). **36**

SPAGNESI M. e ZAMBOTTI L., 1999 - *Il Laboratorio di Zoologia Applicata alla Caccia per la conservazione della fauna in Italia*. In: M. Spagnesi (a cura di). Atti del Convegno organizzato dall'Università degli Studi di Bologna e dall'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica A. Ghigi, Aula Carducci, Tipografia F.G., Savignano sul Panaro, Modena.

ZAMBOTTI L., 2000 - *La legislazione italiana per la protezione della fauna selvatica*. In: A consultative process on wildlife management legislation, Commissione della Comunità Europea, DG Ambiente, Provincia di Pesaro-Urbino.

ZAMBOTTI L., 2012 - *Alessandro Ghigi. Magnifico Rettore e illustre cittadino di Bologna*. Rivista Natura e Montagna, Patron editore, Bologna.

ZAMBOTTI L., 2015 - *9 ottobre 1949: apertura al pubblico del Museo di Zoologia dell'Università di Bologna per iniziativa del Prof. Alessandro Ghigi*. In: www.ekoclubambiente.it, Scienza e natura/Alessandro Ghigi/Articoli su Alessandro Ghigi.

10 MOTIVI PER CUI OPPORSI ALLE UCCISIONI DEI LUPI

Queste in sintesi le ragioni per cui l'abbattimento dei lupi non deve essere consentito:

1. perché il ricorso alle deroghe rappresenterebbe l'aggiramento di ogni altra azione

1.1. una volta che venisse rilasciata l'autorizzazione ad applicare le deroghe, vi sarebbe il concreto rischio che gli allevatori aumentino la pressione per richiedere ulteriori abbattimenti, aggirando il ricorso ai metodi preventivi, come riscontrato in Spagna e Francia, Paesi dove le deroghe sono già applicate. L'uccisione dei lupi non contribuirebbe quindi affatto a quietare i conflitti sociali;

2. perché le deroghe sono del tutto estranee a piano di gestione e conservazione

2.1. con l'articolo 12, la direttiva Habitat impone agli Stati Membri l'istituzione di "un regime di rigorosa tutela delle specie animali di cui all'allegato IV, lettera a)" tra le quali compare proprio il lupo. E' chiaro che, a fronte di una tale regolamentazione fortemente impostata sulla tutela preventiva, le deroghe a tale regime di protezione – già oggi contemplate dall'articolo 16 della stessa Direttiva - non possono che rappresentare un'eccezione. Ne deriva che le deroghe non possono essere ricomprese in un piano predisposto ai fini della gestione e della conservazione del lupo in Italia, in quanto non rappresentano affatto strumenti gestionali ordinari. Oltretutto sono in piena contrapposizione con tutte le altre azioni previste nel piano;

3. perché anche il bracconaggio dimostra che l'abbattimento è uno strumento inefficace;

3.1. secondo le affermazioni del Ministro Galletti, ogni anno 300 lupi sarebbero uccisi per atti di bracconaggio, eppure nonostante una quota così elevata, che rappresenta dal 13% al 30% della popolazione stimata totale di lupo, i danni e le richieste degli allevatori non diminuiscono affatto, dimostrando così che anche con una quota di abbattimento elevatissima, i problemi non vengono affatto risolti e paradossalmente le uccisioni sostenute dal Ministro dell'Ambiente si aggiungerebbero al massacro del bracconaggio;

4. perché non esistono dati precisi e attendibili sulla popolazione di lupi in Italia;

4.1. il calcolo presentato al capitolo I.5.2 è una stima molto approssimativa delle dimensioni reali della popolazione e mancano i dati chiave, come ad esempio le stime medie delle dimensioni dell'home-range (area nella quale un animale vive e si muove nel corso delle sue attività, comprende anche l'area difesa attivamente e si può sovrapporre ad home-range di altri individui della stessa specie, con il rischio che venga computato più volte lo stesso esemplare) o del branco. Inoltre non viene tenuto conto dell'alta mortalità che colpisce i giovani nel primo anno di vita (patologie varie, investimenti stradali, altre cause naturali ed artificiali), che determina fluttuazioni anche sensibili della popolazione complessiva nei diversi mesi dell'anno;

4.2. è da rilevare come i numeri sulla popolazione di lupi vengano molto spesso ampiamente sovrastimati a causa delle predazioni loro imputate anche se effettuate da cani randagi, in stato di abbandono e in preda alla fame, data la disapplicazione della L.281/91 in materia di prevenzione del randagismo in ampie zone del Paese;

5. perché lo stato di conservazione del lupo potrebbe essere pericolosamente compromesso;

5.1. la valutazione delle dimensioni della popolazione deve essere il più precisa possibile al fine di implementare misure di conservazione efficaci. Tuttavia gli stessi autori affermano che "La grande incertezza e la povertà dei dati disponibili sono sottolineate dall'ampia forchetta dei valori", quindi la stima non è precisa e anche se gli autori utilizzano un approccio conservativo (la dimensione della popolazione di riferimento è di 1070 individui) c'è ancora un'alta probabilità che la dimensione della popolazione sia sotto la soglia minima per garantirne la conservazione;

6. perché non sono possibili abbattimenti realmente selettivi e gli effetti sono sempre imprevedibili;

6.1. i controlli della popolazione non sono ammissibili in quanto costituiscono un importante disturbo nella struttura sociale della popolazione, che colpisce in modo grave, se non elimina del tutto, la potenziale importanza ecologica della specie, cioè, la sua funzionalità ecologica (Wallach et al. 2009, Estes et al. 2011, Ordiz et al. 2012, Ripple et al. 2014). I gravi disturbi legati alla uccisione dei lupi, che colpiscono la struttura sociale della popolazione, possono eliminare i tratti di superpredatore, in particolare quei tratti relativi alla auto-regolamentazione, come ad esempio la soppressione della riproduzione (Wallach et al. 2015). In breve, il controllo della popolazione tramite l'uccisione di individui, elimina o limita i tratti da superpredatore in una situazione di instabilità sociale, e può avere diverse conseguenze, tra cui un aumento del tasso di riproduzione, del tasso di crescita e del tasso di predazione pro capite;

7. perché non diminuirebbe i comportamenti predatori ma potrebbe aggravarli, come in altri Paesi;

7.1. i disturbi all'interno della struttura sociale legati all'abbattimento possono causare un aumento della predazione del bestiame (Fernandez-Gil 2013, Wilegus & Peebles 2014). Pertanto, è estremamente probabile che non si possa raggiungere l'obiettivo della mitigazione del conflitto sociale ed economico, mentre è previsto un aumento del conflitto dopo l'adozione di misure quali i controlli di popolazione o la caccia (Fernandez-Gil 2014). A titolo di esempio, le deroghe applicate in Spagna (a sud del fiume Duero) e in Francia non hanno avuto "successo". In effetti, il conflitto nel settore zootecnico tendeva a rimanere a livelli simili o perfino aumentare drasticamente (Francia) dopo le azioni di abbattimento, e vi fu anche un aumento delle richieste di abbattimento da parte degli allevatori sui media e alle amministrazioni;

8. perché non avrebbe effetti positivi sulle tensioni sociali e, anzi, potrebbe comportare una maggiore tolleranza verso atti di bracconaggio e di "giustizia" privata;

8.1. da un punto di vista sociale, ridurre il livello di protezione del lupo potrebbe provocare anche la riduzione della percezione sociale dei rischi connessi alle attività di bracconaggio (quali le sanzioni), dando un messaggio di minore gravità dei comportamenti illegali. Pertanto, alcune azioni proposte in questo piano potrebbero essere controproducenti per quanto riguarda la riduzione del bracconaggio;

8.2. se le deroghe mirano a ridurre i conflitti legati alla scarsa tolleranza di alcuni settori della popolazione nei confronti dei lupi uccidendo degli individui, è assai improbabile che venga raggiunto questo risultato, mentre sembra probabile che si ottenga il risultato opposto. A supporto di questa ipotesi, uno studio recente ha dimostrato che le concessioni di caccia riducono la tolleranza degli allevatori nei confronti degli animali (Hogberg et al. 2015);

9. perché il lupo assume un ruolo fondamentale nel controllo delle popolazioni di cinghiali;

9.1. il lupo – come affermato da Andrea Mazzatenta, docente di psicobiologia e psicologia animale all'Università di Teramo - è l'unico sistema efficace per tenere basso il numero dei cinghiali e degli altri ungulati, come il capriolo. Nel caso del cinghiale, il lupo rimuove esclusivamente i piccoli, determinando l'invecchiamento della popolazione. Questo fenomeno è fondamentale per il controllo della stessa. Il cinghiale è una preda che tra i meccanismi di difesa della specie ha l'organizzazione del branco matriarcale, con la matrona che controlla con un feromone l'estro delle figlie, bloccandolo. L'abbattimento del cinghiale da parte dell'uomo porta spesso all'uccisione delle femmine capobranco, con la conseguente rimozione di tale feromone: in questo modo le figlie entrano subito in estro riproducendosi, e invece di dieci piccoli che una femmina anziana può produrre nel

branco, se ne ottengono 20-30-40 o più dalle giovani figlie. Il risultato è l'aumento esponenziale della popolazione del cinghiale, nonostante gli abbattimenti. Pertanto, come è scientificamente risaputo, il lupo è l'unico sistema biologico di contenimento del cinghiale;

10. perché da 46 anni i lupi sono specie particolarmente protetta;

10.1. All'interno dello scenario europeo, l'Italia è stata pioniera e molto attiva nell'adozione di misure moderne non letali di mitigazione del conflitto lupo-uomo. In realtà, sotto questo aspetto, il nostro Paese ha ricevuto un forte sostegno dall'Unione Europea grazie al programma comunitario LIFE, che ha prodotto una grande quantità di letteratura scientifica innovativa. Durante questo periodo, si è imparato molto dalle iniziative italiane non letali di conservazione del lupo e dagli studi pilota. Nell'Europa meridionale, l'Italia è stata un esempio per i governi nazionali e per la comunità scientifica specializzata su come gestire una specie emblematica, ma ritenuta a volte problematica in un ambiente ad alta densità umana, evitando l'uso di metodi invasivi estremi e controproducenti come l'abbattimento.

LE CONDIZIONI ATTUALI DELLA FAUNA ORNITICA IN ITALIA E ALL'ESTERO

In: Atti del I Simposio Nazionale sulla conservazione della natura, Cacucci Editore, Bari, 1971

Gli Uccelli, per essere una delle manifestazioni più appariscenti ed attraenti del mondo della Natura, sono pure gli indicatori delle vicende che essa va attraversando sulla Terra. Queste vicende sono ormai abbastanza note non solo a coloro che si occupano di biologia e di ecologia, ma anche alla generalità del pubblico, poiché Governi e relative amministrazioni pubbliche centrali e periferiche, stampa, radio e televisione hanno largamente trattato e trattano i problemi della conservazione, non solo e soprattutto a celebrazione dell'anno mondiale della conservazione. Infatti la loro continua e crescente attualità testimonia della gravità stessa di tali problemi.

È stato detto e scritto che il nostro Paese è, fra gli europei, uno di quelli nei quali le devastazioni delle risorse naturali e gli inquinamenti sia dell'atmosfera che delle acque hanno raggiunto la maggiore intensità. In realtà il nostro è un paese assai antropizzato con alta densità di popolazione. Tale popolazione non è concentrata in grandi metropoli ma tende a diffondersi nelle circostanti campagne.

Inoltre è notoria la critica che viene mossa al nostro popolo di essere noncurante delle proprie bellezze naturali, alle quali verrebbero arretrate continue e profonde offese, malgrado che tali bellezze, di valore universale, costituiscano una delle risorse principali del turismo e quindi un caposaldo del suo benessere economico.

Infine il popolo italiano è ritenuto poco rispettoso delle norme disciplinari e di quei freni che tenderebbero a contenere le esuberanti manifestazioni del suo temperamento a contatto e nel godimento delle stesse risorse naturali.

A parte queste considerazioni di carattere generale, è un fatto che i nostri mari sono inquinati per larghi tratti, inquinate sono la maggior parte delle acque interne, i più grandi fiumi e laghi, critiche sono le condizioni delle nostre maggiori lagune, preoccupanti, tanto da suscitare l'interesse mondiale, le condizioni di quella città ineguagliabile, così compenetrata nel suo paesaggio, che ne era chiamata la regina.

I nostri più tipici e storici paesaggi, specialmente costieri, sono ingombri di sipari di cemento, poiché le leggi che dovrebbero tutelare il paesaggio non riescono a contenere la marea della più sfrenata speculazione edilizia.

Le condizioni della nostra flora non sono le migliori. Delle nostre grandi selve originarie non esiste che il ricordo. Neppure le poche cosiddette «riserve naturali integrali», ove le associazioni floristiche hanno potuto mantenersi pressoché intatte, perché dislocate in località montane ancora difficilmente raggiungibili, si possono ritenere molto funzionali. Si tratta comunque di superfici ristrette di effetto limitato.

Alcuni ambienti quali la steppa, la gariga, la palude e la macchia mediterranea costiera, si devono considerare ormai scomparsi con le associazioni floristiche e faunistiche che comprendevano. Essi hanno potuto conservarsi più a lungo in alcune località del mezzogiorno, ma ora sono anch'esse in via di profonda trasformazione. Si tratta di biotopi situati prevalentemente in pianura e lungo le coste, di conseguenza, come abbiamo altra volta avuto occasione di segnalare, assai difficilmente difendibili. **2**

Su di essi ha infierito ed infierisce la trasformazione fondiaria e la cosiddetta bonifica integrale, perseguita con tenacia e sostenuta con argomenti sociali, in gran parte rivedibili, ma soprattutto politici.

Le ultime zone umide superstiti, e non solo paludi, ove la malaria è ormai scomparsa, ma anche lagune potenzialmente produttive, strette in un accerchiamento incalzante, sono in pericolo di scomparire totalmente e con esse la loro fauna insostituibile compresi quegli uccelli ornamentali, altamente specializzati ed in progressiva diminuzione che sono i palmipedi e i trampolieri. Con essi è pure minacciata la piscicoltura delle acque stagnanti, industria tipica lagunare produttrice di pesce assai richiesto dal mercato, vale a dire la vallicoltura.

In effetti la minaccia che incombe sulle zone umide non è solo un fenomeno nazionale, ma si verifica in grado più o meno sensibile anche in altri paesi. A tale scopo il Wildfowl Research Bureau ha presentato un progetto di convenzione internazionale tendente alla conservazione delle zone umide di interesse mondiale in vista della conservazione della avifauna acquatica. Tale progetto di convenzione è stato recentemente perfezionato nel convegno di Ramsar (Iran) sul Mar Caspio, nel gennaio u. s., al quale hanno partecipato i delegati di 23 paesi inclusi Stati Uniti, Russia, Inghilterra, Francia e Germania. Il nostro Governo, per quanto sollecitato, non ha creduto opportuno inviare un proprio delegato ufficiale, cosicché lo scrivente ha potuto parteciparvi quale semplice osservatore. Tuttavia tale progetto di convenzione sarà sottoposto all'attenzione dei Governi di tutti i paesi, compreso il nostro, tramite i rispettivi Ministeri degli Esteri.

Si è detto che gli uccelli sono una delle più evidenti manifestazioni naturali, più percettibili, col loro canto e col loro volo degli stessi mammiferi selvatici, meno numerosi e più elusivi, e costituiscono perciò una specie di indice della vitalità di un paesaggio.

Poiché sono, e particolarmente alcuni gruppi di essi quali i Falconiformi, al termine delle catene alimentari fra gli organismi viventi, offrono pure un triste indice delle conseguenze degli inquinamenti e della tossicità che minaccia la Natura che ci circonda.

Inoltre gli uccelli selvatici sono fra gli animali in libertà uno dei beni principali di consumo, in quanto costituiscono selvaggina molto gradita e ricercata non solo per ragioni economiche ma soprattutto sportive in una nuova civiltà del benessere e dei consumi. Infatti l'utilizzazione di questo bene naturale da parte dell'uomo ha subito e subisce una evoluzione tuttora in atto, che possiamo brevemente riassumere.

I paleontologi ed antropologi ritengono che nei primi stadi della sua evoluzione l'uomo abbia vissuto dei prodotti della caccia. Tuttavia gli altri Primati affini all'uomo non sono propriamente cacciatori, né la sua dentatura è quella di un carnivoro. È comprensibile che l'uomo primitivo abbia vissuto dei prodotti della terra vegetali ed animali raccolti soprattutto dalle donne e si sia procurato le sostanze proteiche in maggior parte dai Molluschi, come dimostrerebbero il gran numero di conchiglie rinvenute presso le cosiddette cucine fossili, e secondariamente ed occasionalmente anche della selvaggina con operazioni di cattura e di caccia a cui si dedicavano soprattutto gli uomini alternandole alle attività di guerra. La caccia ebbe comunque rapporti colla magia e stregoneria, come sembrano testimoniare rappresentazioni figurative incise e dipinte su pareti rocciose e grotte e fu coltivata da molti popoli. **3**

Comunque possa essere valutato l'apporto della caccia alla alimentazione delle varie razze e popolazioni umane è indubitato che essa decadde col rarefarsi della selvaggina e colla sua accresciuta scaltrezza. Colla nascita della agricoltura, nel neolitico, la sua importanza fu ancora minore e segnò il passaggio da necessità alimentare ad attività per così dire ricreativa, mediante la quale l'uomo scarica una parte dei suoi impulsi e complessi aggressivi. È tuttavia un fatto che la caccia è rimasta come importante sorgente alimentare presso alcuni popoli tuttora viventi sulla terra in uno stato di evoluzione che si suole indicare come sottosviluppato. Si tratta di popolazioni numericamente scarse, spesso in palese regressione, per cui esistono preoccupazioni per la loro sopravvivenza, le quali vivono in margine alla cosiddetta civiltà, generalmente distribuiti al di fuori della zona temperata.

È comunque difficile dire quale sia stato il contributo che gli uccelli hanno dato all'approvvigionamento alimentare degli uomini primitivi e degli uomini cacciatori. Gli uccelli sono indubbiamente dotati di mezzi di difesa. In volo essi costituiscono un bersaglio non facile. Generalmente parlando la loro resa carnea è inferiore a quella dei Mammiferi. Tuttavia anche essi non sono invulnerabili e possono cadere facilmente in trappole ed inganni predisposti dall'uomo. D'altra parte la storia della estinzione di grandi specie di uccelli (Moa, Dodo, Rafo, ecc.), anche in epoca storica, dimostra come questi, scarsamente provvisti di mezzi difensivi, abbiano potuto essere annientati dalla caccia e come la scomparsa di simili uccelli in epoca preistorica da parte dell'uomo cacciatore sia possibile, per quanto difficilmente dimostrabile.

I limiti di questa nostra comunicazione non ci consentono di tracciare una storia della sopravvivenza degli uccelli e della caccia nel nostro paese, compito comunque non facile per la scarsità della documentazione. Tuttavia possiamo ritenere che alla fine del secolo scorso ben poche e ben scarse siano state le nostre popolazioni rurali che abbiano tratto dalla caccia o per meglio dire dal bracconaggio un sensibile apporto ad integrazione della loro alimentazione, mentre ciò può essere in parte avvenuto nel corso dei secoli precedenti ed anche per alcune regioni sottosviluppate nel XIX secolo. Nell'attuale tale possibilità è sempre diminuita ed al termine della seconda guerra mondiale per il noto incremento del benessere nazionale può dirsi praticamente inesistente.

Infatti le catture massive di Tordi e Pettirossi coi lacci in Sardegna, ammesse da quella Amministrazione regionale, in contrasto colla legge nazionale, piuttostoché avere una base alimentare a beneficio di popolazioni sottonutrite ne ha un'altra identificabile nella speculazione di cui tale pratica è oggetto da parte di un commercio che risulta non essere solo locale.

Più comprensibili sembrano le catture illegittime di piccoli uccelli migratori esercitate con mezzi vietati (lacci, tagliole, archetti, ecc.) durante i passi e nell'inverno in alcune piccole isole del Tirreno. In tali isole non esiste bestiame bovino, ovvero risulta molto scarso per deficienza di pascolo. Per molto tempo l'approvvigionamento carneo è stato difficile, specialmente in inverno e d'altra parte sono mancate le camere refrigeranti. La sorgente di sostanze proteiche per la popolazione locale consisteva principalmente nel prodotto della pesca e secondariamente e stagionalmente negli uccelli migratori. Ora i rapporti con il continente sono migliorati e così pure le attrezzature di trasporto e refrigeranti. Tuttavia la consuetudine sopraccennata è in parte rimasta. Comunque si tratta di casi circoscritti e di scarsa rilevanza. **4**

La cacciagione ed i piccoli uccelli in particolare costituiscono un cibo secondario nella alimentazione nazionale, consumato prevalentemente in autunno, sebbene anche oggetto di importazione da altri paesi orientali e meridionali, piuttosto come leccornia e specialità consumata da alcuni cosiddetti buongustai, che come cibo comune e generalizzato. Questo carattere hanno pure alcuni piatti regionali come la polenta ed uccelli del Veneto, regione non certo economicamente sottosviluppata, ove tuttavia esiste una radicata tradizione di uccellagione e piccola caccia.

In sostanza la caccia nel nostro paese viene attualmente esercitata essenzialmente per diletto o per sport. Si tratterebbe tuttavia non di sport agonistico, nel senso attribuito alla espressione dagli specialisti, sebbene il carattere agonistico della caccia venga pure rivendicato almeno nel caso delle così chiamate gare di caccia.

In ogni caso per stabilire un utile raffronto fra la caccia nel nostro paese e quella che si esercita negli altri europei, giova sintetizzarne i principali caratteri.

In Italia, eccettuate le regioni Trentino-Alto Adige e Venezia Giulia, la caccia è libera, vale a dire chiunque in possesso di licenza di caccia può recarsi a cacciare nel terreno altrui e prelevarvi selvaggina la quale non è indifferente dal punto di vista dell'economia di tale terreno e si è nutrita a spese dello stesso, il quale viene coltivato da chi non può disporre della medesima selvaggina, ove non ottenga dalla pubblica amministrazione una concessione di riserva di caccia.

Il numero dei cacciatori è nel nostro paese il più elevato per km² ed in continuo aumento.

La selvaggina è costituita per la maggior parte dalla cosiddetta stanziale (Lepri, Fagiani, Pernici e scarsi Tetraonidi nelle Alpi) e dalla cosiddetta migratoria che comprende Palmipedi, Trampolieri ed altre numerose specie di uccelli di media e piccola mole. La grossa selvaggina ungulata costituisce una trascurabile minoranza di quella nazionale e limitata alle riserve di caccia. La piccola caccia agli uccelli è esercitata da gran numero di cacciatori che, sebbene manchino precise statistiche in proposito, può calcolarsi rappresentare la maggioranza. La piccola caccia al capanno è sostenuta dalla uccellagione che fornisce il richiamo ai numerosi capannisti.

In sostanza la totalità delle specie di uccelli può essere cacciata, salvo poche specie teoricamente protette, e quasi la totalità dei Mammiferi eccettuati alcuni grandi ungulati, l'Orso, la Foca e i Pipistrelli.

La vendita della selvaggina al pubblico è limitata a quella proveniente dalle riserve e dall'estero. Quella della minuta selvaggina ha subito restrizioni recenti.

In tali condizioni la produzione della selvaggina e la sua utilizzazione non può costituire in Italia una industria agraria né pubblica né privata.

La prima condizione, la caccia libera, condiziona tutte le altre le quali ne sono conseguenti e pone le premesse differenziali in materia nei confronti di tutti gli altri paesi europei con pochissime eccezioni.

Si è detto di non potere trattare diffusamente della evoluzione della caccia nel nostro paese. Comunque risulta che il regime della caccia libera è stato esteso a tutto il territorio nazionale colla unificazione dei regimi venatori residui delle leggi vigenti nei vari stati d'Italia colla legge sulla caccia del 1923. Il Testo Unico del 1939 l'ha confermato coll'eccezione delle 5

Regioni di recente acquisizione, Trentino e Venezia Giulia, le quali hanno conservato il regime delle riserve comunali del governo austro-ungarico. È evidente che la caccia libera ha favorito l'illimitato aumento del numero dei cacciatori, il depauperamento faunistico, il tenace persistere di forme di piccola caccia e di uccellazione, le quali, abrogate in molti se non in tutti i paesi europei, assumono nel nostro, appunto per tale regime, una forma molto diffusa e generalizzata. Da ciò deriva anche il fatto che alcune specie di selvaggina pregiata, come i Cervidi, non trovano possibilità di diffusione per gli ostacoli posti alla costituzione di riserve di caccia. Ma soprattutto da tutto ciò consegue il dannoso divorzio fra caccia ed agricoltura per quella disponibilità del suolo lasciata al suo possessore ma disgiunta dalla disponibilità della selvaggina che esso produce e di cui condiziona la sopravvivenza.

Tuttavia alle crescenti esigenze di un numero di sportivi in continuo aumento si è cercato di soddisfare mediante i progressi tecnici degli allevamenti di Galliformi. Anche le pubbliche Amministrazioni, conscie del peso politico esercitato dai cacciatori, hanno cercato in ogni modo di venire incontro alle loro richieste sia impiegando il danaro derivante dalle stesse licenze di caccia, sia anticipando quello pubblico. Ma la situazione, per il sempre crescente consumo di selvaggina, non sembra sanata adeguatamente né colle importazioni massive dall'estero, né colla istituzione di zone di ripopolamento e cattura e di rifugio, né con intensi allevamenti, né con regimi di caccia controllata, per quanto alcuni di questi fattori, quando bene e rigorosamente applicati, possano apportare un benefico contributo alla soluzione del problema della caccia del nostro paese.

A questo punto, quando la selvaggina era ormai ritenuta un bene appartenente praticamente al cacciatore, il quale era l'unico a disporre con l'atto di caccia, in virtù di una legge formulata principalmente per lui, si è manifestata in Italia, sebbene ancora in forma attenuata ma confortata dal generale movimento per la conservazione della Natura e delle sue risorse e per quanto in ritardo nei confronti di altri paesi, un interesse più diffuso e diversamente fondato per gli animali selvatici e per gli uccelli in particolare.

La regressione della fauna selvatica nel mondo ad opera delle trasformazioni ed inquinamenti nonché le perdite nei contingenti dei beni naturali ed il loro progressivo decremento per eccessivo ed indiscriminato sfruttamento, nella errata presunzione od interessata ignoranza che essi sono inesauribili, non devono considerarsi come sole responsabili di tale nuova valutazione. Nel caso degli uccelli il movimento sorto alla fine del secolo scorso ed in Italia nella prima metà del presente non si fonda più o soltanto su considerazioni relative alla loro utilità nei confronti dell'agricoltura (argomento che d'altra parte presenterebbe aspetti anche contestabili) ma piuttosto su altre considerazioni di carattere biologico generale, etico e culturale. Ciò si deve in gran parte allo sviluppo che in questi ultimi tempi ha assunto quella disciplina che è l'ecologia, la quale come è noto studia i rapporti fra gli organismi e fra questi e l'ambiente in cui vivono. Disciplina di crescente attualità ed interesse.

Inoltre, ed è ciò che più importa, questa nuova valutazione dei beni naturali e degli uccelli in particolare, si va diffondendo nella pubblica opinione la quale sembra tendente a considerare che questi ultimi non sono solo fatti per essere cacciati e serviti in tavola, ma per 6

giocare un ruolo più importante e generale nella economia della natura e per offrire agli uomini più pacifiche e culturali soddisfazioni. Sono pertanto sorte e consolidate anche nel nostro Paese diverse associazioni e movimenti per la conservazione della Natura e delle creature che essa esprime. La Federazione Pro Natura, il Comitato internazionale per la Protezione degli uccelli, la Lega contro la distruzione degli uccelli, il Fondo Mondiale per la Natura (W.W.F.) il Centro Meridionale Pro Natura Vivente, ed altri come Italia Nostra i quali, pur avendo programmi più vasti, affiancano i sopradetti in questa difesa, in collegamento con gli analoghi movimenti in opera negli altri paesi.

I risultati non si sono lasciati lungamente attendere. La legge sulla caccia 8 agosto 1967 esprime in parte queste aspirazioni quando vieta le cacce primaverili e l'uccellazione ed introduce rappresentanti dell'Ente Protezione degli Animali e della Federazione Pro Natura nei Comitati Provinciali della Caccia.

Non si può tacere che alcune di queste tendenze protezionistiche sono condivise da una parte degli stessi cacciatori, per esempio dal Consiglio Internazionale della Caccia. Tuttavia le resistenze sono ancora dure e difficili, ancorate ad una radicata tradizione, sostenuta da una propaganda che ha basi inevitabilmente politiche.

Riassumendo, la situazione attuale della fauna italiana e di quella ornitica del nostro Paese può così sintetizzarsi.

La regressione di tali risorse naturali, insieme ad un vasto movimento di natura culturale ed etica, ha determinato anche in Italia una tendenza protezionistica in favore degli uccelli che si esprime sia in sede politica che amministrativa e si appresta a fronteggiare quelle posizioni venatorie che ad essa sembrano resistere.

Tale contrasto dovrà risolversi in sede di democratico dibattito sia in campo regionale che nazionale ed internazionale poiché gli uccelli sono un bene comune che appartiene alla collettività e come tale deve essere conservato a beneficio non solo della nostra ma anche delle generazioni future.

Abbiamo constatato come per ammissione degli stessi cacciatori la caccia nel nostro paese stia attraversando un periodo di crisi a nostro parere del sistema ed abbiamo visto in quali profonde radici esso sia fondato. Tuttavia la risoluzione di questa crisi non sembra attualmente prevedibile, almeno nelle sue linee generali fondamentali. Le leggi che riguardano la protezione degli uccelli sono ancora quelle della caccia e questa è fondata sul principio giuridico della selvaggina *res nullius* unitamente alla negazione del principio del *jus prohibendi*, in altri termini su quella «caccia libera» su cui si basa tutto il sistema venatorio italiano.

Si parla attualmente nel nostro Paese di politica delle riforme in ogni settore, ma una riforma vera, sostanziale non è veramente prospettata né risulta dai diversi disegni di legge sulla caccia fino ad ora presentati dalle varie associazioni venatorie. Le cacce primaverili e l'uccellazione sono state vietate, ma successivi disegni di legge tendono a ripristinarle. Sono state previste oasi di rifugio per gli uccelli ma i più interessanti di tali luoghi attendono di essere costituiti in rifugi. **7**

Gli altri paesi europei più protezionisti del nostro ed anche quelli che non hanno ancora compiuto quei passi che l'Italia ha coraggiosamente iniziato colla legge del 1967 stanno guardando al nostro Paese con estremo interesse.

Gli uccelli sono per la maggior parte migratori, essi attraversano paesi diversi e regioni diverse. La loro tutela è quindi problema nazionale ed internazionale insieme. L'Italia sta attuando la costituzione in campo regionale e come è noto la Costituzione affida alle Regioni l'amministrazione della caccia.

Da più parti ed anche dal settore venatorio si invoca una legge quadro che regoli la materia, ma nel contempo vengono forgiati disegni diversi e contrastanti speciali e regionali. Il momento è perciò molto importante per la conservazione della nostra fauna e per lo stesso avvenire della caccia. È pertanto indispensabile che le forze della protezione siano presenti e vigilanti non solo nel settore nazionale ma anche in quello regionale affinché venga finalmente realizzata quella conservazione che è una delle loro più vive e sentite aspirazioni.

AUGUSTO TOSCHI

CONDIZIONI E PROSPETTIVE DELLA PROTEZIONE DEGLI UCCELLI IN ITALIA

In "La difesa della natura in Italia", La Nuova Italia, 1970

È noto come il nostro paese venga comunemente additato come particolarmente depresso nel campo della protezione della natura in generale ed in quello degli uccelli in particolare. Non vogliamo discutere qui fino a qual punto ciò corrisponda alla realtà e se in tale settore l'Italia si trovi isolata od allineata con altri paesi, né stabilire confronti con nazioni nelle quali la protezione in generale ha raggiunto alti livelli, per quanto tali confronti possano risultare utili e stimolanti.

Possiamo comunque accennare alle ragioni che possono avere determinato condizioni sfavorevoli alla protezione, onde potere orientare ogni azione rivolta ad ovviarle.

Esiste nel nostro paese una forte e radicata tradizione venatoria per la quale gli uccelli, anche quelli di piccole dimensioni, canori ed insettivori, vengono cacciati ed uccellati senza alcuno scrupolo. Le ragioni di questo fatto sono probabilmente complesse e si possono ricercare in componenti culturali e di costume. Nell'antichità classica greco-romana tale costume era diffuso ed aveva una base prevalentemente alimentare e culinaria. Nella subentrata civiltà cristiana le cose non cambiarono sostanzialmente. Per la Chiesa cattolica gli uccelli costituiscono selvaggina, vale a dire un bene creato da Dio per la soddisfazione dei bisogni, ma anche degli onesti passatempi dell'uomo. Che la uccellazione e la caccia vengano ritenute un onesto passatempo, è provato dal fatto che esse sono praticate anche dagli ecclesiastici, malgrado una norma del diritto canonico sconsigli per essi gli sports violenti o brutali.

Non si può tuttavia non notare come i santi della cristianità, che passano come «protettori della caccia e dei cacciatori»: S. Uberto, S. Eustachio, S. Giuliano ospitaliere, celebrati nella letteratura e nell'arte, nelle loro vite più o meno leggendarie, hanno cominciato ad essere santi quando hanno cessato di essere cacciatori. Ma tale fatto, e la palese contraddizione che ne è implicita, è generalmente ignorato. D'altra parte l'amore cristiano per la natura e per i suoi universali elementi di un santo cattolico ed italiano molto popolare, non sembra aver mutato sostanzialmente sul piano pratico il generale sentimento del suo popolo verso gli animali ed in particolare verso gli uccelli.

Sembra comunque che in alcuni paesi d'Europa certe tradizioni, quando presenti, abbiano potuto estinguersi prima che in altri. Ma una simile analisi esula dalle dimensioni del nostro breve discorso.

È comunque un fatto che in Italia non esiste quel diffuso sentimentalismo popolare che in altri paesi fa considerare con orrore l'uccisione di piccoli uccelli e l'insidia per la loro cattura. Al contrario, in certi strati della nostra popolazione, particolarmente rurale, una simile repulsione viene considerata con meraviglia e talvolta ritenuta ridicola. I nostri fanciulli e i nostri adolescenti vengono abituati a seguire i genitori nelle uccellande e nei capanni di caccia e a rallegrarsi per la piccola preda paterna, orgogliosamente ostentata, cosa che scandalizza solo osservatori stranieri e qualche irriducibile protezionista nostrano e che nessuno aveva mai pensato di vietare fino ad oggi. **2**

Indubbiamente su tali condizioni di cose ha avuto una parte rilevante il particolare regime di caccia del nostro paese, posto che gli uccelli sono considerati quasi esclusivamente quale oggetto di caccia e di alimentazione e non piuttosto ornamento della natura suscitante altri interessi estetici e culturali. Non si può forse dire che l'italiano sia un popolo cacciatore, nel senso che a questo termine darebbe un anglosassone, e che non esistano fra noi amanti della natura e studiosi della vita ornitica, ma è certo che un interesse pratico e in qualche modo sportivo è quello che domina la maggior parte dei nostri connazionali nei confronti degli uccelli. La caccia non è nel nostro paese lo sport di pochi, ma appunto nelle sue forme più minute è esercitata da larghi strati della popolazione. A ciò ha contribuito e contribuisce il fatto che essa è come si dice «libera», vale a dire ognuno, in possesso di licenza, ha la possibilità di entrare nei terreni altrui e compiere un prelievo di selvaggina, non importa se utile o dannosa, gradita o non gradita al proprietario che la nutre, e senza che questi possa opporsi anche se ha sentimenti protezionisti. L'unico mezzo che gli rimarrebbe sarebbe quello di istituire nel suo terreno il «fondo chiuso», mediante costosi recinti e opere di sorveglianza non realizzabili da tutti.

A parte queste considerazioni sulla equità sociale di simili disposizioni di legge, si deve constatare che esse derivano da un radicato convincimento e cioè che gli uccelli non servono che al principale se non unico scopo della caccia.

Tale stato di cose ha portato come conseguenza: il gran numero dei cacciatori, non contenuto da alcuna reale causa limitante, ed il loro pressoché assoluto predominio nella amministrazione e nella disponibilità di questo bene comune.

La protezione si è manifestata nel nostro paese in tempi relativamente recenti, oseremmo dire solo dopo l'ultima guerra mondiale, sebbene alcuni timidi tentativi siano stati fatti anche precedentemente ad essa con l'istituzione di alcune Oasi degli uccelli a cura del Consiglio Nazionale delle Ricerche, la distribuzione di alcuni nidi artificiali e di pubblicazioni (Gli uccelli amici dell'agricoltore, 1933) ad iniziativa dei tecnici agricoli. Tale protezione è stata dapprima giustificata in funzione di utilità nei confronti dell'agricoltura. Attualmente la nostra organizzazione internazionale (International Council for Bird Preservation) prospetta una protezione che si basa piuttosto sulla necessità di ovviare alle stragi inconsulte, di salvare dalla estinzione le specie ormai rare, nonché di evitare inutili sofferenze a queste creature, piuttosto che su considerazioni utilitarie.

Organizzazioni che operano in questo settore nel nostro paese sono ora la Sezione italiana del predetto Consiglio, la Lega Nazionale contro la Distruzione degli Uccelli, le Pro Natura, l'ENPA, che comprende anche servizi di sorveglianza organizzati, la Sezione italiana del World Wildlife Fund ed altre, come l'Istituto Britannico di Firenze che, fra le altre benemerenze, contano quella di organizzare incontri come questo.

Una reale dimostrazione del rinnovamento protezionistico si è avuta in occasione della pubblicazione della legge sulla caccia del 2 agosto 1967 che ha modificato l'ancor vigente T.U. Non si può dimenticare infatti che non esistono nel nostro paese leggi speciali per la protezione della natura e che le disposizioni riguardanti la selvaggina si ritrovano nel predetto T.U., il quale è una legge per la caccia e per i cacciatori, malgrado il suo titolo. Anche la legge che lo ha modificato era stata predisposta dai cacciatori allo stesso scopo, senonché durante il suo lungo cammino ha subito proprio e solo in sede parlamentare e per opera dei senatori che **3**

l'hanno discussa, sia pure anche a seguito di nostri suggerimenti, quegli emendamenti protezionistici che costituiscono il suo maggior pregio. Ciò è molto significativo e molto importante perché sta ad indicare che nel nostro paese sussistono, e sono infine sentite, quelle istanze, che, pur non risultando altrettanto forti e organizzate di quelle venatorie, riescono ad esprimersi al vertice della struttura politica del paese.

Possiamo riassumere brevemente le principali conquiste della legge del 2 agosto 1967: abolizione delle cacce primaverili, abolizione dell'uccellazione, introduzione nei comitati provinciali caccia di un rappresentante della Protezione Animali e di uno della Pro Natura. Si tratta però di conquiste contestate, soprattutto le prime, e tuttora in pericolo. Infatti è noto che un successivo progetto di legge chiede il ripristino delle cacce primaverili e della uccellazione e che forti pressioni politiche vengono esercitate in tal senso.

In queste condizioni, quale rimane l'opera dei protezionisti, quale il loro piano di azione, quali infine le prospettive di una ripresa di attività verso effettive e consistenti posizioni di conquista?

Io credo che ciò che deve sostenere il movimento protezionistico, onde evitare una recessione nelle posizioni acquisite in sede legislativa ed una delusione per quegli stessi parlamentari che le hanno faticosamente e dolorosamente conquistate, debba essere soprattutto un'attività di propaganda e di organizzazione, poiché la materia della caccia e della protezione sono fatalmente inserite nell'ingranaggio politico generale.

Occorre dare la sensazione, sia all'opinione pubblica che a coloro i quali la rappresentano in Parlamento, che esistono realmente nel nostro paese forti correnti che intendono difendere e salvaguardare il nostro patrimonio naturalistico e non vogliono abbandonarlo all'esclusivo beneplacito di una sola categoria di sportivi.

Indubbiamente esistono numerose persone le quali non approvano l'uccisione degli animali compiuta per semplice diletto, ma tali persone non fortificano il loro sentimento al punto di assumere iniziative in senso fattivo uscendo da una neutralità passiva, mentre assistiamo, al contrario, al consolidarsi di forti organizzazioni venatorie.

È vero che la gioventù è più facilmente attratta da un interesse attivo che si estrinseca in attività sportive, piuttosto che da uno contemplativo o impennato semplicemente sullo studio, ma le tendenze giovanili possono anche essere orientate ed educate e molte persone possono essere indotte a intervenire attivamente nelle opere di protezione mediante la propaganda e la fattiva organizzazione. Qualche cosa è già stato fatto in questo senso da parte delle associazioni qui rappresentate e che ho sopra nominate, ma molte cose risultano ancora da compiere e da perfezionare. È un fatto che le organizzazioni protezionistiche sono ben lungi dal raggiungere per potenzialità organizzativa e finanziaria quelle dei cacciatori, per cui, anche dal punto di vista dell'espressione democratica, sussiste uno squilibrio che deve essere colmato.

Può essere anche rilevato il fatto che fra le nostre file si contano anche numerosi cacciatori, cosa di cui non possiamo dolerci a priori e che non è facile trovare elementi i quali uniscano ad un vivo interesse per la conservazione una altrettanto fattiva iniziativa, comunque quanta ne richiederebbe un'attività come la nostra, così irta di difficoltà e così cosparsa di amarezze. **4**

D'altra parte il così chiamato «campo avverso» è ricco di allettamenti e possibilità. Molti sono infatti i fattori che portano all'incremento del numero dei cacciatori: la pubblicità di armieri e editori, gli allettamenti di emozioni sportive di vario genere, il godimento di una concreta preda conquistata, gli incoraggiamenti, anche finanziari, offerti alla caccia e precipuamente solo ad essa, da parte delle pubbliche amministrazioni.

Qualcuno ha ritenuto che l'educazione e diffusione degli studi naturalistici determinino, per diretta conseguenza, un automatico orientamento conservativo. Ciò è vero solo in parte, per cui noi non possiamo condividere pienamente questo avviso per quanto ovviamente propugnatori dell'insegnamento di elementi di biologia e del relativo esame per i richiedenti la licenza di caccia. Recenti episodi sembrano d'altra parte convalidare il nostro convincimento. L'educazione naturalistica, per quanto sostanziale, non ci sembra quindi sufficiente quando non sia sostenuta da un'etica della protezione.

Queste condizioni di cose possono apparire chiaramente quando si esamini la composizione e il funzionamento dei Comitati Provinciali Caccia. Come si è detto, di essi sono venuti a far parte un rappresentante dell'Ente Protezionale Animali ed uno della Pro Natura. A parte il fatto che essi si trovano più spesso in minoranza, poiché lo zoologo è in molti casi un cacciatore e parla e vota in conseguenza come tale, anche la designazione del rappresentante della Pro Natura ha incontrato in molte province una notevole difficoltà. Infatti in alcune di esse le suddette associazioni non erano in grado di presentare alcun socio ed aderente idoneo. Talvolta il rappresentante prescelto non è abbastanza interessato da sopportare le riunioni del comitato, spesso affaticanti per l'atmosfera rovente che talvolta vi si respira. Ne è derivata la conseguenza che anche i rappresentanti della Pro Natura, spesso cacciatori, non sono in grado frequentemente di opporsi a quelle decisioni che non si accordano con le direttive della propria organizzazione. La voce della protezione non è tenuta nel debito conto da alcune amministrazioni della caccia. Nei convegni indetti dalle Province d'Italia, in cui si discutono i problemi dell'utilizzazione della selvaggina, spesso le associazioni protezionistiche come tali, non vengono neppure invitate o rappresentate.

Ciò dimostra come l'organizzazione della protezione debba compiere ancora notevoli passi.

In breve crediamo di poter riassumere alcuni punti conclusivi necessari ad una ripresa nel settore della protezione.

- 1) Potenziamento della protezione mediante recepimento e scelta di persone qualificate ed in grado di dedicare ad essa tempo ed energie.
- 2) Reperimento di fondi necessari a completare tali organizzazioni.
- 3) Interessamento presso le amministrazioni regionali e provinciali affinché vengano mantenuti maggiori contatti con le associazioni protezionistiche, onde esse vengono consultate a condizioni di parità con quelle venatorie.
- 4) Individuazione dei parlamentari che rivelano sentimenti protezionistici e loro affiancamento, indipendentemente da ogni colore o tendenza politica.
- 5) Richiesta di nuove norme legislative a carattere restrittivo in materia di caccia, quali la concessione di licenza solo a coloro che abbiano raggiunto il 18° anno di età, revisione della lista di specie di cui non dovrebbe essere consentita la caccia e degli appostamenti con richiami ai piccoli uccelli, ed altre che saranno ritenute opportune.

Questi naturalmente non sono che alcuni punti che a mio parere dovrebbero formare oggetto dell'attenzione del movimento protezionistico, punti tuttavia che mi sembrano essenziali per un rilancio di quel promettente risveglio che sembra essersi finalmente manifestato anche nel nostro paese.

AUGUSTO TOSCHI

1

ALESSANDRO GHIGI

Direttore dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Bologna

Socio della Pontificia Accademia delle Scienze

Correlazioni fra gli organi, le funzioni e l'ambiente

nel trattato degli animali di Alberto Magno (1)

1 Bibliografia: Albertus Magnus, *De Animalibus libri XXVI, nach der cölnner urschrift*, Herausgegeben von Herman Stadler, Erster Band, Buch I – XIII, Münster i. W. 1916. - *Histoire des animaux d'Aristote*, avec la traduction Française, par M. Camus, Desaint, 1783.

È noto che due indirizzi, il sistematico ed il fisiomorfologico, hanno proceduto alternativamente, ora paralleli e quasi antagonistici, ora in collaborazione l'uno coll'altro, nelle discipline zoologiche. La sistematica, nei precursori di Linneo, è stata in prevalenza descrittiva ed è stata stimolata dal desiderio dei naturalisti di comparare e di classificare gli strani animali provenienti dalle esplorazioni fatte oltre mare ed oltre oceano. Quando i biologi, nell'esame delle differenze, non contenti dello studio esteriore degli organismi, vollero passare all'indagine macroscopica e microscopica degli organi interni, alla comparazione di questi ed alla correlazione loro colle necessità imposte dall'ambiente in cui l'animale vive, la sistematica divenne la sintesi delle discipline biologiche.

Sotto l'aspetto storico è interessante ricercare, innanzi tutto, se fra gli antichi naturalisti e Linneo esista una continuità; se Linneo abbia perfezionato metodi già intravisti dai suoi predecessori.

Di solito si attribuisce ad Aristotele la prima classificazione degli animali e si suole anche aggiungere che quella di Linneo rappresenta un regresso. In realtà Aristotele non ha fatto **2**

alcuna classificazione nel senso attribuito dai moderni a tali schemi: egli conobbe molti animali, ne descrisse organi ed abitudini trattandone per gruppi o generi, ma in nessun punto della sua opera zoologica espone quello schema che noi siamo soliti indicare sotto il nome di classificazione di Aristotele.

Ciò premesso, non deve far meraviglia se Alberto Magno, il quale ha seguito nei primi nove libri del suo trattato sugli animali il testo aristotelico parafrasandolo, non ci offra alcuna classificazione. Aggiungo che mai nell'opera di Alberto si scorgono tratti che dimostrino in lui la più piccola preoccupazione dell'ordine sistematico; ciò è tanto vero che nel libro in cui egli parla di singole specie animali, raggruppandole secondo le distinzioni aristoteliche, egli non dà alcuna importanza delle affinità specifiche; egli enumera le specie di ciascun genere (quadrupedi, uccelli, pesci, annulosi, ecc.) in ordine alfabetico. Indubbiamente Alberto conosceva molti animali; ne è prova l'enumerazione da lui data, nel quarto libro del suo trattato, di dieci generi di animali marini, mentre Aristotele ne aveva elencati soltanto quattro ed aggiunge che, avendo navigato per ragioni di esperimento verso isole ed arene, egli ne aveva raccolti colle sue mani stesse dieci o undici. A proposito di ostriche e di conchiglie, che appartengono a quei molluschi da lui definiti a guscio duro (*duri testis*), ammette la difficoltà di parlarne per la grande diversità loro e per l'ignoranza dei loro nomi, aggiungendo inoltre che se alcuni di quei molluschi hanno un nome, questo varia nei diversi mari. Alberto ritiene che i generi marini siano molto più numerosi, per quanto a noi in gran parte ignoti e che ciascuno contenga molte differenti specie (*multas in se continet specierum diversitates*).

Da questo e da altri passi relativi agli uccelli, si desume che Alberto identificava realmente numerose specie, ma queste non avevano per lui alcuna importanza: egli è un naturalista che considera, nell'animale, soltanto fatti che esprimano adattamento dell'organizzazione all'ambiente, correlazione fra organo e funzione, intesa quest'ultima anche nel senso di abitudine.

Le differenze specifiche minute, come le intendiamo ai nostri giorni, non hanno dunque per Alberto alcuna importanza, fino a che non esprimano una diversa maniera di reazione dell'animale agli stimoli esterni.

Il concetto della correlazione degli organi e delle funzioni in rapporto all'ambiente, già affermato da Aristotele, non soltanto diviene più preciso in Alberto, ma è suffragato da un numero molto maggiore di prove, le quali dimostrano la profonda conoscenza che Alberto aveva dei costumi degli animali e delle loro necessità ambientali. **3**

«Il criterio che dobbiamo seguire, egli scrive, per paragonare fra loro gli animali secondo le somiglianze e le differenze, non riguarda soltanto le membra, ma anche il regime di vita, i loro atti, il nutrimento, l'abitazione, il moto, ecc. Diciamo ad esempio per quanto riguarda il regime di vita che taluni animali sono acquatici ed altri sono terrestri, ma la vita nell'acqua si può condurre in due modi: taluni animali permangono nell'acqua e vi si nutrono; altri trovano il nutrimento nell'acqua ma vivono sulla terra».

Questa è la distinzione che nell'ecologia modernissima si fa tra gli animali a respirazione acquatica ed animali semplicemente acquaioli.

Alberto prosegue dicendo che tra gli animali acquatici ve ne sono taluni che introducono l'acqua nel corpo per aerarne il calore e successivamente la espellano, così come fanno gli animali terrestri che respirano l'aria: altri animali invece introducono l'acqua nel corpo come veicolo di cibo. Infatti alcuni che hanno in acqua abitazione e nutrimento e vivono fissi nella forma e nella figura, rimanendo immobili, non possono non vivere in acqua, perché il movimento di questa supplisce alla loro immobilità funzionando da veicolo di nutrimento: «gli animali terrestri non potrebbero restare immobili in un determinato luogo, perché non avrebbero continuamente il cibo né questo si muoverebbe da altro luogo né sarebbe trasportato da qualsiasi altro mezzo. Tali sono le ostriche ed altre conchiglie, compresa quella specie che vive nell'interno della spugna marina; esse non si allontanano mai dalla pietra alla quale sono attaccate, a meno che non ne siano violentemente costrette: allora contraendosi e dilatandosi, si sforzano di tornare al loro sasso». Non è del tutto chiaro a quali animali Alberto alluda in quest'ultimo caso: è possibile che si tratti di patelle, di aliotidi od anche di attinie o anemoni di mare. «Alcuni altri animali stanno attaccati alla roccia per qualche tempo e se ne separano quando vanno in cerca di cibo: tali sono certe conchiglie lunghe che si muovono mediante apertura e copertura delle valve e tornano dopo il pasto alla loro pietra, per evitare l'impeto dei flutti marini». Molluschi che si muovono mediante l'alternata apertura e chiusura delle valve sono i *Pecten*, ma questi non hanno forma allungata che è propria invece dei *Solen*; gli uni e gli altri peraltro vivono su fondi marini e non si attaccano alle rocce. Prescindendo da queste incertezze che riguardano la determinazione delle specie, è fuori di dubbio che Alberto ha dei concetti chiarissimi intorno alle condizioni di esistenza di alcuni animali marini. Si suole ammettere anche oggi come fondamentale il fatto che soltanto nell'acqua è possibile la vita delle forme fisse, per le quali l'acqua è veicolo al nutrimento e ai prodotti germinali ed è anche ammesso il concetto che la possibilità di aderire tenacemente alle rocce ed alle pietre sia un mezzo di difesa per animali appartenenti alla fauna litorale, contro l'azione violenta dei flutti. **4**

Sebbene parecchie osservazioni di fatto siano, in parte, dovute ad Aristotele, appartengono ad Alberto i concetti fondamentali seguenti:

1. la sessilità di alcuni animali marini è resa possibile dal fatto che l'acqua è veicolo di nutrimento;
2. la sessilità di altri e la capacità loro di aderire fortemente agli scogli è un mezzo di difesa contro l'impeto dei flutti.

Nello studio delle variazioni ed in quello della fauna terrestre, si suole attribuire notevole importanza a quelle somazioni che appaiono in stretta correlazione con determinate caratteristiche del terreno e che sogliono essere designate sotto il nome di caratteri coromorfici, nel senso che sono conseguenti e correlati ad una determinata costituzione fisico-chimica del terreno.

Alberto espone concetti originali, consoni a queste vedute ecologiche moderne nella trattazione dei peli, in quanto afferma esistere un rapporto fra la struttura del vello dei Mammiferi e l'ambiente: «I peli anche negli animali variano secondo i pascoli, poiché quando il Bue frequenta pascoli fertili e pingui, i suoi peli sono più numerosi, lisci e molli; quando pascola in luoghi aridi, i suoi peli sono duri, ispidi, crespi e grossolani. Similmente avviene della lana delle Pecore. Ma bisogna stare attenti in tutte queste comparazioni, perché nessuna conclusione è esatta se non con relatività. Le Pecore infatti, benché acquistino lana più molle nei pascoli opimi secondo il tipo del pascolo, poiché sono animali di complessione umida, producono lana migliore e più molle nei pascoli tenui e salsi che non nei ricchi e dolci e meglio si rafforzano nei pascoli salsi e tenui». Tutto questo è poco chiaro ed in relazione con un concetto di Alberto riguardante la maggiore o minore umidità del corpo degli animali, ma ne scaturisce indubbia la conoscenza che Alberto aveva e l'importanza da lui attribuita al rapporto esistente fra determinati caratteri morfologici degli animali e la natura del terreno sul quale essi vivono: si tratta in sostanza della concezione che oggi abbiamo dei su nominati caratteri coromorfici.

In generale Aristotele si limita ad esporre i fatti; Alberto ama indagarne le cause, ponendo in evidenza le correlazioni che esistono tra forma e funzione. Valgono gli esempi che seguono.

Alberto nota che i Mammiferi offrono differenze notevoli nei denti, mentre ne offrono poche negli occhi e nelle orecchie. Aristotele si era limitato a dire che i denti presentano parecchie differenze sia nel paragone tra uomo ed animale, sia nei confronti che si possono fare fra le varie specie di animali stessi. Spetta ad Alberto la distinzione della diversa funzione **5**

che hanno gli incisivi rispetto ai molari: «I denti anteriori di molti animali sono acuti in entrambe le mascelle e gli interni, detti molari, sono larghi, perché gli anteriori servono a tagliare ed incidere e gli interni a macinare il cibo onde esso possa essere in ogni parte assorbito dai visceri. I denti dei Pesci sono molto acuti, salvo pochi che sono disposti ai lati della gola, ma talune specie hanno denti larghi, adatti piuttosto a tritare il cibo che non a lacerarlo; la loro acutezza è in relazione colla necessità che il cibo raggiunga subito il ventre senza sostare nella bocca, dove entra anche l'acqua: se questa entrasse nello stomaco ucciderebbe l'animale».

Alberto non conosceva e non poteva conoscere il meccanismo del passaggio dell'acqua attraverso le branchie per la respirazione, ma questo rapporto di causa ed effetto, per quanto errato, dimostra la preoccupazione del nostro naturalista di trovare costantemente una correlazione tra forma e funzione.

Eguualmente Alberto rileva il rapporto esistente tra la forma dei denti e la qualità dell'alimento, notando che molti Pesci sono armati di questi organi e non se ne valgono per frammentare il cibo, ma per lacerare la preda e per ridurla in modo da non potere lesionare le pareti dello stomaco, ma la loro potenza digestiva è tale che lo stomaco frantuma ed altera contemporaneamente il cibo stesso. Alberto nota che gli uccelli marini, i quali si impadroniscono col becco di pesci che per la loro viscidità potrebbero sfuggire, sono armati di dentelli capaci di trattenere la preda. Osserva anche che gli animali provvisti di corna decidue come il cervo o persistenti come il toro, come il camoscio che i Germani chiamano *gemeze* e come lo stambecco (*ybicem*), non hanno denti anteriori nella mascella superiore, ma compensano questo difetto di masticazione del cibo con la ruminazione.

Parlando dei membri degli uccelli e più precisamente di quella forma di piede nel quale due dita sono rivolte innanzi e due indietro, Alberto si trattiene sulle varie specie di Picchi e parla del Picchio nero «che ha quasi la grandezza della Cornacchia e che ficcando il becco tra la corteccia degli alberi secchi e putrescenti, produce un suono terribile come quello di una tromba ed ha sempre due dita del piede rivolte innanzi e due indietro, perché questa disposizione è adatta a salire sugli alberi e le dita sono unite molto strettamente per tenersi attaccate con maggior forza al legno mentre salgono». Questo uccello inoltre ha la lingua terminata innanzi con una porzione cornea acutissima «che introduce nel legno e pungendo attrae i vermi o teredini del legno per farne cibo». Questa osservazione specifica è 6

perfettamente giusta: le teredini sono le larve dei siricidi, imenotteri divoratori di legno allo stato larvale, frequenti nelle grandi foreste di abeti della Germania, abitate dal Picchio nero.

Nella trattazione delle parti interne degli animali, Alberto dà la definizione del ruminare che «null'altro è se non riprendere dalla parte anteriore del ventre (rumine) il cibo per ripetere la masticazione, giacché questa nel primo tempo è stata fatta incompletamente». L'autore offre anche una descrizione dello stomaco dei ruminanti, più completa di quella data da Aristotele; descrive anche abbastanza dettagliatamente l'apparato digerente degli uccelli, ma nelle linee generali e nelle osservazioni comparative concorda colle descrizioni di Aristotele.

Interessante è la correlazione tra forma e movimento, espressa da Alberto nel modo seguente: «Gli animali che volano esigono forma rotondeggiante e stretta, onde poter fendere velocemente l'aria e sebbene anche quelli che camminano debbano solcarla, tuttavia non la dividono con rapidità e violenza; pertanto la parte posteriore del corpo deve essere assottigliata onde percorrere, volando, la via aperta dal petto, diversamente creerebbero un ostacolo nel volo; il petto poi deve essere tondeggiante perché non si opponga con alcun angolo all'aria che deve dividere. Condizione simile è tanto più necessaria negli animali nuotatori, perché questi solcano un elemento più denso, così che essi dalla testa alla coda degradano quasi sempre a punta».

Notevoli sono i passi nei quali Alberto pone in evidenza le correlazioni tra gli organi destinati alla cattura del cibo ed i luoghi dove il cibo stesso si trova. «La natura che mai viene meno in ciò che è necessario, fornisce agli animali organi adatti alla cattura del cibo, secondo il modo da loro usato e secondo il luogo in cui il cibo si trova. Fornì ad alcuni di essi lunghe zampe, collo e becco lunghi, onde consentir loro di guardare colle zampe e di sprofondare collo e becco nel limo per cercarvi il nutrimento. Ed a quelli che più si allontanano dalla terra e cacciano nell'acqua, diede piedi larghi per poter remigare e becco largo per sarchiare ciò che si trova alla superficie dell'acqua. Ed altri fece adatti ad immergersi ed altri il cui nutrimento è molto sparso, adattò alla velocità della corsa».

È esatto quanto Alberto afferma circa le cause delle migrazioni degli uccelli: «quelli che si muovono da un luogo per andare in un altro, sono spinti da duplice causa: o cambiano luogo per necessità di mutare aria (temperatura) o per ragioni di cibo. Ad alcuni animali conviene infatti una sola qualità di aria e non un'altra: più frequentemente tuttavia cambiano dal freddo al caldo temperato: tale ad esempio è la causa della migrazione della gru e delle oche. Altri animali seguono il cibo e poiché questo viene sottratto loro in una determinata regione **7**

dall'acutezza del freddo, si spostano seguendo il cibo, da luogo a luogo, verso mezzogiorno. E quando il freddo diminuisce, più si moltiplica il cibo per tali animali, più ad aquilone che a mezzogiorno, per la ragione che la siccità distrugge il cibo del mezzogiorno ed allora ritornano verso aquilone. Per la stessa ragione si muovono dalle valli ai monti e viceversa». In questo brano sono egregiamente tracciate le cause e le vie generalissime della migrazione degli uccelli.

È pure esatta l'osservazione di Alberto che la puntura dei Ragni è più nociva durante il mese di agosto perché il caldo asciutto rende il veleno più potente. Questa nozione è oggi generalizzata a tutti gli animali veleniferi, l'azione dei quali è maggiormente tossica quanto più l'ambiente è caldo.

La correlazione tra forma e funzione è palese secondo Alberto anche nel fatto che gli animali appartenenti al medesimo genere hanno costumi simili o poco diversi. Gli animali dunque diversificano fortemente fra loro secondo le differenze specifiche: l'anatomia ci consente di conoscere la loro organizzazione e questa ci permette di trarre congetture sulla funzione delle singole membra.

Altra osservazione che dimostra la sagacia di Alberto nel porre certe abitudini di alcuni animali in correlazione colle esigenze particolari delle medesime specie, riguarda la necessità che hanno gli uccelli a prole atta o precoce di nidificare a terra e non sugli alberi. Egli dice: «Non solo infatti si trovano in terra i nidi degli uccelli che volano male, ma anche taluni di quelli che sono buoni volatori. Tutti gli uccelli infatti i cui pulcini camminano bene prima di avere completato le penne e che trovano il cibo da sé, perché i loro genitori non glielo offrono col becco, ma si limitano a guidarli in quei luoghi dove possono trovare il nutrimento, bisogna che facciano il nido per terra, altrimenti i pulcini precipiterebbero quando chiedono cibo».

I costumi degli animali, strani ma coordinati al tempo stesso alle esigenze di ciascuna specie, possono ispirare il dubbio che gli atti degli animali siano eventualmente determinati da un principio di raziocinio. Alberto nega agli animali intelligenza, nel senso di quella che è caratteristica dell'uomo e sostiene che tutti i loro atti derivano da immaginazione, fantasia e memoria. Essi non potrebbero infatti tornare al nido od alla caverna se non avessero una precisa memoria dei luoghi. Soltanto l'uomo ragiona; gli animali compiono atti utili alla conservazione dell'individuo e della specie, a ciò spinti dalla natura di ciascuna specie. Anche gli atti che sembrano utili ad una comunità come quella delle Gru o delle Api, che si direbbe non potessero essere compiuti senza una scintilla di ragione, rientrano nel numero di quelli innati, come pure la conoscenza delle erbe curative, le cui proprietà sono note all'uomo in **8**

seguito ad esperimenti. Va tenuto conto inoltre che tanto i singoli sensi quanto le facoltà predette, sono possedute dagli animali in grado molto differente secondo le specie. Alberto discute anche su le cause che presiedono, negli animali, a quelle attività che somigliano alle arti liberali e meccaniche dell'uomo, come il canto degli uccelli e la costruzione del nido, e conclude che anche queste sono in relazione coll'istinto naturale collegato alla necessità della riproduzione e senza alcuna premeditazione di quanto avverrà nel futuro. È superfluo ricordare che anche oggi il comportamento delle specie animali è considerato come una attività propria del sistema nervoso di ogni singola specie e gli istinti sono definiti appunto come atti che vengono compiuti senza il sussidio dell'esperienza.

Anche nell'ultima parte del dodicesimo libro che va oltre la parafrasi aristotelica ed è completamente originale, Alberto dopo aver trattato degli organi contenuti nel capo che è considerato come la parte più importante del corpo animale, perché in esso hanno sede gli organi dei sensi, ricerca le cause che determinano la forma degli organi. Alberto sostiene che esse si identificano negli scopi funzionali cui tendono gli organi stessi; pertanto, prescindendo dal significato letterale della parola «causa», occorre, nella trattazione albertina, considerare fondamentale il rapporto tra funzione ed organo: questo deve riuscire utile all'animale in relazione colle sue abitudini e coll'ambiente in cui vive.

Valga ad esempio il seguente brano che riguarda l'organo dell'olfatto e, in particolare, la proboscide dell'elefante.

«Occorre che l'organo dell'olfatto, nei quadrupedi e negli altri animali che generano animali a sé simili, sia collocato in quella parte del corpo che, per sua natura, risulta più conveniente. Pertanto questo organo trova sede adatta nel naso, che precede le fauci ed è prolungato in molti Mammiferi per tutta la lunghezza delle mascelle ed in ogni modo in posizione sovrastante la bocca. Fra tutti gli animali l'elefante gode della caratteristica di possedere un naso straordinariamente allungato, il quale ha molte proprietà ed è utilizzato a vari scopi: in primo luogo esso è il membro con cui l'animale porta alla bocca il cibo ed in ogni circostanza si vale di tale organo in luogo delle mani che sono utili per molti uffici: talvolta l'elefante sradica con esso gli alberi e con tale organo un elefante, ai nostri giorni, scaraventò sui tetti di una casa un asino col relativo basto. Questo animale che abita allo stato selvatico in località desertiche ed acquitrinose, si ciba di erbe palustri e spesso si sommerge nell'acqua. Ma ha bisogno di respirare, mentre il grande peso del suo corpo lo fa sprofondare nell'acqua che esso ricerca anche per refrigerio; allora, sollevando la proboscide fuori dall'acqua, può agevolmente respirare. In conclusione il naso dell'elefante serve, secondo Alberto, alla respirazione e alla **9**

preensione degli alimenti; così come altri animali, ad esempio lo scoiattolo, il topo e la scimmia, si valgono dei piedi anteriori non tanto per camminare, quanto per prendere il cibo ed è per questo che essi hanno parecchie dita lunghe, onde l'arto possa funzionare come una mano». I denti di taluni animali non servono soltanto per masticare il cibo, ma anche come armi di offesa e di difesa: «*natura nihil facit superflue*»; «*natura non agit nisi optime*», sono frasi più volte ripetute. Alberto nota che i maschi sono meglio armati delle femmine «e poiché i maschi degli animali sono più forti e più animosi, la natura dà queste armi solo ai maschi, o se le dà anche alle femmine, le dà più forti ai maschi che alle femmine, così i cervi maschi hanno corna che mancano alle femmine ed i tori le hanno più sviluppate che non le femmine. Le membra che sono necessarie alla vita, appartengono egualmente ad entrambi i sessi, ma quelle che non sono necessarie, come le armi, non appartengono alle femmine e sono in queste più deboli». Con questi concetti Alberto delinea la funzione dei caratteri sessuali secondari nei Mammiferi, nei quali quelli sono principalmente armi di offesa e di difesa.

Da quanto abbiamo esposto risulta che se Alberto Magno non può essere considerato fra i precursori della sistematica di Linneo, va invece designato come uno dei precursori del Cuvier e degli altri filosofi della natura i quali, sul finire del secolo XVIII, formularono le teorie sulla correlazione e sulla comparazione degli organi. Anche l'ecologia moderna trova affermati nell'opera di Alberto alcuni dei suoi più fondamentali principi e se Giovanni Lamarck avesse conosciuto, ed è probabile che non ne abbia avuto notizia, il Trattato degli animali di Alberto, ne avrebbe forse attinto numerosi argomenti a favore dei suoi concetti sull'adattamento all'ambiente.

